

Giuseppe Nespeca

Due Fuochi due Vie

Religione e Fede,
Vangeli e Tao

Vol. 5
COSCIENZA LIBERTÀ PREZIOSITÀ

Due Fuochi, due Vie

Vol.5

COSCIENZA LIBERTÀ PREZIOSITÀ

Fede e Discernimento:
Semplicità e Unicità

A mia Madre, Maria

Introduzione

Fede, Volto e ritratti attardati

Scrivono Papa Benedetto: “Tra gli usi più antichi della liturgia cristiana si annovera un piccolo gesto che si compie all’inizio della preparazione delle offerte: nel calice con il vino viene versata una piccola goccia d’acqua. In origine questo risale all’antico uso dei popoli del Mediterraneo di non bere mai il vino senza mischiarlo con l’acqua. Così questa goccia d’acqua ci lega all’origine dell’Eucaristia: facciamo quello che ha fatto Gesù (...) Con l’acqua è come se ritornassimo nel Cenacolo per fare quello che ha fatto il Signore (...) dall’XI secolo s’iniziò a vedere in esso un’immagine del mistero (...) Il mescolare l’acqua con il vino sembrò una interpretazione del (...) diventare Dio e l’uomo una sola cosa (...) mirabile scambio: Dio assume la natura umana, in modo tale che l’uomo possa prendere parte alla natura divina. La povera gocciolina d’acqua, che sprofonda nel vino forte e prelibato, appare come immagine del farsi uomo di Dio. L’uomo, povero essere, è assunto nell’oceano della divinità. L’uomo sta nel cuore di Dio” (in: *Per Amore*, pp.43-44).

La “goccia” (ciascuno di noi) non sprofonda però in un Modello: l’anima non è chiamata a *dissolversi* o *adattarsi*, ma a cancellare i falsi obiettivi, a vivere la sua vita, a realizzare la propria natura.

La Persona di Gesù imbarazza, perché interpella la coscienza a non fingere desideri che non appassionano, e lì andare al sodo. Al pari del carattere (oggi incombente) della società dell’esterno, l’ambiente pubblico vuole condizionarci; ma la nostalgia del genuino cova dentro.

Osservando senza schemi infestanti (e volendo) quell'alfabeto lo si capisce - malgrado la santa insicurezza che accompagna ogni sentiero. Oltre le quinte, dietro la scena che recitiamo, si nasconde il nostro vero volto - che fa addirittura guerra se deviamo dal percorso congeniale - quello che ci corrisponde (e l'energia dell'anima pretende).

Il nostro Sé eminente risolve i veri problemi perché è dotato di occhi che sanno prima posarsi per capire, quindi comunicare - infine, spostare la direzione della percezione.

Il nostro Io superiore chiama non a essere valutati più bravi, ma alla danza; a un destino eccezionale, che non sopporta di farsi possedere dai paragoni - dalle tendenze ad assecondare il pensiero omologato (e nel caso, ci recherà disturbo).

Cristo in noi è come un sapiente che cerca la nostra saggezza e la coglie: ci vede nella *forma completa*, che depone i residui; e guida infallibilmente, scrutando il cuore delle cose, anche difformi o avverse (come ad es. le nostre stesse recite).

Si accorge di quel che porta la "marea", calibra i ritmi delle cose difformi, e sfrutta il "Vento" che libera dai conflitti - spesso fa tutto il lavoro che conta.

Egli c'immagina nella maniera che scardina l'attaccamento e i ristagni, affinché ci lasciamo trasportare solo da quanto sgorga nel profondo, dalla Radice dell'essere e dal contatto con il nostro nucleo vocazionale essenziale.

La nostra Origine - malgrado le apparenze - non vuole il risultato immediato, bensì le sintonie che curano, e i richiami che destano. Tale Fonte garantisce libertà emotiva.

Ma ogni genere di relazione inizia dall'attenzione (persino delle obiezioni subdole altrui): dentro c'è uno snodo, un segreto diverso, la soluzione dei veri problemi.

L'ascolto sorgivo - di se stessi e dell'umanità - non deve interrompersi, altrimenti si piantano distanze, si perde la lunghezza d'onda; smarriamo il significato e il nostro senso sacro - ci si sente inadeguati.

I semi di verità dispersi e le vicende frantumate in mille rivoli possono ricomporsi solo nella percezione e nell'eco del mondo interiore.

Nel tempo, esso fa affiorare in noi una forza inesauribile: l'energia primordiale dell'anima.

Ciascuno è un'eccezionalità originale; non facciamoci trasformare in fotocopie.

Il nemico peggiore della *gioia* non sono gli impedimenti, bensì le convinzioni, le trappole dei ruoli, le gabbie del pensiero comune...

Il desiderio di essere brillanti, performanti, accompagnati - e "come" tutti - crea proprio quei condizionamenti, limiti, attese e conflitti che rendono infelici.

Stare in altri panni allontana dalle inclinazioni e dall'Impronta innata, e ci siede a forza in un'armatura.

Chi viceversa è spontaneo - non timoroso del giudizio altrui - conserva la sua fluidità naturale.

Così non diventa rigido perché imitatore di maschere... sapendo che non servirà più mollare tutto per trovare la realizzazione.

Spesso, i disagi vogliono solo avvisarci che ci stiamo allontanando dal nocciolo interiore, che incalza proprio mentre noi interferiamo coi propositi.

Questi fastidi (persino croci) intendono staccarci dal teatro delle convenzioni - da una qualche recita sbagliata tutta da smantellare - affinché impariamo a fare spazio al nuovo che viene, ad affidarci al mistero che verrà.

Evitando di tracciare un nostro volto e l'intero percorso a priori, osserveremo la natura del "terreno": impareremo a cogliere i pericoli come occasioni espressive di talenti nascosti dietro lati in ombra, cui noi stessi non abbiamo ancora dato spazio.

Accogliendo queste confusioni, impariamo a stare in un fecondo stadio nebuloso e incerto, il quale però sta preparando i nostri sviluppi - non prevedibili, che solo l'anima sa.

L'attesa di qualcosa che non conosciamo è importante quanto la sua realizzazione.

Capitolo 1

Facciate e non: Chi è Gesù per me

Al campo scuola gli animatori ripetevano il quesito: “Chi è Gesù per te?”. Spontaneamente i ragazzi cercavano nella sfera delle loro emozioni serotine, oppure nell’insegnamento dei catechismi; ognuno immaginando di trovare una piccola idea originale o corretta.

Fra gli studenti del liceo artistico sorse una certa disparità di opinioni: uomo-Dio come nel Rinascimento? Uomo sofferente come nei Crocifissi delle cattedrali gotiche? Sovrano come nei mosaici bizantini? Sembrava meglio: Pastore come nelle catacombe.

Si accese il dibattito e intervennero alcuni famigliari adulti: i sessantottini preferivano il Gesù con capelli arruffati e barba incolta (e sottostante scritta *wanted*); i tradizionalisti avevano nostalgia dei bei gonfaloni colorati che celebravano Gesù nelle sagre popolaristiche.

Diversi propugnavano l'icona di un Cristo alla svedese, biondo con occhi azzurri, tutto assorto ma pronto a concedere grazie a chi lo invocava.

Ognuno issava il suo stendardo; ogni generazione la sua bandiera.

Ebbene, si scoprì che l'immagine del Signore più diffusa e inossidabile - tanto da mettere quasi tutti d'accordo - era annidata nel vessillo del legislatore e giudice imparziale. Solo pochi ribadivano di comprenderlo come Creatore e Redentore della nostra Intelligenza e Libertà.

Cristo Semiatore. Evoluzione dell'Alleanza, nel tempo della crisi: solite pecche, diverse armonizzazioni

Dio è munifico, in modo particolare nell'età della rinascita dalla pandemia: anch'esso tempo di generosa seminazione da parte del Padre, "agricoltore" delle sue pianticelle - più avventurose e meno perbene che tradizionaliste (cf. Mc 4,1-20).

Ovviamente la Parola del Maestro e Signore mette in guardia da tutto ciò che potrebbe impedire una nuova genesi - anzitutto per il fatto che spesso attendiamo di tornare meccanicamente ai ruoli antichi e al vecchio sistema di cose, assuefatto, esteriore, dirigista.

Siamo forse ancora troppo legati a brame e livelli economici (v.19) precedenti ormai travolti dalle cose... non accettando l'affacciarsi degli opposti che mai avevamo sperimentato né programmato (v.15).

Pensiamo ancora di poter tornare al "tutto come prima"; alla superficialità della società del look non radicato nel convincimento, subito entusiasta (vv.16-17) e che non fa spostare lo sguardo.

Invece la marea difforme *viene* affinché impariamo a fissare l'occhio dentro, altrove e oltre - per mettere a fuoco la nostra e altrui *figura unica*, nella convivialità delle differenze.

È probabile che il sapere o stile di vita che vorremmo ribadire sia ancora legato a vecchi *modelli* graditi ma ora inadeguati a dare risposte nuove a domande nuove. E forse tutto ciò ha portato troppo a imitare lo squalificato avere-apparire, invece che l'essere prezioso al centro della nostra Chiamata per Nome.

Non è escluso che ci siamo lasciati avvezzare a nomenclature decisionali o alla precipitazione per ansia di prestazioni, le quali non badano al terreno bello del carattere, del dono vocazionale (porterebbe a un migliore contatto con le energie disattese della nostra inclinazione vera - annidata fra le inconsistenze).

Eccoci anzi, tutti presi dalle preoccupazioni del ripristino "come prima" o "come dovremmo essere"... Ciò malgrado i traumi attuali siano espliciti segnali ad allargare le consapevolezza finora soffocate (come tra le spine: v.18).

Appelli eloquenti - questi contemporanei - a lanciare ogni lato verso l'Esodo, per la conquista di rinnovate libertà e territori dell'anima, nell'essenza.

Tutto l'influsso di una spiritualità vuota e formale che ci trasciniamo, inibisce ancora una buona percezione dell'oggi, e snerva, toglie forza

intima. Non consente di seguire il proprio impulso in armonia col mondo interno - o le stesse tendenze in ascolto del Richiamo incessante dei Vangeli (che ancora viene disseminato da profeti non omologati, per annunciare la verità e la creazione d'un mondo nuovo).

Ebbene, qualcosa - o l'intera vita - potrebbero risultare frastornate; più che mai non andare dalla parte giusta e sgombra: non renderci speciali come il Semiatore desidererebbe - proprio per i cliché o vuoti emotivi che rubano il Seme, ovvero soffocano la pianta, oppure a motivo della solita presunzione, che vuol tornare a svettare subito e così impedisce di farci mettere radici profonde.

Bisognerà allora deporre i turbini cerebrali e i parapiglia volitivi unilaterali; lasciare spazio e *cedere* alla nuova corrente di qualità che ci sta portando. E abbandonarsi alle proposte della marea di granellini che *vengono* per guidarci oltre le vecchie contese: all'energia naturale, originale, della Provvidenza, che ne sa più di noi.

Al Vento dello Spirito che dispiega oltre i granellini - dove non ti aspetti - non importa la percentuale produttiva (v.20) ma la nostra sintonia "bella" (v.20 testo greco) che aiuta a rimetterci all'altezza della realtà di lungimiranti mescolanze. Esse *riordineranno* altrimenti ogni cosa: al di là dei sistemi mentali abitudinari - e ogni risultato sarà più avveduto, in favore delle *periferie*.

Senza troppa disposizione e calcolo nella scelta del terreno - un tempo pretenziosamente rimosso e sanificato a monte - ci renderemo conto che il Semiatore avrà infine sgretolato tanti piedistalli mondani, non per umiliare qualcuno, ma per donare sorprese di fecondità sbalorditiva, anche per la crescita di ogni credo (tutte le denominazioni).

La sua è ovunque e sempre un'Azione generosa e creatrice unica, messa in campo per *rigenerare* e dare potenza alle convinzioni - non per farci rifare le solite azioni o liturgie da manuale (e riprendere a giocare con la performance o ristrettezze incatenate di schemi approvati).

Se vogliamo sincronizzare lo stesso movimento del Semiatore, bisogna con Lui e come Lui muoversi verso l'indigenza dei vari terreni (situazioni esistenziali). Ristrettezza speciale - ancor più acuta, nel tempo della pandemia - che obbliga a spostarsi, divenire itineranti, disseminare ovunque... e non solo raccogliere il *cento* (v.20) nel solito *centro*.

Dove e quale Messia? Domanda che giudica. Nel dilemma, la soluzione

(Lc 9,18-22)

Il popolo di Dio non si trova più nel chiuso di un grembo che protegge e garantisce il credente, e talora ci sentiamo come incapaci di mettere in campo il Risorto nel nostro limite.

Invero il sogno di una persona che risolva i problemi dal di fuori (come una scorciatoia) è ancora radicata.

Chimera alimentata dallo smarrimento e dall'angoscia che proviamo di fronte a un mondo segnato da contraddizioni (oggi persino dalle amare conseguenze dell'emergenza sanitaria).

L'auspicio di un Messia è tenuto vivo dal nostro trepidare... nell'attesa dell'intervento di *Qualcuno* in grado di stare (invece) dentro noi stessi e le cose, che doni un colpo d'ala alla vita, cambiandola immediatamente e radicalmente. Solo così dandole consistenza - non dall'esterno.

Continuiamo ad attendere un Salvatore anche oggi, sebbene l'ambiente convenzionalista non offra che scelte sempre meno significative (anche inutili caroselli) mentre l'impazienza provoca rassegnazione o insulsi fanatismi.

Per questo Dio si rivolge non a un valoroso capitano, non a un sovrano potente; non a un eroe, bensì a chi non offre che amore - ciascuno di noi, sebbene le nostre opere in loro stesse paiano sciatte, molto inferiori ai desideri.

Ma è Cristo stesso che si riversa in esse: Egli è il Figlio dimesso, eppure non gioca in difesa: Liberatore autentico.

La Gloria divina ha una figura inattesa: l'Eterno non è un controllore, né un promotore di modelli che difendano l'ordine.

Il luogo appartato (v.18) è parafrasi del nostro rischio di equivocare.

Anche a quel tempo tutti aspettavano la venuta dell'Unto del Signore, ma ciascuna setta o scuola di pensiero a modo suo.

Alcuni attendevano un sovrano, altri un sacerdote, o comandante guerriero, un giudice, un vate...

Tutti "maestri", afferrati a qualche privilegio; nessun servitore, intimo a noi stessi: sfuggiva la comprensione piena.

Nessuno aveva inteso il disegno del Padre.

Non l'avevano capito neppure i re e i profeti: avevano contrapposto al disegno di Dio i propri sogni di fama e propositi di purificazione, di

rabberciamento delle pratiche antiche, nonché grandezza (sommara e provvisoria, sgradevolmente esibizionista).

Dall'Altissimo volevano solo un aiutino per giungere ai loro obiettivi, non al Sogno di Dio.

Gesù impone esplicitamente il silenzio messianico (v.21) perché non ha nulla da spartire con le attese, le speranze, le mete e i propositi nella norma - tutti esteriori.

Infatti sostituisce la prospettiva de "Il Messia" con "il Figlio dell'uomo" (vv.20-22): lo sviluppo vero e pieno del progetto divino sull'umanità.

"Il Cristo" secondo mentalità comune era una figura prevedibile, dura, troppo normale, fissa nel tempo (che non aveva rispetto dei processi personali), stracolma di rivendicazioni.

"Il Figlio dell'uomo" è Persona senza esagerazioni: più intima, vera e profonda; senza troppo metodo, che per questo non cessa di crescere.

In Lc tutti gli eventi importanti della vicenda di Gesù sono inseriti in un momento di preghiera: non era facile neppure per Lui essere in sintonia con l'idea che la Gloria divina si potesse manifestare in situazione del tutto sfavorevole (solo qua e là pulsante).

La risposta al nostro vissuto è legata non all'essere riconosciuti e piacere a tutti, bensì spesso a stati di persecuzione, o disturbo e disagio (l'anima parla): quindi, a un differente spirito mentale - non indotto da altrui o convenzionali modi di stare al mondo.

Essi impongono cesure agli scopi - se tutti formali, domati, socialmente accondiscendenti: vere e proprie fratture coi traguardi non rispettosi delle istanze vocazionali personali, dove siamo noi stessi (nella Chiamata per Nome e nel *carattere*).

Per il Maestro e Signore le uniche mortificazioni opportune riguardano i dolorosi tagli e separazioni dal conformismo dei *ruoli*: distacchi che rendono liberi e pronti nell'attimo corrente.

Essi introducono all'interno d'una Visone imprevedibile e feconda, opposta all'aspettativa di ripresa conformisticamente sognata - arcaica, che perde la natura di attivazione propria dello sviluppo della vita.

I *problemi* spesso sono come concrete figure e contatti che ci *costringono ad altra soluzione*, impedendoci di rientrare nel mondo del passato abitudinario - quello che non realizza gli obiettivi più intimi.

Insomma: non è possibile "credere" senza pronunciarsi di persona.

Tu cosa dici (cf. v.20)? Al grande enigma, solo Dio-uomo Crocifisso (il *differente*, e senza *reputazione*) è Giudizio, e *risposta* che libera dalle insicurezze.

Col nostro Amico interiore che abbraccia, ci nutre e fa come da calamita, daremo tutto al *Presente* - lato migliore - vicinanza d'Infinito e nostro versante eterno.

Chi è Gesù: domanda che giudica. Nell'enigma, la soluzione

(Lc 9,7-9)

Gesù, chi è? Non si può dare risposta se non alla luce della sua vicenda e della sua condanna: nulla a che vedere con uno degli spiritati o facitori di miracolo che suscita curiosità, come Erode si aspettava.

Il contrasto tra la straordinaria figura attesa e fraintesa, e l'ottusità del giudizio elusivo finisce per lasciare le cose come stanno. Peggio: racchiude il Mistero - quello più normale del mondo, ma che rimane per sempre (l'umanità di Dio) - e smarrisce il suo "dove" oggi.

Non si comprende la Persona del Cristo a partire dalle cose che sappiamo o che cercano di inquadrarlo nei criteri consuetudinari del Primo Testamento; col sentire comune, coi modelli magici del tempo...

Egli non è uno degli antichi profeti, tornati a purificare le sconcezze del Tempio e rabberciare le pratiche della religione antica. Viene a soppiantarle.

Per esigenze politiche, Erode Antipas è costretto a essere costantemente all'erta per la sicurezza del suo piccolo regno (Galilea e Perea) quindi il successo del Battista lo spaventa.

Come riferisce Giuseppe Flavio, ha preferito farlo fuori per timore di una sollevazione popolare, di cui avrebbe dovuto rendere conto a Roma.

Ma (è la stupidità del potere) decapitato un profeta ecco subentrare qualcuno più incisivo.

Quando ancora il sangue del Battista era fresco, giunge notizia di un giovane Rabbi che sconvolge le menti dei sudditi di quelle terre.

L'incubo sovversivo si ripresenta, più sottile di prima: il Figlio di Dio non si limita a chiedere un miglioramento della situazione: vuole sostituirla, proclamando la Verità del Padre e dell'uomo autentico, proponendo un germe di mondo alternativo alla società spietata e piramidale del tempo.

Intende spazzare via gl'idoli attrattivi ma falsi; però non ama la scure del Battezzatore, né lo zelo violento di Elia (il quale aveva fatto scendere un fuoco portentoso e irrefrenabile dal cielo, sui nemici).

Vuol lasciar emergere e valorizzare l'intuizione delle coscienze, più che i doveri o la smania di analizzare i comportamenti. Questo l'incredibile.

Gesù non è una sorta di “fantasma” che affiora dal passato per fare il “massimo”, in un’atmosfera (anche di gruppo) che opprime e attende risultati potenziati o addirittura fuori scala.

Egli volge la storia a compimento secondo spinte innate e spontanee, che lasceranno emergere il semplice personale e il palese inedito.

Ogni gruppo religioso chiudeva il Messia nel suo modello interpretativo, consono a un ambiente venato di speranze antiche: difesa dei beni e consuetudini, identità “culturale”, benessere a discapito altrui, espansione, prodigi.

La rivoluzione dei figli pone una tematica che cerca la Via autentica, prossima e Altrove - in fondo dietro l’angolo, ma non relegata dentro un angolo. Perché interrogarsi sulla Persona di Gesù significa già iniziare a superare i codici conformisti e le piccine interpretazioni abitudinarie... per abbracciare l’irruzione di Dio.

È il quesito stesso sul rilievo di Persona che invita a non guardare un’unica banale soluzione (quella di tutti o di qualche amante del parossismo religioso) ma ad allargare l’orizzonte e cominciare un Esodo, che ci guiderà all’autentica misura e al motivo per cui siamo al mondo.

Cristo rovescia sorti e destino del regno dell’uomo e le sue rivendicazioni. Ogni accostamento esteriore a figure pur eminenti della galleria dei grandi della storia rimane statico, parziale, troppo prevedibile; non di rado deviante, per le inevitabili limitazioni cerebrali che procura (ingabbiando l’anima e immobilizzando la vita).

La conoscenza della sua vicenda, l’adesione alla sua profondità e l’Azione del suo Spirito non lasciano perdurare nella nostra mente i pensieri fissi, gli attaccamenti, i luoghi comuni e le vetrine che poi impregnano tutta la vita, privandola di ebbrezza.

È Presenza del tutto personale, nuovo Fiuto, innata Sapienza naturale, non uno specifico particolarismo che non porge vita rigenerata - che fa l’occholino solo a se stessa.

Gesù: Motore, Via e Motivo del Cammino che ci sta conducendo, per far avanzare da stati e credenze primordiali a nuovi Sogni dell’essere che corrisponde e tintinna, che affiora e vuole esprimersi - umanizzando.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quando ti sei accorto che nell’enigma sulla Persona del Cristo c’è già un taglio con l’ovvio di aspettative, e uno spunto - l’energia della soluzione (anche per la rinascita dall’emergenza globale)?

Come parla quest'uomo: il primato della coscienza della plebe

(Gv 7,40-53)

Le autorità religiose giudicano tutti con disprezzo. Chi si è sempre immaginato maestro non sarà disposto a farsi discepolo di una Rivelazione che sgretola i piedistalli legali - e non datata.

Mentre l'élite scarica Cristo, persino la gendarmeria comandata a perpetuare e sorvegliare la sicurezza del mondo antico viene sbalordita dalla forza della nuova Parola-Persona.

Il Signore sostituisce la Torah: «Ora nell'ultimo giorno, il grande della festa, Gesù stava ritto e gridò dicendo: Se qualcuno ha sete, venga a me e beva, colui che crede in me. Come ha detto la Scrittura: dal suo ventre scaturiranno fiumi di Acqua vivente» (vv.37-38).

Chi viene in contatto con il nuovo Tempio è guidato dall'intima *radice* che ha in grembo, e vuole riconoscerla in sé - e dare vita, promuovere, amare, rallegrare la vita. Diventa egli stesso un Santuario gorgogliante, che inizia a pensare e agire in coscienza - a partire dal proprio nocciolo (soffocato, ma indistruttibile).

Una lezione di pensiero dal basso, data ai "superiori". Esempio che rivaluta il giudizio teologico dell'empia plebe (v.49). Ed è curioso che la disubbidienza che salva dal sequestro il Cristo presente nei suoi fedeli abbia origine dalla mancanza di conoscenza minuta della Legge.

C'è gran confusione di opinioni riguardo a Gesù, in mezzo alla gente. Però per le sette che hanno instaurato la tirannia delle norme fa difficoltà la sua origine impreveduta - inconsueta per il pensiero tarato.

Qualcuno lo ritiene figlio di Davide, altri un Profeta; un ingannatore o un uomo buono (v.12) ovvero qualcuno che *non ha gli studi* (v.15). Tuttavia il punto è che Egli non viene a imporre la disciplina antica, né a rabberciarne i costumi.

Neppure a purificare il Tempio, rinnovandone la pratica propiziatoria. Egli lo soppianta con l'*adesso* della realtà che *rivela* un nuovo Volto di Dio, anche dal di dentro di ciascuno di noi. Non è affatto la tranquilla riconferma delle solite cose.

La Tradizione (scritta e orale) vanta argomenti radicati, ma la sua fama provoca confusione e confronto duro tra tifoserie opposte, alla moda o meno. In tutto ciò non si trova mai nulla di eccezionale.

Fondamentale è capire che non abbiamo più bisogno di *mandanti*. Il discrimine è la Persona, nell'unicità della sua Vocazione; non il punto di vista corrispondente a una grandezza o una mania.

È nel Figlio nuovo che giunge il presente e il futuro - non in un codice d'idee che possa riassumere gli spunti del "successo" e imbelletti il già trascorso.

Dice il Tao Tê Ching (ii): «Il santo attua l'insegnamento non detto». Commenta il maestro Wang Pi: «La spontaneità gli basta. Se governa corrompe».

Dentro ciascuno c'è una naturalezza che insegna, anche ai maestri della legge.

La spontaneità non ci porterà alla debole difesa di Gesù fatta da Nicodemo (vv.51-53) che per salvare la situazione si appoggia su un'altra legge, ovvia del resto.

Quando si smette di voler essere solo dipendenti - come chi è chiamato ad arrestare il nuovo che si affaccia - arriva lo stupore, la vertigine di Dio; differenti interessi.

Il Cristo-icona di Gv 7 vuole sviluppare in noi l'immagine e il talento innato del maestro di spirito che semplicemente attinge dall'esperienza personale del Padre, di sé e della realtà.

Non dobbiamo aspettarci che le risposte arrivino sempre da qualcuno fuori, valutato più esperto - cui invece siamo noi a dover insegnare il *nuovo che viene per salvarci*.

La nostra Vocazione è affidata al Rabbi sconosciuto che ci abita già - e vuole affiorare, esprimendo il divino già presente dentro - in coscienza e carattere.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Mi sento in grado di ricevere il messaggio della Vita, o sono ancora inceppato nel meccanismo degli omologati che si turano occhi e orecchi? Rimango sensibile al richiamo del Signore persino nei dettagli di una vita senza gloria o sotto inchiesta?

Reputazione: crocevia della Verità di Fede

(Lc 9,22-25)

Il tarlo della vanità nella ricerca della stima altrui spinge all'ipocrisia e all'ostentazione.

La Parola - appello solenne e pressante verso una scelta decisiva - invita alla totalità, con rettitudine; non esibendo troppi cerimoniali esteriori.

Ci chiediamo: Cosa rende intimi al Padre? Portare la Croce (nel senso di essere figlio devoto e obbediente)? Bisogna rinunciare a vivere, accettando i vari mali?

No, la comunione con Dio consegue a un impegno liberamente assunto. Quel patibolo non è esigenza del Padre che vorrebbe essere *risarcito* almeno da qualcuno.

E nessun fatalismo: non si tratta di sopportare le inevitabili contrarietà della vita. Non è questo che unisce, non è il *fronteggiare* che fa da collante al popolo di Dio che si riconosce nel Crocifisso.

Le vie tra cui scegliere non sono tante, ma solo due: vittoria e rivalsa, o percezione e dono - ogni istante è tempo di decisione. I modelli non servono più.

L'autenticità dell'uomo non è la sua grandezza, ma la fedeltà nell'amore che si accorge - e può collocarci su sentieri di persecuzione e derisione, invece di risultati accomodanti o plateali (sul sicuro e immediato).

L'umanità vera non ha più bisogno di salire di quota per trascendere i limiti della materia (mistica dualista).

Neppure dobbiamo identificarci - quasi sacramentalmente - con le forze dei processi cosmici sorgivi, profondi ma spersonalizzanti (religioni misteriche).

Non siamo chiamati a perfezionarci attraverso l'osservanza d'una legge o tradizioni sino alle minuzie (fariseismo).

La nostra vocazione non è neppure quella di sottrarci religiosamente all'abisso della miseria del mondo, nella speranza di una mèta che si avvicini per risolvere tutto (apocalittica).

L'Unto del Signore era atteso come sovrano, sacerdote, taumaturgo, guerriero, giudice, profeta... Gesù che sale al Calvario è ben altro paradigma: diverso modo di essere e tutt'altra Via.

Al titolo di Messia Lc preferisce quello di Figlio dell'uomo (v.22): espressione con cui il Maestro effettivamente designava se stesso.

Il *Figlio dell'uomo* - lo sviluppo vero e pieno del progetto divino sull'umanità - non si sente ostacolato da frequentatori dei luoghi di malaffare, ma dagli habitués dei recinti sacri.

Nei Vangeli la crescita e umanizzazione del popolo non è contrastata da peccatori, ma proprio da coloro che avrebbero il ministero di far conoscere a tutti il Volto di Dio.

Pertanto, il carattere dell'apostolo non è identificato con celebrità e personaggi di rilievo sociale, ma con la vita di Gesù di Nazaret - il pubblico ribelle alle autorità ufficiali, e condannato.

Qui, spingendoci in basso, incontriamo Dio. Quello della *croce* era infatti il supplizio imposto ai criminali emarginati. In ciò sta la "negazione di sé" (v.23) che purtroppo nella storia della spiritualità ha subito pessime interpretazioni.

Il credente non è riconosciuto da gesti eroici e magnificenti, o ascetici; né per eccellenza e visibilità d'incarico, carisma e credito, peso e prestigio - bensì a motivo di scelta sociale, che porta discredito alla propria fama.

Il missionario non è individuato per qualità straordinarie, bensì *piccolezza*. Chi apprezza solo cose grandi - anche sbalorditive e plateali sotto il profilo "spirituale" - ama la forza e non edifica il nuovo Regno.

Un confronto fra i testi paralleli in lingua greca (ad es.) di Mc 8,34; Mt 10,38; Lc 9,23 e 14,27 (Gv 12,26) fa comprendere il significato di «prendere» o «sollevare la croce» per un discepolo che rivive Cristo e lo dilata nella storia degli uomini.

Dio non dà croce alcuna, né i figli sono chiamati a "soportarla" (o addirittura "offrirla")! La Croce va *presa* attivamente, perché l'amico di Gesù *si gioca l'onore*.

La Fonte eminente e cristallina di vita intima consente di raggiungere il dono totale anche sotto il profilo della pubblica considerazione.

Dopo la sentenza di tribunale, il condannato al supplizio doveva caricarsi sulle spalle il braccio orizzontale del patibolo.

Era il momento più straziante, perché di massima solitudine e percezione di fallimento.

Lo sventurato e già svergognato procedeva al luogo dell'esecuzione passando fra due ali di folla che per dovere religioso deridevano e malmenavano il disgraziato (ritenuto maledetto da Dio).

Gesù non propone la Croce nel senso corrivo d'una necessaria sopportazione delle inevitabili contrarietà della vita, che poi attraverso l'ascesi cesella animi più capaci di abbozzare... (oggi si dice: *resilienti*).

Rispetto alle solite manfrine sulla sana disciplina - esteriore e interiore - uguali per tutti (e utili solo per tenere buona la situazione, di privilegio) Lc sta viceversa suggerendo un comportamento assai più radicale.

Il Signore propone un'ascetica totalmente differente da quella delle religioni - addirittura capovolta.

Il credente *rinuncia alla reputazione*. È lo spunto essenziale, dirimente, del carattere della Fede.

Chi è legato alla sua buona fama, ai ruoli, al personaggio (da recitare), alla mansione, al livello acquisito, non somiglierà mai al Signore - e neppure chi non dilata la dimensione tribale dell'interesse di "famiglia".

Sin dai primi tempi, l'annuncio dell'autentico Messia ha creato divisioni: la *spada della sua Persona* separava la vicenda di ciascuno dal mondo di valori del clan di appartenenza o dall'idea di rispettabilità, anche nazionale.

Oggi capita la stessa cosa dove qualcuno annuncia il Vangelo com'è, e tenta di rinnovare i meccanismi inceppati dell'istituzione abitudinaria, attempata e di finto sangue blu sul territorio. Caricandosi della Croce di beffe conseguenti.

Una separazione e taglio nettissimo coi criteri di grandezza e successo, per l'*unità* nuova: quella che fa da crocevia della Verità senza doppiezze. Provare per credere.

Sembra un sogno privo di senso, ma questo è ciò che unisce la Chiesa al suo Signore: un cammino crocifiggente, dove si guadagna quello che si perde - anzitutto in considerazione.

La lotta per la Liberazione dai corrotti, e la vita di corte

(Mc 6,14-29)

La domanda "Gesù, chi è?" cresce lungo tutto il Vangelo di Mc, sino alla risposta del centurione sotto la Croce (Mc 15,39).

Il bilancio sulle opinioni della gente (vv.14-16) lascia intendere che anche attorno alle prime assemblee di credenti si tentava di capire Cristo a partire da quanto si sapeva già, dai criteri delle Scritture e della Tradizione; dalle credenze e suggestioni antiche - persino superstiziose. Ma l'uomo di Dio non è semplice purificatore del Tempio, né un rabberciatore della religiosità datata, conformista: capovolge le speranze del popolo, così inquieta tutti coloro che detengono l'esclusiva.

Quando avverte un pericolo, chi è ammantato di lustro e potere diventa sfrontato e disposto a ogni violenza, anche per un falso punto d'onore.

I tiranni si fanno sempre beffe dell'isolato, scomodo e indifeso, ma capi e potenti sono anche vigliacchi: non intendono perdere la faccia davanti

agli alleati del loro ambiente smodato e senza controllo, ammantato di esenzioni.

Durante più di 40 anni di regno, Erode Antipa aveva creato una classe di funzionari e un sistema di privilegiati che avevano in pugno il governo, il fisco, l'economia, la giustizia, ogni aspetto della vita civile e di polizia, e il suo comando copriva capillarmente il territorio.

In ogni villaggio il sovrano poteva contare sull'appoggio di tutte le cricche e dei vari leaders locali, interessati al controllo delle coscienze - insieme a scribi e farisei compromessi, legati alla sua politica.

Oltre che fantoccio di Roma - cui garantiva il controllo del territorio e il flusso delle imposte - Erode era un depravato e superstizioso: pensava che perfino il giuramento leggero a una ballerina andasse mantenuto.

Giuseppe Flavio riferisce invece che Giovanni era in prigione per il timore del sovrano di una sommossa popolare - e stava valutando che fosse bene per lui agire in anticipo. La trama dell'assassinio è stata probabilmente occasionale.

Il coraggioso che denuncia soprusi viene stroncato, ma la voce del suo martirio non tacerà più.

Per questo motivo l'episodio non induce Gesù a maggiore prudenza. Ucciso un profeta, subentra un altro maggiore e più incisivo: all'ultimo dei Profeti, il Figlio di Dio.

I delinquenti non devono illudersi che la Provvidenza non sappia equipaggiare anche le alte sfere (e più smidollate) del contraltare di persone coerenti e valide.

Sia Giovanni che il Signore non hanno mai frequentato la nuova capitale erodiana, Tiberiade, la città dei palazzi di corte, costruita - dopo Sefforis, dove anche Gesù ha lavorato - in diplomatico omaggio all'imperatore romano.

La religiosità generica e confusionaria può adattarsi a ogni stagione ed esser fatta propria anche da chi pensa che la vita altrui non valga nulla, ma un Profeta non si arresta di fronte al capriccio del sistema corrotto.

Nei villaggi palestinesi la vita della gente era vessata di tasse e abusi di latifondisti (che neppure risiedevano in loco); controllata dal perfetto connubio d'interessi fra potere civile e religioso - che in modo astuto tentavano d'imporre il loro stile di vita e trasmettere alle folle un sapere (inutile) ormai consolidato.

I leaders della fede popolare, ortodossa e confacente - come spesso capita - erano a guinzaglio delle autorità sul territorio, le quali si consideravano definitive e trovavano forza nella coalizione.

Sembrava assurdo che in quella società qualcuno osasse infrangere il muro omertoso il quale garantiva ai facinorosi, alle autorità "spirituali" e ai prepotenti persino d'infimo livello di considerarsi intoccabili.

Di fronte al ricatto (senza troppi complimenti) dei privilegiati che avevano il controllo d'ogni ceto sociale e culturale, pareva impossibile iniziare un nuovo cammino, o dire e fare qualsiasi cosa non allineata.

Giovanni e Gesù sfidano lo status quo e attraggono su di sé le vendette di coloro che tentano di perpetuare le prerogative del cosmo gerarchico antico, e le rabbie di quanti vengono smascherati nelle loro ipocrisie.

È la difficoltà reale che incontra l'Annuncio del nuovo Regno nel mondo. Il suo rifiuto sprezzante e ogni tentativo di omicidio saranno una cartina al tornasole della profezia critica, la cui *rivelazione* correrà parallela ai Due.

Il Battezzatore è stato un intrepido denunciatore del vizio, della superficialità, del malcostume, delle perversioni dei potenti.

Papa Francesco avrebbe parlato di buone maniere (nella ricerca di alleanze di cordata) e pessime abitudini - nella vita privata irresponsabile e insulsa, e nella violenza con cui si perpetua il dominio sui piccoli.

Anche Gesù ha puntato i piedi, invece di fare carriera interna. Malgrado il presagio di Giovanni, ha rifiutato la strada delle astuzie soppesate, della finzione, della diplomazia e delle piroette di circostanza.

Il Maestro si è eretto in difesa della coscienza e della stessa legge divina, contro le autorità religiose e politiche opportuniste, che ha sfidato a viso aperto.

Il Signore chiede il coraggio di non piegarsi di fronte alla corruzione, al male, alla mentalità corrente; di essere diversi nel modo di pensare, di parlare (mellifluo), di scegliere e agire.

Non ascoltati, derisi, osteggiati da signori, luminari e cortigiani, i figli di Dio rendono testimonianza alla Verità, pagando di persona: perfetta Letizia.

Autentica Pienezza.

Cap.2

Eros fondante: il contatto con la propria Preziosità e quella altrui

In disparte, e la vera vacanza (che preserva la forza vitale)

(Mc 6,30-34)

Gesù si allontana in modo sempre più deciso dal suo ambiente, e non vuole attorno a sé un orizzonte di eletti supponenti, attratti dalla visibilità improvvisamente esplosa - finendo per ritenersi indispensabili.

Essi risultano sovraccarichi di luoghi comuni trionfalistici e monopolisti - poco attenti ai contenuti, al loro nesso con le forme di attuazione... e i risvolti sociali, come il superamento dei divari.

Infatti inseguono le molte cose da fare - anche per renderle positivamente più agili, certo - ma vanno a casaccio e a prescindere. Malgrado il tanto agitarsi e gli osanna, non fanno percorsi. Sono sempre lì, anche se dovrebbero andare altrove, o viceversa.

Tutto ciò forse proprio per consolidare ascese e posizioni già dai primi tempi, a mo' di certe cariche ecclesiastiche vitalizie oggi (mai messe in discussione) o tappe di carriere non mutabili, che fanno diventare artificiali - e non creano realizzazione intima né altrui.

Sollevano un gran polverone, ma stanno nell'abitudine. Il problema che hanno in mente è sbagliato, e malgrado i sudori e lo scarso tempo libero (o per sé) non dimostrano un'energia autenticamente creatrice.

Lo vediamo.

Allora il Signore non chiama «in disparte» per un «ritiro» - per tutelare la stabilità di gerarchie sfiancate, o per un attimo di evasione che eviti la

calca e il suo stress, ma perché qualcosa di profondamente sostanziale non quadra.

Bisogna farsi una bella autocritica.

Nei Vangeli, unicamente Gesù è colui che *insegna* (*passim*, testo greco). Gli apostoli - che si danno aria di *maestri* (v.30) - ricevono il solo compito di *annunciare*.

Non hanno titolo alcuno per approcciare persone, pensando di dover trasmettere loro una vita su misura dei loro programmi, e una mente tarata sul risultato (o l'appartenenza a standardi).

Dopo averli chiamati a sé e mandati a proclamare la propria esperienza di libertà e la Buona Notizia a nostro favore (vv.7-13) il Maestro non sembra molto contento di quello che tutti gli apostoli hanno predicato.

Quindi impone loro una verifica di catechismo base.

Ancora dopo il suo fallimento - persino a Nazareth (vv.1-6) - hanno ben volentieri confuso il Servo che li educa col Messia vincitore - sospirato, rispettato e glorioso.

Per questo motivo, di fronte a masse bisognose di tutto, per prima cosa il Signore «*cominciò a insegnare*» (v.34 testo greco) onde correggere le facilonerie illusorie trasmesse dai suoi... solo per lasciare una traccia, farsi riconoscere e avere successo (con la gente smarrita!).

Scriva il Tao Tê Ching (xxvii): «Chi ben viaggia non lascia solchi né impronte (...) chi ben chiude non usa sbarre né paletti».

Il maestro Ho-shang Kung commenta: «Chi ben procede nella Via cerca in se stesso, senza scendere dalla sala né uscire dalla porta. Per questo non lascia solchi né impronte». E aggiunge: «Chi ben chiude le sue brame per mezzo del Tao, preserva la forza vitale».

Il maestro Wang-Pi precisa: «Procede conformemente alla spontaneità, senza essere causa né principio: perciò le creature raggiungono il loro più alto grado, senza che egli lasci solchi di carri né impronte di piedi (...) si conforma alla spontaneità delle creature e non istituisce né conferisce».

I più stretti collaboratori di Gesù non avevano ancora capito che esiste un altro Mondo, evolutivo e capovolto - però ignorato.

Per questo motivo hanno una fortuna tutta loro, ma producono una pessima evangelizzazione.

Le folle che si accalcano attorno al Signore erano infatti ancora rimaste esattamente tali e quali a prima: «come pecore che non hanno pastore» (v.34). Intrise di sgomento.

Malgrado l'affermazione di cerchia dei discepoli - che avevano puntato sul modello della sudditanza religiosa - l'umanità continuava a gridare. La loro *stabilità* rendeva ancor più insicuri gli altri.

(Vogliamo scoprire la *nostra* ricchezza, non solo quella dei fondatori o dei responsabili).

Mancava tutta l'amicizia che nutre più del cibo, una percezione di adeguatezza che soddisfa più della salute; l'adesione che trasmette vita, il senso del proprio nascere e cercare; l'Incontro che fa spostare lo sguardo, l'unione intimamente riconosciuta con la Verità.

Apostoli o non apostoli, senza la Persona stessa del Cristo, quel popolo che cercava le sue proprie radici non sarebbe fiorito - tantomeno a partire dalle proprie sfumature grigie, fragili e poco brillanti.

Le esigenze profonde erano assolutamente intatte, malgrado il grand affare dei leaders - tutto assai artificioso, dirigista e superficiale.

Esteriorità che ancora non consentono alle persone disorientate di giungere al più alto grado del loro essere, perché fanno scattare il viceversa: una perdita di capacità.

Dopo i festival astutamente oppiacei e artefatti propugnati dalle guide approssimative - espressione del normale risvolto religioso della civiltà dell'esterno - stare col Signore nuovamente ci rimette le idee a posto.

Egli solo spalanca gli usci della comprensione e crea le altre opzioni che ci corrispondono - nell'essenza e nella speranza - generando risposte nuove a domande nuove, sorvolando le compattezze forzate.

Questa la vera vacanza, l'autentico Appuntamento decisivo: rimanere con la Persona giusta; quella che non snerva coi suoi ritmi, né aggiunge confusione a confusione.

Cristo raccoglie il nostro nocciolo dalla dispersione, il nostro seme dalla frammentarietà che si cela dietro le maschere della finta perizia; il nostro *fiore*, dalla *vita senza scopo intimo*.

Per cercare se stessi bisogna raccogliersi insieme a Lui - e verificarsi nella potenza creatrice della sua Parola, interpretata ben lontano dai luoghi comuni che anestetizzano.

La calca e i rumori della folla (pur ingenua) confondono le idee; inculcano le trame volgari del regno terreno; non lo stile della vita divina, la quale ci affida non ai modelli, bensì alle nostre stesse risorse inesprese.

Abbiamo incessante bisogno di essere bilanciati nell'identità del bene concreto. Esso sta oltre i tratti fatui, varianti ma subito succulenti di riconoscimento. Qui, nessuna persona rigenera.

Solo intorno al nostro Amico interiore diventiamo *corpo* in colloquio serio, amabile e profondo (persino nel quotidiano rumoroso e confuso).

Dopo una giornata di preoccupazioni, invece di anestesie televisive e prima che nelle cose, ritempriamoci a partire da questo Contatto che introduce nel Banchetto della vita (vv.35-44).

Saremo recuperati invece che condannati alla pia futilità - e mai soli. Dentro abbiamo un Amico.

Lucerna, Misura e pregiudizi

(Mc 4,21-25)

Quella di Mc è una catechesi narrativa e popolare, che riflette le problematiche di una comunità di Fede - rispetto a quelle degli altri Vangeli - molto primitiva. Il suo modo di esprimersi è correlativo a tali origini (concrete e ordinarie).

Identificando il pensiero di Lao Tse, il maestro Ho-shang Kung confessa: "Poiché non vedo la forma e l'aspetto della Via, non so con quale nome convenga chiamarla" (commento al Tao Tê Ching xxv,7-8).

Ai tempi di Mc non mancava un forte dibattito interno alle chiese, su tematiche essenziali: Chi è Dio e come onorarlo? Qual è il rapporto giusto con la Tradizione? E fra dottrina e vita? Come realizzarsi e voler bene? Per essere liberi... bisogna mollare tutto, o cambiare testa? Come affrontare le persecuzioni? C'è spazio per i Sogni? Chi ci orienta? Cosa fare della natura spontanea? Come rapportarsi con le istituzioni e i lontani? E così via.

Alcuni fedeli restavano attaccati alla mentalità mummificata del Messia potente, che avrebbe dovuto calarsi come un fulmine e rimanere a sé: Re glorioso, paragonabile a un imperatore che assicurava vittorie ai suoi. Risolvendo ogni problema in modo dirompente e immediato.

Coloro che leggevano le Scritture con tale criterio - o anche come testo scarsamente popolare (v.22), da interpretare a piccole dosi, apologetiche o misteriche, cerebrali o moraliste - facevano tanta difficoltà a interiorizzare il senso dell'Insegnamento nuovo. E a ben disporsi nel confronto reale con gl'inevitabili rischi della visione evangelica.

Il Messaggio di Cristo apre invece all'apostolato ininterrotto: va proclamato in faccia al mondo, altrimenti lo Spirito non si scatena dentro il discepolo, né opera fuori di lui.

L'Annuncio porta con sé la consapevolezza di aver molto ricevuto, e di essere stati introdotti senza condizioni di perfezione nel Segreto di Dio; quindi, col *desiderio* che tutti ne siano partecipi.

In Mc il linguaggio delle parabole e delle immagini che il Signore usa per esplicitare il suo insegnamento trasmettono il senso di una lettura non esoterica né difficilmente decifrabile delle cose del Regno di Dio - da Lui sempre ricollocato dentro gli elementi normali della vita.

Trasmettendo Cristo (anche nel modo nuovo che ci sta insegnando il Magistero, pratico e largo) apriamo i *segreti* del Padre (v.22) - non legato alle opinioni rielaborate sulle costumanze, né a consigli devoti.

Certo, chi si aggiorna e rimane attento, avanza. Nessuno si sorprenderà che i poco volenterosi o nostalgici che si attardano e permangono impaludati nelle loro posizioni finiscano per estinguere il loro influsso e man mano sparire dalla scena (vv.24-25).

La *lucerna* che *viene* e orienta nell'oscurità della sera è solo la Parola di Dio, che non va soffocata di consuetudini.

Nel buio dev'essere sempre accesa, ossia non può rimanere chiusa in un libro (v.21).

È *lampada* che illumina solo quando viene unita alla vita - e ad una chiave di lettura non trionfalistica, né a circuito fisso (v.21).

In caso contrario, resta ambivalente (vv.23-24). Bisogna fare massima attenzione ai codici con cui interpretiamo la Scrittura, e le nostre stesse pulsioni o pregiudizi.

Spesso le idee radicate deviano la comprensione del senso degli accadimenti, delle emozioni che suscitano, e della Persona stessa del Figlio di Dio.

Anche oggi qualche volenteroso lettore della Bibbia resta inceppato da modi d'intendere precipitosi e unilaterali, o pensieri cerebrali, coltivati dentro club di presunti eletti chiamati a parte.

Talora restiamo condizionati da grandi narrazioni (tutto sommato conformiste); da opzioni di giro, più o meno ricercate - anche ecclesiali,

sotto forma di privilegi dinastici e fanatismi banali, i quali minacciano la vita in Cristo di gravi errori.

Il Mistero del Regno non è un monopolio che qualche casta ristretta e demarcata può permettersi di custodire gelosamente.

Esso è viceversa come una *Luce* che travalica ogni linguaggio scelto, surclassa gerontocrazie, cerchie e oligarchie che pretendessero di sequestrarlo (e con esso trattenere in ostaggio anche Gesù *vivo*).

«L'uomo è l'essere-limite che non ha limite» (Fratelli Tutti n.150). Il nostro bruciante desiderio, l'Eros fondante che appassiona la nostra anima, non possono essere normalizzati, sottoposti a cliché.

Nell'itineranza dell'*homo viator*, il Verbo di Dio e la Parola del divino già in noi si fa Chiarore, orizzonte di Vita: *viene* a illustrare, sostenere e motivare ogni personalistica antropologia della soglia e dell'oltre.

Il Logos che *irrompe* e chiama è come un impulso *fuori Misura*. «E diceva loro: State attenti a quello che *ascoltate*. Con la misura con cui misurate sarà misurato a voi, e sarà aggiunto a voi. Perché chi ha gli sarà dato, e chi non ha anche quello che ha sarà tolto da lui» (vv.24-25).

Sproporzione propria dell'Annuncio: l'Evangelo non può perdere la propria fragranza, perché l'Amico *penetra* la nostra condizione di finitudine per farsi virtù di ricerca (sempre nuova), motivo e motore del crescere - con l'inevitabile rischio della verità, che non ha *limite*.

Fede eccezionale, Conversione ardente

(Es 3,2-4)

Conversione in senso biblico non è tornare indietro, ma entrare dentro sé per non estraniarsi, e ritrovare la propria radice onde saper intervenire, liberando la vampa della propria Relazione essenziale.

La conversione non ha a che fare col tatticismo disinteressato di chi si chiude al mondo, evitando di farsi coinvolgere sino al momento in cui gli eventi non abbiano ripercussioni negative sui propri interessi.

Ma come prendere le misure della realtà, come comprenderla? Come capire se stessi? E da dove attingere orientamento, sapienza e forza per proporre soluzioni sagge e azioni efficaci?

Mosè è un fuoriuscito perché precipitoso. Il suo fare impulsivo lo ha costretto a fuggire nel deserto. Qui combina altri pasticci, ancora a causa del suo temperamento focoso. Così decide di darsi una calmata e una sistemazione.

Ma la soluzione non è quella di non immischiarsi in favore degli altri, scegliendo forzatamente una vita quieta. Quel suo *fuoco* che gli brucia il petto e la mente non si estingue; anche sopito, lo porta sempre con sé. Solo Dio capisce che proprio il suo lato oscuro e la sua carica irascibile - come nessun'altra energia - può renderlo protagonista d'un disegno assurdo, in favore del popolo, che gli farà calcare situazioni e territori impervi.

Un compito rischioso, che obbligherà a tirar fuori la grinta, le pulsioni, la convinzione e ogni risorsa anche poco virtuosa. Una Missione unicamente sua, impossibile per altri animi più equilibrati e tranquilli.

Come spiegare la passione per la libertà degli umiliati? Ce la troviamo dentro, come una fiamma che arde e non dà tregua. Essa risorge spontaneamente, malgrado i prudenti tentativi di soffocarla.

Per i suoi pazzeschi disegni di redenzione, Dio ha bisogno di qualcuno esattamente come noi, così come siamo. Con le nostre immense Risorse inesprese, celate persino dietro i nostri puntigli sanguigni.

Qualità che sorgono spontanee e hanno un loro cammino di conversione, ma che prima o poi devono scendere in campo così come sono. Esprimono noi stessi profondamente, e il Richiamo del Padre.

Diversi condizionamenti possono creare errori di percezione della nostra unicità personale; altrettanto, del suo sviluppo e destinazione.

Il grande rischio è quello di spendere la vita dissipando l'identità caratteriale alla ricerca d'illusioni indotte e riflessi condizionati: di ciò che non siamo e neanche vogliamo.

Non solo le distrazioni, ma anche il troppo ragionare può farci smarrire la via di quella *dimora* ch'è davvero nostra.

Continuare a insistere su ciò che danneggia lo sviluppo dell'anima e la sua piena fioritura, la rende indecisa o astuta e cocciuta - soprattutto se suggestionabile e timorosa, o anche ricettiva e indifesa.

Il nostro Eros fondante scende in campo quando si *accorge* che la realtà o il suo paradigma culturale (definito) possono farci perdere la *strada*.

La Vocazione allora si manifesta alla personale *visione* in una sorta d'Immagine energetica, riservata e unica, che fa pensare coi sogni, ci fa da guida e trascina non si sa già perché e dove.

Le donne e uomini che sperimentano questo *fuoco* interiore che non si estingue non sono introdotte in un mondo che vuole solo perdurare, tutto già cesellato e che ben conosce la mèta.

La Fiamma del Padre non si esprime attraverso artificiosità da recitare: vuole recuperare e condurre a *casa* tutte le risorse, la nostra essenza e i suoi monili (da esaltare invece che nascondere).

Gioielli tutti da estrarre dal mondo delle certezze disattente e rinchiusi. Fiori all'occhiello - non di rado celati dietro versanti e propensioni che (per l'occhio logorato da luoghi comuni) appaiono oscuri.

Spesso è proprio il nostro lato sconosciuto agli schemi la scintilla che incalza e fa da terapia all'anima malata, la prende per mano e con dovuta energia diventa guida alla scoperta rilevante di sé - e grande servizio altrui.

Il Roveto ardente nella carne - Rivelazione divina - si accende affinché realizziamo il Sogno dei nostri stessi sogni. Non perché l'anima diventi sempre più uguale e legata, o fondamentalista.

E solo il nostro Nucleo Fiaccola-che-non-si-consuma continuamente in atto, può evitare che chi nasce rivoluzionario dello spirito, poi (ma anche in fretta) sopravviva da poltronista.

Capita nella banalità delle ideologie come nel conformismo delle religioni, però non può succedere nella sfera della vita di Fede.

Perché la danza non è condotta da estraneità di controllo: fini, intenzioni, idee, progetti o codici... bensì da potenze passionali e pulsive, che ogni giorno c'interrogano sulla marea che viene a trovarci.

La Provvidenza fa da regista, corteggia e dirige misteriosamente strategie irripetibili, che solcano la storia attraendo e trascinando, sbloccando meccanismi e potenziando energie - persino facendoci cambiare, rimodulare o accentuare caratteri.

Ad esse ci si deve abbandonare non per bisogno, dovere o calcolo, né solo per capire qualcosa in più, ma per goderne la Luce spirituale e i raggi d'Amore, vicini e lontani, creativi dell'interiore e di forze geniali al contorno.

La Fiamma torna a speronarci per riaccendere il balsamo personale dell'istintività, le possibilità di realizzazione della nostra natura.

Il desiderio assurdo ch'esplosa dentro vuole espandere le possibilità di linfa, sia dell'albero che delle stesse radici, per farci diventare persone a tutto tondo.

Così non cercheremo più di assomigliare ai nostri modelli, perché il principio di tale trasmutazione che irrompe sullo scenario placido e convenzionale ha riproposto il *motivo* per cui siamo al mondo. (Il nostro

compito che salva la vita... o l'aridità dei modelli... Azzerare e sorprendere il nostro lato nostalgico e morto... o il male oscuro di vivere - e lo sfiancarmi per una saggezza che non ha il di più della Sapienza).

Spento il fulgore e il bello della Fiaccola, la sua virtù energetica sulla nostra carne affievolisce, smorzando l'entusiasmo dell'anima - ed estingue l'agire (come in una posizione d'inedia).

Lo stato passionale è la forza del pensiero e dell'intelletto pratico. Esso fa volare la nostra identità e ha ripercussioni significative sul prossimo; è custodia dell'indipendenza. E ci integra, surclassando il senso d'imperfezione (o vuoto esistenziale).

L'Energia primordiale intelligente *ricosce* la nostra essenza e riporta l'anima dalle vicende esterne al Nucleo: dalle vicissitudini, dalle cose e dalle ferite, al nostro essere intimo e più ricco.

Sa che dallo stimolo di tale centro sorgivo - e legame caratteriale d'origine - sprizzeranno eventi sbalorditivi, propensioni sconosciute, magie di accadimenti imprevisti. Una nuova Creazione.

Da questa Casa della nuova vita e dei differenti inni si sprigiona tutto un mondo di relazioni... nuovi impegni, intuizioni geniali e attitudini pratiche, che tessono la magia dell'anima sposa corrisposta.

È tale Fonte che subentra ancora, quando si accorge che non siamo compiuti, o che ci sentiamo da essa stessa traditi - ovvero per sorvolare le paure, il senso di desolazione, e gli abbandoni amari. Come una *potenza* che richiama a noi stessi, ai nostri talenti inespressi, all'energia dello sguardo che coglie il senso di una storia, e del genio del nostro territorio o tempo. E li varca, facendoci sporgere.

Diventa la bussola quotidiana della vita e delle trasformazioni. Ma sopporta male l'interferenza dei giudizi esterni, che non abitano nel profondo ma contribuiscono a creare l'atmosfera che circonda attorno.

Come una forza che accade, un'energia che non può essere diretta né spiegata da un universo di significati pronti all'uso, da emozioni e simboli pianificanti, o manipolata per ottenere sottomissioni.

Pronta a risorgere come, quando e perché non ci aspettiamo, solo per rigenerare e rendere esponenziale la nostra inconsueta, autonoma semenza. Così com'è: lo sforzo ascetico darebbe risultati scadenti.

La Sorgente nascosta si esprime in eventi impregnati di futuro, inzuppati da un'atmosfera di Presenza, d'un intero versante della nostra personalità e non solo di qualche propaggine del suo senso sociale (a nomenclatura).

Le Radici si manifestano in azioni che contengono saperi ancora inespressi, ma fortemente potenziali e affettivamente vitali. Esse risolvono i problemi agendo a modo loro.

Proprio ciò che non conosciamo ancora di noi stessi (attitudini, desideri) può essere il segreto, la molla della nostra fioritura. Una scoperta che sgorga innata, non un strada insegnata e riconosciuta maestra.

La vera misura è più profonda. Ci si smarrisce nelle banalità, se non si scopre il *seme* personale - e si presuppone di sapere già la direzione: cosa amare, come dire e fare secondo istruzioni.

Il mondo dei saperi acquisiti è viceversa spesso nemico del processo nascosto, che continua a voler svolgere il suo tema e ripudiare ciò che non vuole assorbire, perché lo controbatterebbe.

Ed è questa tutta la partita: non affievolire, bensì intuire le attitudini e lasciare che siano, persino contraddittorie. E danzino senza collocarle, identificarle, metterle in riga secondo costume o ideale - così inebetirle.

La *caratteristica* peculiare ha il sapore dell'Eterno. Fa nascere incessantemente uno sguardo rinnovato, che si forma spontaneamente, strada facendo. Preparando al Nuovo, che non sopporta le aspettative.

Quindi la scintilla imprevista del cuore (che mai combacia) non può essere umiliata, minacciata, frantumata, rimossa o alienata: è la nostra Inclinazione consistente, che libera un nitido fulgore d'Unicità.

Fede, Carità, Preghiera, Digiuno: strumenti perfetti

(Mt 6,1-6.16-18)

Dice il Tao: «Chi tenta di splendere, oscura la sua stessa Luce» e «Se ti preoccupi delle opinioni della gente, sarai loro prigioniero».

I discepoli sono chiamati a una rettitudine d'intenzione (perfezione) superiore a quella di scribi e farisei - i quali adempivano in funzione dell'apparenza, dell'opinione pubblica e della *retribuzione*.

Gesù non mette in forse le pratiche religiose in sé, ma il loro scopo e modo - da parte degli insistenti nell'adempire esteriore (fra i veterani ancora giudaizzanti, delle sue comunità di Galilea e Siria).

Scaltrezza e recita della santità riescono a imbrogliare l'immaginario di molti... almeno per un periodo - ma le astuzie che siamo abilissimi

allestire per mendicare riconoscimenti non possiedono il passo della Sapienza.

Digiuno, penitenza e preghiera sono del tutto privi di valore e significato, se non sono resi vivi dalla carità, e accompagnati da opere di giustizia.

La vita nello Spirito si distacca dalla pratica delle cose "spirituali" - da mostrare per illudere anche se stessi. Infine, l'artificio (tutto accidentale) della santa doppiezza diventa prima o poi un boomerang.

A quel tempo l'impegno per le elemosine era tenuto in gran conto, ma era divenuto generale l'uso di annunciare le iniziative più importanti - in sinagoga e perfino nelle strade.

Per Gesù la pubblicità intacca quel che ci appartiene profondamente (non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra) ed è onorevole.

Anche agli uomini di spettacolo o politici di mestiere cui inizia a mancare lo spunto piace farsi considerare benefattori dell'umanità, ma il loro vero obiettivo non è la diffusione d'uno spirito di disinteresse.

Intendono essere riconosciuti e di nuovo acclamati - per questo usano un modo assolutamente vistoso, esibizionista e pacchiano. Raggiunta la loro vera mèta, malgrado l'altruismo di facciata pianterebbero tutto lì.

Ogni adempimento convinto dovrebbe fiorire spontaneo e nascosto, invece che nel sovraccarico (ma figuriamoci che gusto, non farlo sapere...).

In realtà, rinunciando alla propaganda di facciata per promuovere una dimensione contraria, si spegnerebbero lacerazioni intime e conflitti, si libererebbero energie nascoste, si allargherebbe la consapevolezza più feconda.

Uno stesso orientamento vale per la preghiera, che dev'essere inapparente. La vita interiore non è recita innaturale.

L'orazione dei figli non si riduce a una ripetizione di formule, né a una richiesta di favori; tantomeno a una passerella esibizionista e affettata, per farsi considerare persone pie, a modo e a posto.

Nel Tempio i sacrifici erano accompagnati da preghiere pubbliche. A tale effetto, anche le sinagoghe erano considerate un prolungamento del Tempio. E nelle ore stabilite si pregava anche per strada.

Chi era in grado di recitare lunghe formule a memoria poteva così ostentare la propria virtù e farsi ammirare.

Il Dialogo con Dio non è prestazione, bensì Ascolto: radice del rinnovamento, discriminazione di criteri e azione.

Percezione e lettura delle cose ci recuperano al senso della vita personale - discriminare della nostra crescita e dell'amore per i fratelli.

Perché abbiamo sete di questo sapere che si coglie nella sua purezza esclusiva unicamente in uno spazio di solitudine?

Perché l'anima - sovrastata di fracassi - non coglie altrimenti la guida dell'Amico, né la sua stessa qualità essenziale.

Ci sono domande ineludibili, fuori della portata naturale del nostro io inferiore, ossia delle nostre attività cerebrali o pratiche. Qual è la nostra strada? Come accogliere ciò che ha peso specifico e caratterizza?

Non vale la pena risolvere i problemi precipitosamente, a tutti i costi, in modo conformista o esasperato. Certo, non sempre si va d'accordo con Dio che pure vuole farci fiorire. Qual è l'antidoto?

La preghiera stabilisce le persone in questa atmosfera intima, segreta, nascosta, che ci appartiene radicalmente nello spirito che s'intreccia alle fibre più profonde e ancestrali - e via via fa affiorare il destino celato.

L'orazione personale è creativa. Non solo cancella l'idea che ci siamo fatti della vita, dei dolori, delle mètte, delle relazioni, delle sconfitte, dei giudizi che non fanno volare (ma che invitano a spostare l'occhio...).

Bisogna comprendere più a fondo di quanto consentono i meccanismi azione-reazione, ricolmi di tensione distratta (assente dalla propria Chiamata per Nome che ci donerebbe entusiasmo).

Ciò *viene* solo nello stupore d'un consiglio differente, di una intuizione inattesa, d'una realtà che spiazzava - ma che lascia incontrare i nostri stessi lati profondi, e li ricorda a noi stessi, facendo percorrere il territorio affine che ancora non sappiamo.

Non di rado, l'anima stessa - che detesta certi esiti con cui la società (anche ecclesiale) dell'esterno vorrebbe lasciarci convivere - si rivolta, attacca e porta al fallimento degli obbiettivi troppo normali.

Persino i disagi giungono per il semplice fatto che non siamo sulla Via delle profonde sintonie: punta che flette le sue contrazioni verso di noi, per aver scelto la strada larga ma artificiale dei compromessi.

Vi sono inclinazioni fondamentali per ciascuno (ad esse sarebbe opportuno cedere e lasciarsi guidare): il nostro esistere completo non è un percorso tracciato dal "dove dovremmo andare".

È opportuno non intestardire, e imparare a ospitare l'attività di metamorfosi che vuole vivere, esprimersi, in noi - per guidarci e talora deviare dal "come dobbiamo essere".

La donna e l'uomo che si raccolgono in preghiera vengono strappati dall'omologazione dei codici interpretativi e dalla malattia della società dell'apparire - tutta seduta nei pareri e nel tempo del minimale.

Una identica impostazione è seguita per il tema del digiuno, che veniva considerato una manifestazione della conversione a Dio. Ma con sorpresa notiamo che il richiamo di Gesù vale in specie per i religiosi dall'aria (forzatamente) pensosa e disfatta.

Non pochi devoti d'ogni credo usano atteggiarsi in modo stravagante - pacchiana espressione dei propri problemi affettivi. Ma così percorrono solo la via delle rinunce di maniera (quelle che Dio non chiede), artefatte.

Già il profeta Isaia aveva distinto fra digiuno autentico e falso (Is 58) ossia non finalizzato alla vita di giustizia e comunione, quindi alla festa e alla gioia.

Inutile sottoporsi a pratiche che non cambiano il cuore.

Lungo la strada poco spontanea o col trucco - abnorme, o adultoide (del plagio subito o imposto di testa propria all'anima) il belare dell'agnellino prima o poi diverrà un ruggire o un tagliare... questione di tempo.

Nel discernimento degli spiriti, è l'atteggiamento che rivela la *fiction* di chi in realtà pensa solo il potere (nell'avidità) e grandi cose, proprio quelle da superiori megalomani, o eletti.

Tutto ciò usando il povero Gesù, ovvero un qualsiasi credo (purchessia) come paraventi - e per l'esatto contrario.

Elemosina, digiuno e preghiera sono attitudini, non pratiche conoscibili fuori del linguaggio irripetibile di Dio stesso e del suo modo eccezionale di comunicare con ogni persona.

Dialogo d'una eccentrica, preziosa, ineffabile, fantastica, insuperabile unicità, che non si lascia attrarre da esteriorità di vetrine, né dal livellamento da branco, o grancasse.

«Proprio perché grande, la mia Via sembra non sia simile a nulla (...) Non ardisco esser primo nel mondo, perciò posso essere capo degli strumenti perfetti» (Tao Tê Ching, Lxvii).

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

La tua vita spirituale è tempo di chiasso, o periodo e terreno fecondo, occasione propizia per interiorizzare, incontrare se stessi, e Dio nei fratelli?

Dio in ostaggio, o la diversa visione del pericolo

(Mc 4,35-41)

Tutto il Vangelo di Mc è una risposta articolata alla domanda: chi è Gesù (v.41)? Il suo senso di marcia sembra contromano, e infrange sfacciatamente le regole accettate da tutti.

Mentre i discepoli accarezzavano desideri nazionalisti, il Maestro inizia a far capire che Egli non è il Messia volgarmente atteso, restauratore del defunto impero di Davide o dei Cesari (in lotta di successione sotto gli occhi della comunità romana di Mc: Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano).

Il Regno di Dio è aperto a tutta l'umanità, che in quei tempi di sbalottamento - straziata dalla rapida ma sanguinosa guerra civile successiva alle follie di Nerone - cerca sicurezze, accoglienza, punti di riferimento. Ciascuno può trovarvi casa e riparo (Mc 4,32b).

Ma gli apostoli e i veterani di chiesa sembrano avversi alle proposte di Cristo; rimangono insensibili a un'idea troppo larga di fraternità - che li spiazza. È un problema vivo e gravissimo.

L'insegnamento e richiamo imposto ai discepoli è quello di passare all'altra riva (v.35) ossia di non trattenere per sé, ma di comunicare le ricchezze del Padre ai pagani, considerati impuri e malfamati.

Eppure i suoi non ne vogliono sapere di *sproporzioni rischiose*, che facciano effettivamente risaltare l'azione del Figlio di Dio. Sono tarati su consuetudini di religiosità comune e un'ideologia di potere circoscritta.

Quindi per esorcizzare il pericolo della missione - e dover ospitare persone, rielaborare situazioni, accogliere sorprese che li agiterebbero (mettendoli in discussione) - tentano di prendere in ostaggio il Maestro (v.36).

La resistenza all'incarico divino e il dibattito interno lacerante che ne deriva scatena una grande tempesta nelle assemblee dei credenti.

«E viene una grande burrasca di vento. E le onde si rovesciavano nella barca, così che già si riempiva la barca» (v.37).

La bufera riguarda i soli discepoli, unici sgomenti; non Gesù - a poppa, ossia al timone, alla guida (v.36 - e sul «*cuscino*»: si tratta del Risorto).

Quel che accade "dentro" non è il semplice riflesso di ciò che capita "fuori"! Questo l'errore da correggere.

Tale identificazione blocca e rende cronica la vita, a partire dalla gestione delle situazioni emotivamente rilevanti - che hanno il loro senso. Esse recano un appello significativo, introducono un diverso occhio e dialogo.

Anche dalla pace della condizione divina che domina il caos (v.39) il Signore richiama l'attenzione e rimprovera gli apostoli, accusandoli di non avere *fede*, ossia un briciolo di rischio d'amore - come un granello di senape (v.31) - da portare all'umanità per rinnovarla.

Insomma, siamo confusi, creiamo imbarazzo e infuria il caos degli schemi e dell'egoismo? Andiamo paradossalmente sulla strada giusta, ma non bisogna farsi prendere dal timore.

In Lui, eccoci intrisi d'una *diversa visione del pericolo*.

Dice il Tao Tê Ching (xxii): «Il santo non da sé vede, perciò è illuminato». Anche nelle strettoie.

Sembra infatti che Gesù voglia espressamente per gli apostoli i momenti scuri del confronto e del dubbio (v.35). Anche per noi, persino se fossimo responsabili di chiesa... perché altrimenti non si farà pulizia da convinzioni ripetitive.

Le attese da manuale (e l'abitudine ad allestire armonie conformiste) bloccano la fioritura di ciò che siamo e speriamo.

Soprattutto quel che è seccante o addirittura "contro" ha qualcosa di decisivo da dirci. Anche nella barchetta delle chiese (v.36) il disagio deve esprimersi.

È per far rinascere l'essenza di ciascuno e della stessa comunità, per introdurre il *cambiamento* (nascosto o represso) e attivarlo nel modo più efficace... dal contatto con le energie sottaciute o primordiali.

Più degli opposti attriti e degli eventi esterni in conflitto, l'ansia, l'impressione e l'angoscia vengono infatti dal timore stesso di affrontare le normali o decisive questioni dell'esistenza.

Ciò per sfiducia: sentendosi in pericolo forse solo perché ci cogliamo intimamente poco cresciuti, incapaci di altro colloquio, di scoprire e rielaborare, convertirci, o rimodulare.

La fatica di mettersi in discussione e la sofferenza che l'avventura della Fede riservano, sfumeranno anche tra i fastidi del mare mosso - che appunto non vuole farci tornare "quelli di prima".

Basta sganciarsi dall'idea di stabilità, anche religiosa, e ascoltare la vita così com'è, abbracciandola, perfino nella sua folla di urti, amarezze, speranze di armonia infrante, dispiaceri - intrattenendosi con questa fiumana di nuove emergenze, e incontrando la propria natura profonda.

Il miglior vaccino contro gli affanni dell'avventura insieme a Cristo sulle onde mutevoli dell'inatteso sarà proprio di non evitare a monte le preoccupazioni - anzi, andare loro incontro e accoglierle; riconoscersi, lasciarle fare.

Anche nel tempo della crisi globale, le apprensioni che sembra vogliano devastarci, vengono a noi come energie preparatorie di altre gioie che desiderano irrompere - nuove sintonie cosmiche; per lo stupore a partire da noi stessi, e guida dell'aldilà.

La nostra barchetta è in una stabilità invertita, capovolta, non pareggiabile; incerta, sconveniente - eppure energica, pungente, capace di reinventarsi. E sarà perfino eccessiva, ma dai dissesti.

Per una proposta di *Tenerezza* (non corrispondente) che non è zona relax, perché fa rima con ansia terribile e... *periferie!*

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

In quali occasioni hai trovato facile ciò che prima sembrava impossibile?
Infastidisci mai il senso di marcia? La tua vita è uguale o diversa - capace di rivolgersi e ospitare lontani o novità?

Cap.3

La Magia della Vocazione, e non

Fede: Sogno e decisione

(Lc 4,14-)

Secondo Lc la prima volta che Gesù entra in una Sinagoga combina un bel pasticcio.

Sceglie la prima Lettura senza tener conto del calendario liturgico, osa predicare a modo suo e personalizzando il brano d'Isaia, da cui si permette di censurare il versetto che annuncia la Vendetta di Dio.

Poi neanche proclama il passo previsto della Legge. E si atteggia come fosse Lui il padrone del luogo di culto.

Sembra ci sia antagonismo e inadattabilità fra il Signore e i praticanti della religione tradizionale, selettiva, votata a legalismi e rappresaglie.

Possibile che la Somiglianza divina possa manifestarsi in un uomo che disattende le consuetudini ufficiali, non crede alle ritorsioni e palesa forme di spontaneità incontrollata?

È un richiamo per noi. La persona di Fede autentica non si lascia condizionare dalle conformità all'abitudine, inutile e normale.

Il pensiero comune diventa un'energia al contrario, consuetudinaria e paludosa; non propulsiva per l'anima.

Se invece ci lasciamo accompagnare dal Sogno del Padre, saremo animati da una Presenza che orienta a sorvolare le ripetizioni.

Come se spostassimo il nostro essere in un mondo che poi fa da calamita alla realtà e anticipa futuro.

Invece di ragionare con pensieri indotti e farci sequestrare dalla pesantezza dei timori, iniziamo a pensare con le immagini della Vocazione personale, con i codici della nostra Chiamata.

Essa ha il potere di trasformarci in aquile che tralasciano la gravità. Le sue figure lievi ci scagliano come gabbiani che glissano le sabbie mobili. Lo faremo quali dischiudatori del mondo, non come opportunisti appesantiti che si soffermano sulla ricerca di obbedienze gradite.

Così sembra che non ragioniamo più, ma allontaniamo i grovigli... sicuramente non soppesiamo i pro e contro.

Il nostro sguardo è attratto da una catena di sogni. Pensiamo coi Sogni. Con i medesimi *quadri* e le stesse follie dell'Amico.

Le risorse evolutive sconosciute che scattano, immediatamente dipanano una rete di percorsi che ai "locali" non piacciono, ma evitano il conflitto perenne con la propria identità missionaria.

La Visione-Relazione irripetibile diventa strategica, perché possiede le risorse per risolvere i veri problemi.

Una qualità che lo stile banale di chi manifesta ossequio al pensiero corrivo non può conseguire, perché vive di finzioni.

Ascoltare i Vangeli è ascoltare l'eco di se stessi. E starci dentro senza unilateralità, vagando liberamente, per poter manifestare il *nostro* Personaggio, evitando di stordirlo con un'altra essenza.

Unicità fantastica, silenziosamente guidata dal Nucleo dell'Essere.

Con assurda certezza affidiamo le nostre espressioni al mondo ideale che la Parola-evento intreccia con le trame dell'anima incendiata.

Quindi ripercorriamo anche giornate-no, garbugli, nodi e crocevia, orientati alla nostra Destinazione, dipanando le baraonde con una sorprendente nuova attitudine.

È lo "Spirito per Nome" che dona alla mente particolare il suo cifrario. Non fa esistere in funzione d'una catena di prevedibilità.

Il Sogno guida dentro una sequenza d'icona e desideri unici, scenari irripetibili che sgorgano anche da rami intrecciati o da traumi.

Sui tracciati dell'Amore (che fa da terapia o da solvente) cresce la convinzione che non siamo tarati sulla base d'un passato pur nobile e dignitoso, ma che ora acuisce i problemi invece di guarirli.

La proposta della Fede si abbina non a ciò che appare prudentemente valutato e rettamente calibrato, ma alla vitalità visionaria dell'istinto.

Il Richiamo che permane nella nostra intimità dinamica ha risorse e risposte "da dentro" che non appartengono alla civiltà dell'esterno.

Anche nella vita di Gesù, eccentrico come noi, d'improvviso la confusione si è spenta, i dolori collocati sullo sfondo, senza sforzo, come da loro stessi.

L'Unicità ha fatto la sua Via, anche se l'anima si avvicinava alla propria Dimora per tentativi; a volte interrompendo, talora allontanandosi da sentieri tracciati anche con risultato. A volte incendiando.

Sfrondando i rami aggrovigliati, l'impareggiabilità rigenerava il mondo con quel tocco lieve da semenza (non da foglie e scorza).

Tutto, trasgredendo il consueto - senza troppo pensare alla cronaca. Ma sempre recuperando la fiaccola del Santuario interiore.

La Fonte germinale fioriva appassionata, rispettando solo le proprie inclinazioni, fantasie ideali. E perdendo la testa.

Vale lo stesso per noi? Ma se la macchina è in riserva, qual è lo spazio (non una stazione di servizio passeggera e anonima, sebbene affollatissima) in cui rigenerare e riprendere fiato? Quali interessi possono conquistarci il cuore e stimolare senza posa?

Attorno ecco il moltiplicarsi di occasioni e leccornie: ci appagano? Premiano? O esistono opzioni per le quali vale la pena scavare in noi stessi? Cosa affastella la mente e l'azione? Chi ci trattiene dall'accogliere nuove opportunità e attingervi, per crescere?

E se poi quanto affiora fosse ritenuto sconveniente (dal mondo devoto) o valutato ironicamente dall'ambiente che frequentiamo (fosse anche un movimento ecclesiale servizievole e perfettamente inserito)? O è proprio quanto ritenuto oscuro perché poco stazionario, l'ambito in cui si annida la Forza vivace che serve, cui esser fedeli?

Perduta la *magia*, siamo davvero nei guai. La spiritualità biblica conosce i risvolti incredibili della vita reale, che superano l'immaginazione.

Per questo, speranza del popolo e salvezza dell'intera famiglia era il patriarca Giuseppe, il *sognatore*, venduto dai fratelli - per invidia della sua libertà (Gen 37ss.).

L'esperienza suggerisce che bisogna lasciar trascorrere le situazioni esaurite; quanto intasa la mente e profondamente non ci appartiene - e talora lasciamo che ci arpioni (condizionando il nostro eccezionale Percorso di trasformazione e nuova configurazione).

Quel che trafugge l'Unicità preziosa della Chiamata per Nome e in cui non riconosciamo la nostra essenza - e tuttavia ci accomodiamo - frena il tragitto di rinascita incessante, che prepara Risurrezione.

Bisogna rigenerarsi come uomini nuovi "se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ad

abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità" (Ef 4,21-24).

In Cristo rigeneriamo con veste candida, "dall'acqua e dallo Spirito", incessantemente. Nel rito del Battesimo l'acqua è segno di santificazione, purificazione e liberazione. L'immersione è un rifiuto della mondanità (anche religiosa) e il ripristino del progetto vocazionale divino. Questa l'attitudine dei *figli*.

Nelle culture dell'oriente antico *emergere dall'acqua indicava una nascita dalle profondità abissali e l'introdursi in un processo trasformativo* (a partire da un Nucleo già presente, non manipolabile a piacimento).

Nostro pensiero innato è che la Felicità non ci è interdetta. Quanto cova nell'istinto della Vocazione vuole respiro, riconoscimento - e venire alla luce, realizzarsi (anche nel paradossale pertugio della pandemia).

A volte infatti si ha la percezione che se la situazione rimanesse identica o tornasse come prima, tantissimo sarebbe precluso. E mai saremmo (cosa invece aspetta) nell'avventura del *mistero*.

Non ci rassegniamo: per Grazia siamo fatti di Desiderio bruciante. Sentiamo il *seme* tutto nostro che *vuole* germogliare. A un certo punto viene il momento di vivere il nostro lato missionario esclusivo.

Per osmosi con il nostro ambiente, invece (il mio, di villaggio e provincia) acquisiamo uno stile omologato e i suoi saperi o stereotipi; alcuni tossici per l'anima, sebbene non appaiano tali, bensì normali e prudenti e festosi.

Non tutti i luoghi comuni del pensare collettivo filtrano dentro, ma crescendo veniamo inzuppati da concezioni e modi di fare che non ci appartengono, e sorvolano di schemi le nostre contraddizioni feconde.

Anche se grazie a ciò ch'è stato trasmesso ci siamo fatti un'idea, sorge spontaneamente un Sogno che vorrebbe liberare la mente dai criteri acquisiti, per rielaborarli - e se il caso, rifarli nostri o surclassarli.

(All'inizio forse senza troppo volerlo, altrimenti direttori, famigliari e amici dicono che non sappiamo stare al mondo: fuori del giro...).

Possiamo riconoscere queste situazioni, perché restiamo insoddisfatti, inquieti d'un profondo malumore: abbiamo portato dentro convinzioni che non ci riguardano o tutte da vagliare, anzi che forse soppiantano l'eccezionalità che portiamo al mondo.

Così, anche se lievi, *alcuni sbalzi o fuoristrada parlano di noi*. Alcuni disturbi narrano del nostro profondo. È l'Impensabile che manifesta sporgenze: vuole a tutti i costi diventare possibile.

E se l'aiuto esterno mancasse, anzi se l'atteggiamento circostante fosse persecutorio? E se continuassimo a fare il contrario? La vita nello Spirito, se pur c'inghiottisse, è per farci *nascere* davvero.

È per dare respiro e generare alla luce proprio quegli aspetti reconditi che una persona a modo tiene inabissati.

Ma se la leggenda di tutti risucchiasse il nostro racconto, prima o poi quest'ultimo si perderebbe in una grotta di antiche narrazioni che intrappolano: spazio ormai incapace di ospitare e dargli peso.

Diventerebbe una palla al piede, e lo sentiamo infallibilmente: quando siamo ormai senza interessi e privati della passione d'un Incontro decisivo, che ancora scalderebbe passione, interessi, scoperte.

La caverna delle tradizioni pittoresche ci ha formati, avvolti e incubati, nascosti, protetti e nutriti, ma a un certo punto il Silenzio deve parlare.

Nuovi disegni affiorano ma sentiamo la difficoltà a trasformarli in scelte? Tentenniamo a fare sinergia tra pensiero e azione?

Di nuovo, nei più variegati accadimenti, *immagini* intime ed emozioni tornano a fare Alleanza dentro.

Dalle profondità narrano ancora di noi, e stimolano intuizioni, relazioni, consigli appropriati, affinché lasciamo ch'emergano e addirittura diventino protagonisti.

Sotto la coltre del perbenismo locale, l'Eros fondante e le nostre Radici riattivano incessantemente il processo nascosto dell'anima, in rapporto al nostro *fuoco* più intimo - che sappiamo in ogni realtà ci porterà a Casa, quella davvero nostra.

Essa rispetta e valorizza le autonomie di ciascuno.

C'è una piattaforma creaturale, e una trasmutazione che svolge il suo *tema* anche a nostra insaputa, persino lottando contro le interferenze che abbiamo accettato per quieto vivere o per consapevolezza culturale (ma senza singolarità).

Anche in giro per il mondo e arricchiti dall'ecumenismo, dal dialogo interreligioso e in generale dal multiculturalismo globalizzato dell'era dell'accesso, porgiamo quintessenze inaudite di cromosomi sconosciuti.

Inclinazioni sempre con noi, che ci promuovono anche insieme - ma non sono le stesse per tutti e ovunque.

Per sentirci realizzati dobbiamo concedere riconoscimento e tempo, perché esse svolgano la nostra trama personale - a patto che accogliamo e concediamo respiro al medesimo Oro divino già in-noi.

Dna che si trova annidato in differenti vene, tutte da estrarre. Ma che corrispondono a un'unica Via irripetibile - la nostra e non di altri o d'un castigato paradigma, esterno, artificioso e sovrapposto.

Forse gran parte dell'inquieta insoddisfazione che proviamo viene dall'esserci adattati a un'armatura foranea, in cui ci siamo costretti e seduti per essere conformi e non farci emarginare. Ma dentro permane un *io* sognante, che vuole indossare l'abito diverso e tutto suo.

Non aneliamo imbarbarire il volto con inserti di botulismo a comando, non desideriamo stare a richiesta: il nostro vero mondo è forse cresciuto in parallelo a quello che ci siamo lasciati imporre per senso della realtà - ma a un certo punto *vuole deviare* e trovare la propria Strada.

Anche Gesù ha avuto il suo *tocco* sonante, i suoi sogni ideali, desideri, progetti; le sue parole e azioni irripetibili e inattese; i suoi rifiuti e rimproveri - sorprendenti e sbalorditivi per il pensiero della religiosità ufficiale, monopolista e conclamata.

Anche Lui è rimasto attonito per i contegni paludati dei capi, ma non si è ripiegato sullo sconforto, non si è lasciato vincere e cadere le braccia, non ha imprecato. Ha *affinato lo sguardo* ed ha avuto una inequivocabile conferma della sua Utopia irrealizzabile e assurda.

Ha colto a fondo e in modo definitivo ciò che già percepiva: doveva capovolgere i normali criteri di grandezza, compresi quelli attribuiti a Dio. Così ha capito quale ceto poteva avere la giusta disposizione a comprendere l'Amore universale del Padre, e che il suo Messaggio e la sua Vita erano per i piccoli, i senza voce, i non iniziati, i fuori dal giro.

Dopo un primo successo intorno al lago di Galilea, molti lo hanno abbandonato diffidenti, e a metà della vita pubblica non era rimasto che qualche amico ininfluente (Gv 6,66-67). "Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui" (Gv 7,5).

(Anche ad Annalena Tonelli è capitata la stessa cosa - abbandonata da tutte le sue prime compagne - come quanti in Cristo fanno sul serio).

Ma la preghiera di Gesù in Mt 11,25 (una delle poche riportate dai Vangeli, che mai ci hanno insegnato a catechismo - perché è una bomba) si fa addirittura più profonda e nitida.

Il gruppetto era ormai sparuto e deluso, insidiato da tutti. Ma questo ha chiarito risolutivamente le idee e ha portato il Signore dritto all'obiettivo. Pettinando le pecore, nulla sarebbe cambiato.

Egli va a confrontarsi con il Tempio di Gerusalemme - che era la più grande banca del medioriente e la principale agenzia di manipolazione delle coscienze - a muso duro e senza troppi complimenti (Lc 9,51). Nessuno con la "testa sulle spalle" lo avrebbe fatto.

Così Cristo ha spalancato lo scenario che poteva essere solo Suo; non si è messo a taccheggiare il supermercato dei piccoli sogni, di casta e conformi. Era tempo di voltare pagina; anzi, l'intero libro.

Come dice Papa Francesco - cito a memoria: "Se ci fidiamo di Dio, Egli apre un orizzonte nuovo e rende partecipi della Sua Missione. La Chiamata del Signore ha il suo Fascino (...) e il miracolo non è tanto quello di non prendere pesci, ma il non cedere allo scoraggiamento della sconfitta, che apre a Nuovi Orizzonti".

Non siamo Chiamati a sorreggere una baracca inerte: il nostro Ideale ha diritto di farsi largo e pur d'essere notato. Il ruolo appioppato da alcuni famigliari, amici e contorno vario, prima o poi diventa (sempre) stretto.

Il Richiamo della Parola e il Sé-Persona in noi che guida le nostre fantasie in termini di colore e realizzazione profonda, ribadiscono i loro flash, sostengono nei momenti incerti, confermano in un'Attesa segreta.

Ci preparano a una nuova tappa della personalissima e rischiosa Missione. E attenuano l'impatto facendo quasi da filtro o da diluente, che scioglie le resistenze; essi rendono più elastici, o attenti. Ci trascinano ancora.

Forse ammorbidiscono pure, affinché quant'è già successo sia lasciato andare e fluisca, predisponendo l'anima ad accogliere nuovi stimoli, senza troppo pensare al mondo che finisce (e lasciarsi di nuovo condizionare dal fascino antico di otri vuoti).

Non solo accusando meno il colpo, ma per aprire l'universo interiore alla Sospensione gravida di futuro, alla Percezione di sé e del *segno del tempo*, all'Ascolto che valica il troppo ragionare - o lo gestisce diversamente.

C'è il fiume delle consuetudini, ma c'è un altro grande corso che vuole arrivare e sfociare!

Abituata a una religiosità davvero profonda, ma intimista, statica e riconoscibile, usata dal clero di provincia per mantenere posizione e continuare ad avere tutto sotto controllo, mia Madre si stupiva che il Seminario Romano mi cambiasse frequentemente stanza (di cui neanche avevo la chiave) e destinazione pastorale.

Non riusciva a credere che per capire qualcosa della vita spirituale dovessi smuovermi, fare traslochi continui, prendere treni, variare frequentemente luogo e persone, dando spesso addio a situazioni e amicizie che si stavano appena consolidando.

Tutto per imparare a ricominciare sempre da zero e in disponibilità ad accogliere il diverso. Per fare un'esperienza incessantemente variegata invece che custodita (come le era stato insegnato, da figlia tutta casa e chiesa, vereconda e pia, destinata all'obbedienza cieca) ma ingessata da ristagni.

Il mondo vocazionale ch'è tutto nostro è invece un *altro regno*: non quello delle poche sfaccettature e autorità rassicuranti, ma il territorio di Dio che riconosce il valore delle persone e della realtà tutta.

Egli vuole emancipare i ricordi ancora presenti; desidera rimpiazzare le resistenze dell'ambiente particolare e i rimpianti del passato, che ancora condizionano la magia del Centuplo nel Sogno.

Ciò che non ci convince o è già acquisito deve uscire di scena. Il nostro carburante è solo nel discernimento di noi stessi e delle situazioni-relazioni che mettono il cuore sotto assedio perché ci si guardi dentro. Tutto è per posare lo sguardo sull'immaginario che c'ispira, il suo piacere che colpisce - forse sin da piccoli, ma per riadattarsi e riscegliere: ci emoziona, attira e fa da motore che mai si spegne.

Solo lì siamo a un passo dalla realizzazione, nell'imprevedibilità dei fatti, che affronteremo con azioni nitide. Esse sorgeranno da sole e senza sforzo. Neppure quello di cercare di assomigliare a "qualcuno".

Stando proiettati nell'emancipazione dalla mente immobile siamo finalmente in carreggiata. E la nostra stessa realizzazione (persino ministeriale) per la felicità dei fratelli (ovunque) è dietro l'angolo.

L'anima affronta i pericoli e fa generosamente ciò che gli corrisponde e piace, perché si riconosce; essendo se stessa, diventa determinata, pota le preoccupazioni - o le fa trascorrere per deporle sullo sfondo.

Le paure non attenuano il piacere della corrispondenza profonda, né l'incisività dell'azione che si proietta avanti nel senza-tempo dell'amore - con spontaneità e gusto di fare. Trasvola anche gli oceani.

Gioia e vivacità permangono dentro il nostro Centro non per un senso di dovere titanico che porta il peso dei *like* virtuali o del piccolo mondo attorno (che ci deve approvare).

Neppure perché l'io profondo pretende di assicurarsi, avendo finalmente messo la testa a posto...

Addio a se stessi? Addio Vocazione. Addio Sogno, e addio *azione*. Addio vita ch'è davvero nostra. Allora una sana irrequietezza ci assale, quando sentiamo mancare l'essenziale.

Resta solo la posizione fissa, forse sicura (sembra deprivata di grandi imprevisti) ma che morde la pienezza dell'esistere secondo carattere, pallino e unicità. Quanto più "sensate", rigide. E malgrado le apparenze, forse un pochino ambigue.

Le lusinghe pericolose per la vita non sono quelle da cui derivano i peccatucci, ma i "modelli" senza picchi vincenti che poi travolgono.

La prima fila

(Mc 10,35-45)

In via non ufficiale, Pio VII ci provò a sollevare il tiregno (stile neoclassico, inusuale) regalato da Napoleone, ma i suoi paggi quasi non riuscivano a tirarlo su... per il peso.

Figuriamoci sopportare in testa 8 chili e 200 grammi! Provò tuttavia anche a infilarcelo, mentre ovviamente qualcuno lo sosteneva anche di lato (immagina se fosse caduto sulle sacre pantofole!).

Ma risultava pure troppo stretto: impossibile ficcarci la testa! Per dispetto, Bonaparte novello imperatore glielo aveva fatto confezionare in modo che nessun Papa potesse mai fregiarsene; e così fu, l'ironico pezzo da museo.

La formula d'imposizione era: «Ricevi la Tiara ornata di tre corone, e sappi che Tu sei Padre dei Principi e dei Re, Reggitore del mondo, Vicario in terra del Salvatore Nostro Gesù Cristo, cui è onore e gloria nei secoli dei secoli». Amen.

Mentre tra sinfonie e cori qualcuno attendeva proprio il momento della tiara per lagrimare un poco sugli antichi fasti, alla celebrazione della riapertura del Concilio - dopo l'incoronazione - Paolo VI depose definitivamente il tiregno sull'altare papale.

Se lo tolse con soddisfazione, ma non perché fosse poco confortevole (aveva sul capo ben 4 chili e mezzo): in seguito durante il pontificato fece anche altri gesti d'inattesa rinuncia di pretese a farsi servire. Dopo di lui nessun Pontefice ebbe più il coraggio di adornarsene.

Occasione ghiotta, imperdibile per chi aveva vasta esperienza degli ambienti diplomatici: con in pugno le chiavi del Cielo, le briglie della terra e il comando del Purgatorio (le tre corone), Paolo VI decise di far salire diverse vampe da sottoterra, per surriscaldare gli strapuntini di qualche carrierista da strascico - abituato a dirigere le anime stando sopra un qualsiasi purchessia tronetto.

Ma il posto d'onore è l'ultimo.

Farsi servire, fame di protagonismo, meglio contare che essere contati? L'alternativa è: una religione che produce e ribadisce distanze, o vita di umiltà-comunione segnate da simpatia verso i meno titolati.

La persona di Fede si riconosce e caratterizza grazie alla pienezza umana, che l'assomiglia a Dio. Nei Vangeli il *Figlio dell'uomo* è icona di santità trasmissibile, Santuario vivente da cui irradia la divina Compassione.

Ecco i due modelli di vita contrapposti.

La consuetudine del prevalere e asservire, perpetuando il mondo antico; pretendere, esigere con linguaggio duro...

Diversa traccia umanizzante è quella dell'aiutare le persone a dilatare e stimarsi, scoprendo la propria identità, ciò che gli è conforme e bello; sostenendole a realizzare il sogno che coltivano.

La Gloria celeste s'identifica con quant'è fonte di realizzazione per tutti, non con il modello dei satrapi, ben introdotti ma sordi d'ambizione.

Perché se i castelli di cartapesta sono estasiati e ancora ci fanno rimanere a bocca aperta, i presuntuosi divengono pula al vento; non hanno peso, non durano. Ma intanto ci rovinano il clima e allontanano.

Mc scrive il suo Vangelo nell'anno dei quattro Cesari. Malgrado la persecuzione di Nerone sia passata da pochi anni, immediatamente i credenti tornano a sgomitare fra loro per essere "grandi" e al primo posto. Dentro la comunità romana riparte la gara del primeggiare.

Su un capitello crociato conservato al museo di Nazaret è scolpito un Apostolo dalla posa oscillante e dall'andatura incerta che viene trascinato con decisione da una figura femminile incoronata: la Fede.

È la Fede a serrare la mano sul polso (dove pulsa la vita) del personaggio - impacciato ma dotato di aureola (dai tratti sembra Pietro) insidiato dai demoni dell'avere e del potere.

La malattia dei posti d'onore non guarisce. La febbre del farsi riverire e sembrare primi della classe non si placa, anzi diventa una vera pazzia; e la testa ancora non cambia. Sempre in lotta per la scalata, la fila di riguardo - e conseguire spazi.

Ecco ancora il Vescovo di Roma costretto ad ammonire i suoi prìncipi: «Questa gente gioca a essere Dio»! «La vita riuscita non dipende dal successo o da quello che pensano gli altri». «Oggi c'è una cultura dell'asservimento dell'altro» - e così via.

I detentori di posizioni di prestigio sono «ritenuti» (v.42) capi. Nel passo parallelo, Lc aggiunge che questi governanti - anche in relazione alle chiese - per giunta pretendono di essere chiamati «benefattori»; e il vizio continua. È il modello di autorità piramidale, attentissima alle posizioni, che si esercita e “funziona” alla grande, ma non va.

Scimmiettare le strutture mondane caratterizzate da logiche di privilegio, prevaricazione, plagio e asservimento è poco nobile e più che sospetto: altro che esempio o motore civile e morale della società!

Tali dinamiche non appartengono alla comunità dei Figli; sebbene ogni tanto vengano evocate, attuate da singoli e fazioni opprimendo i senza-voce (anche sottobanco) o almeno rimpiante dai nostalgici.

Gli Apostoli erano già sicuri di aver preso il Maestro in ostaggio, quindi nel vano tentativo di suscitare le coscienze e dirozzarle il Signore continua a rivolgersi agli uomini - come nel brano di Vangelo - con cordialità e dal basso, quale uno schiavo coi suoi padroni (v.36).

È Dio il lavoratore coatto a servizio del desiderio di vita dei sottoposti; di riflesso i *suoi*, se lo manifestano autenticamente e *grande* sul serio.

A coloro che non vivono un rapporto vitale con il Cristo ma pretendono di sequestrarlo, papa Francesco ha ribadito i tratti della «malattia di coloro che si sentono padroni. Si credono superiori o indispensabili e non a servizio. Malattia che deriva dalla patologia del potere, dal narcisismo, dal complesso degli eletti».

I “designati” immaginano di aver già ingabbiato Gesù, quindi te li ritrovi sempre sopra e davanti, mai alla pari; figurati dietro: imbrattati di polvere imperiale che produce lacerazioni e scismi (v.41). Altro che donarsi e condividere la *scelta del Calice* (l'anti-ambizione)!

Elemento indicativo della differenza fra religione e Fede? Nemico di Dio non è il peccato, bensì il potere. L'ebbrezza di venire *incoronati di tiara*, ossia di essere destinati a lasciarsi continuamente servire, farsi notare e comandare ovunque... pure sotto terra.

Oltre i Dodici: altri 72 insicuri (ma trasparenti) nell'incertezza di lupi

(Lc 10,1-12.17-20)

Gesù constata che gli Apostoli non sono persone libere, per questo non emancipano nessuno e addirittura impediscono qualsiasi svolta (cf. Lc 9).

Il loro modo di essere è talmente fondato su atteggiamenti standard e comportamenti obbligati da tradursi in armature mentali impermeabili.

La loro prevedibilità è troppo limitante: non dà respiro al cammino di coloro che invece vogliono riattivarsi, scoprire e valorizzare sorprese dietro i lati segreti della realtà e della personalità.

Ciò che rimane vincolato ad antiche costumanze e soliti protagonisti non fa sognare, non è apparizione e testimonianza stupefacente d'Altrove; toglie ricchezza espressiva all'Annuncio e alla vita.

Il Signore si vede costretto a chiamare i *samaritani* (gli eretici della religione) raccolti altrove, non provenienti da osservanze "corrette" - ma in grado di camminare, comprendere e non fare gli schizzinosi.

Almeno loro non smentiscono la Parola che proclamano con una vita dietro le quinte: quello che vedi, sono.

È praticamente indotto a sorvolare i Dodici, con "72" insicuri ma trasparenti, nell'incertezza dei (molti) lupi che si sentono destabilizzati.

I nuovi inviati vanno sulla strada indifesi. Non potendo contare sulle consuete astuzie, vengono sicuramente danneggiati, defraudati e - se toccano tutti i nervi scoperti - sbranati.

Ma il loro essere dimesso e poco saccente fa pensare, suscita nuovi saperi e consapevolezza. Così la loro amicizia spontanea e innocente.

Poi, in situazioni bloccate sarà questo "disordine" di nuovi stupefatti a introdurre rinnovato fascino; evocare potenzialità, allargare le possibili inclinazioni espressive, e il campo d'azione di tutti.

Sono i testimoni critici a trasmutare il mondo e guidare le persone alla lode (perché magari si sono semplicemente riappropriati di risorse che neanche sapevano di possedere o avevano perso di vista).

Coloro che non cessano di sorprendere devono stare attenti ai falsi e profittatori che si sentono disturbati dal sorriso dei nuovi ingenui - e molto attenti. Solo qui bisogna fare i difficili: non ci siano altri scrupoli!

Giunti in un territorio, sarà bene non passare di casa in casa: da una sistemazione di fortuna all'appartamento, alla villa, poi al palazzo, perché la ricerca di migliori agi fa sparire la Novità di Dio.

La cura dei malati e delle devianze è punto fermo della Missione, perché è proprio dalle insicurezze o eccentricità che germoglia un *regno*

diverso, quello che si accorge e si fa carico - nell'amore di chi non abbandona.

E non si perda tempo a pettinare l'ambiente seduto sulla falsa ideologia tronetto-altare: anche un volontario allontanamento educa alla gratuità. Anzi fa sbalordire e riflettere proprio i capi religiosi e i loro devoti di cerchia, che restano legati a posizioni di visibilità sociale, all'idolo del posto, alla malattia del titolo (senza il quale non si sentono personaggi) e ci riempiono la testa di venticelli.

Lo spione del sovrano - il «satana» (i suoi accoliti sono molti e insospettabili) nemico del progresso dell'umanità - non avrà più rilievo.

Lo slancio della vita prevarrà sul negativo: nel cammino che ci appartiene le accuse dei sorveglianti interessati conteranno zero.

A differenza dell'azione scrupolosa ma triste e deviante degli Apostoli (Lc 9 *passim*) il ritorno dei nuovi evangelizzatori aggregati per Chiamata diretta e senza ritualità intermedie è pieno di brio e risultati (vv.17-20).

Sono gli ultimi e diversi - non i più noti e autoreferenziali aggregati - a far cadere dal cielo e sostituire i satana-funzionari, nemici dell'umanità e della nostra Gioia conclusiva (vv.5-6).

Nella prospettiva della Pace-Felicità (Shâlom) da annunciare, quelli che erano sempre sembrati imperfezioni e difetti diventano energie preparatorie, che ci compiono e realizzano anche spiritualmente.

Ora la Salvezza (vita da salvati) che fiorisce è per tutti, è a portata di mano; non più un privilegio.

I lati giudicati malaticci, squilibrati, sofferenti, invalidi, pazzeschi, estranei o materialmente inconcludenti stanno preparando i nostri nuovi percorsi.

Nella dinamica vocazionale il punto fermo non risiede in una soddisfacente adesione a criteri di ragione, né in qualche geniale elaborazione di novità; neppure si colloca nella eroicità o fissità di comportamenti conformi, pur convinti.

La nostra certezza stupisce d'una sorpresa che viene. Essa ci desta, ma risiede unicamente in una *percezione* dell'occhio interiore: in quella leggera *immagine* ricorrente che c'inabita e misteriosamente si affaccia, trascina e guida. E cura le paure.

Unica sicurezza è quella lieve *visione* che - corrispondendo e ribadendo le sue *venute* - volge ciascuno al suo desiderio personale inespresso, tessendo un dialogo ineffabile con la nostra anima e la sua Via.

Il Dono s'impone allo scenario intimo, per volgere ogni Nome a destinazione - per attirare e attualizzare Futuro. Beninteso: non il ritorno

alla situazione precedente che molti propugnano (oggi, anche in tempo di pandemia).

Non esiste altro punto fermo che la nostra Chiamata, quando giunge per allacciare una relazione sponsale con l'opera imprevedibile e inedita d'una Fede-calamita (che seduce l'anima, la libera dalle insicurezze infondendole passione, e chiede di farsi rispettare).

Solo in senso vocazionale e intimamente forte, l'appello del Sogno che affiora alla percezione del cuore, ci fa tenaci e rianima un'esistenza vagante tra le bufere (come quella d'un pianeta alla deriva) intrecciando la vita al Cristo.

È la nostra Pace nel caos, che pure invita all'introspezione - nell'artificio esterno del farsi condurre da obiettivi altrui.

Non basta neppure trovare un antidoto moderno alla frenesia, che ci punge, ancora peggiorando il nostro vagabondare. Né imponendosi uno stile conflittuale con l'indipendenza dello spirito personale.

Non è sufficiente una parentesi per annientare la tensione della vita contemporanea; non manca un'oasi per riflettere sul mondo, comprendere se stessi, e gli amici o i lontani.

“Non ho pace” - sentiamo ripetere da persone che si sentono alla deriva. E questo sentimento è contagioso; oggi dilagante.

Come proclamare armonia e conciliazione nelle case (v.5), in un mondo assediato da provocazioni, malanni e competizioni globali, che se considerate in modo responsabile ci fanno subito tremare i polsi?

In un discorso di auguri d'inizio anno al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni Paolo II sintetizzò quattro emergenze epocali per il nuovo millennio: «Vita, Pane, Pace e Libertà: ecco le grandi sfide dell'umanità di oggi».

Un fuori scala per la nostra condizione di fallibilità.

Come può l'uomo di Fede annunciare equilibrio e prosperità, se poi la debolezza non è protetta, se il criterio di natura sembra oggi volatile, se il nutrimento non è abbondante e vario per tutti, se la fraternità non si scorge neppure in ambienti protetti (al massimo viene scambiata per generica simpatia a scopo pubblicitario in una *chiesa degli eventi* - come dice Papa Francesco), o se il belligerare può avere motivazioni teologiche (pur di non accettare esigenze altrui), se non si riconosce a ciascuno di potersi realizzare «in maniera rispondente alla sua natura»?

Quest'ultimo a mio parere il punto cardine: prerogativa della Vocazione e dell'immaginario interiore che suscita; della nostra risposta di fiducia sponsale personale e creativa.

Diceva Giovanni Paolo: la libertà è luce «perché permette di scegliere responsabilmente le proprie mete e la via per raggiungerle».

Non un lume che abbaglia, bensì che si posa, e tesse trame. Una luce redenta, che diviene rapporto, possibilità di condivisione, Presenza che trasmette senso.

Il libero arbitrio impallidisce, a braccetto col nostro volontarismo, e non ci basta neppure la capacità di autodeterminarci per il bene. Lo sappiamo da sempre.

Nella sua seconda Satira, Giovenale scrive: “Le pratiche t’han dato questa tigna/ E a molti la daran, come di pecore/ O di porci in un branco un sol comunica/ A tutti gli altri la scabbia e la forfora/ E basta un chicco per guastare un grappolo/ Da questa moda a più brutte faccende/ Adagio adagio passerai: la scala/ Dei vizi non discendesi d’un salto/ In breve ti faranno uno dei loro/ Quelli che in casa cingonsi la fronte.”

Bisogna vivere di Comunione, anche con se stessi, o non c’è autentica *vita*.

Nel grande Mistero di percepirsi come un “essere nel Dono” - due a due (v.1) - per vivere in pienezza, il sé comprende le opposte polarità della sua essenza.

Solo così dilatati diventiamo un essere *con* e *per* l’altro.

La proposta sacrale ci isola o colloca in compartimenti stagni monotematici che troncano le fantasie con bei costumi antichi, determinando i binari della nostra corsa: i soliti e unilaterali.

Gesù nota l’insuccesso dei suoi, che non riescono a liberare le persone e addirittura pretendono d’impedirlo. Così chiama appunto anche i samaritani (v.1), ossia gli eretici e bastardi; allarga l’orizzonte delle tribù designate, facendo appello alle nazioni pagane, per un compito universale.

La Fede laicale non si adegua a modelli senza forza intima, quindi non blocca l’evoluzione, perché fa vivere di Relazione, in mezzo a tutte le sfaccettature dell’essere e della storia: appunto *con* e *per* gli altri, ma non all’esterno (saldi in se stessi).

Nell’amicizia di sé e del prossimo diventiamo - per Grazia e genuinamente - assai più affidabili di coloro che sono animati da articolate convinzioni o forti volontarismi di cerchia.

Spesso illusioni pericolosissime se non riconoscono come valore assoluto il bene concreto dell’uomo reale, il diritto alla sua Felicità derivante dal benessere d’un completamento: Presenza Messianica (l’Annuncio dello Shalôm) che non svaluta.

Cap.4

Il Timoniere delle Meraviglie

"Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni". Risposi: "Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane". Ma il Signore mi disse: "Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti". Oracolo del Signore. Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: "Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare".

(Ger 1, 5-10)

Fede, Discernimento e Natura

“Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell’insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell’osservanza dei riti”. (Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, art.18).

Malgrado figlio di falegname (o carpentiere tutt'ofare) per farci comprendere la vita nello Spirito del Padre, Gesù proponeva immagini e narrazioni tratte dalla semplicità dei campi e della natura - non dal suo mondo artigiano. Sembra un paradosso? Forse che i manufatti pur laboriosi dell'uomo - nelle sue inevitabili manipolazioni - possono intaccare la qualità del Nome?

A giudicare dai troppi risultati artefatti, maneggiati e sofisticati - talora anche peggio - sinora al cristianesimo istituzionale pare sia sfuggita qualche chiave di lettura primaria e capitale del mondo interiore e concreto, del nostro stesso essere e promozione; della missione, del progresso umano. Troppe le devianze artificiose - e l'affettazione, che il pensiero contemporaneo non sopporta.

Ci accorgiamo che altre culture sono state più attente ai processi e ai ritmi che riguardano l'unicità del seme, i tempi di lavoro, coltivazione e metamorfosi, l'irripetibilità della pianta e del frutto, il tipo di sviluppo più schietto (non coatto) e le tappe anche involontarie e non artefatte - infine la sua *mèta* genuina.

Secondo il pensiero cinese, così legato al criterio di efficienza armonica, energetica e spontanea della vita naturale, il "Continuo cosmico è un mezzo adatto alla propagazione di una *potenza personale* di realizzazione, perché è esso stesso il Principio efficiente di ogni Realizzazione" (M. Granet, "La Religione dei Cinesi", Adelphi, p.141).

Anzitutto è bene sottolineare il Soggetto in campo. Per un primo approccio nella comprensione della proposta di Cristo basterebbe sfogliare un sussidio anche recente di catechismo e riformulare qua e là il *soggetto* delle proposizioni. Ci spalancherebbe un orizzonte singolare inatteso, meraviglioso, incredibile.

Il Protagonista del nostro cammino spirituale è il medesimo Timoniere delle meraviglie e Regista sapiente (non deterministico, ma dei meccanismi di fondo) che governa i processi di natura.

Sulla base delle narrazioni evangeliche appare che il segreto della pienezza di vita, dell'essenza particolare di ciascuno, il suo essere e divenire persona in sé e in contatto nell'autenticità delle relazioni - nonché il loro progresso - non sia una sorta di occulto mistero riservato alla comprensione di sapienti integri e selezionati.

La Vita nello Spirito scaturisce appunto dal semplice accordo tra essere, essenza specifica ed evoluzione della persona, con alcuni codici elementari, a tutti palesi nella vita dei campi o dei fenomeni naturali. Essi regolano sia le singolarità vocazionali che il reciproco accordo e sviluppo (meglio, Destinazione).

Ancora, se imparassimo a percepire il Cristo Presente, vedremmo ugualmente modificare tutti i principi che hanno governato il nostro cammino antico. Il Risorto non è Colui che è stato e sarà, ma che Viene (nei Vangeli 'o Erchòmenos) e concede di reinterpretarlo in modo non conformista e indolente. Addirittura sulla base della nostra inedita esperienza di vita; nel segno dei tempi, e di Dio stesso.

Il Padre si esprime nel creato e nel continuo riproporre nuove forme di esistenza, relazione e modalità di comprensione. Infatti questa forza tranquilla ma incisiva stupisce continuamente - nel suo manifestarsi rigogliosa e sempre nuova - e la nostra intelligenza sbalordisce quando si coglie in grado di riadattare i codici della sua lettura. Mirabile sintonia fra natura e comprensione.

Succede anche con Dio: è lo specifico della Fede. Alleati al Timoniere invisibile e *presente*, tracciamo il nostro quotidiano in un orientamento non spersonalizzante; *Insieme*, tutto diventa unico ma semplice, spontaneo e insieme fantastico.

Se fossimo inseriti in un ambiente pedante, fondamentalista e apparentemente invincibile, dove si sopravvive solo fingendo, con l'Amico potremmo malgrado le pressioni condizionanti diventare maggioranza schiacciante, evitare la recita, essere noi stessi.

Almeno nell'esistere intimo e vero le opinioni altrui vanno sullo sfondo, perché abbiamo innata una Traccia, siamo caratterizzati da un Senso.

Il Richiamo dell'Alleato non è un semplice pensiero, ma una sorta di occhio e sottofondo potenziale che agisce anche in periodo di crisi (che ci azzera il look approvato, come sotto lo stress della pandemia): i rami secchi la smettono di ingombrarci e farci ammalare; il cammino delle convenzioni - che non è nostro - non ci assilla più.

Iniziamo a vedere che siamo abitati da una grande piattaforma di forze nuove sulla quale possiamo come sdraiarsi, perché (a tempo) rovescia le potenze di sembiante dai troni; le smantella indefettibilmente. Sembra un generatore vitale per molti aspetti paragonabile a quello della *natura*. Ripulisce i rivoli dai detriti che intasavano i corsi delle acque - quelle che a valle allagavano il campo.

In più, il Principio *interno* fa sognare l'anima, e in modo *eterno*. Se perdiamo di vista la Visione permanente che ci corrisponde e fa trasalire, smarriamo il motivo per cui siamo al mondo.

Se l'esistere è complesso e noi limitati, in virtù della Fede, il criterio di Redenzione si capovolge: non costruiamo salvezze, bensì ci si *lascia* salvare. Dal panico passiamo al respiro, dal disturbo delle gabbie alla liberazione: la Relazione che conta toglie l'ansia di una realtà più forte di noi (e non abbiamo più bisogno di mascherarla).

La Fede rende intimi e profondi: consente di soppiantare le cose omologate. Qui ciascuno ha un *peso* irriducibile, perché è nel suo Centro; non ha più necessità di truccare il suo Nucleo con una recita accettabile ma di parte. Sente dentro la *spinta del Profeta: rendere visibile il suo personale Volto divino*, il Nocciolo che lo anima.

È pur in tal senso che il Cristo Crocifisso manifesta il Padre: Voce di Dio dentro, e compito nel mondo. Non solo manifestazione di umanità piena e condizione divina curvata su di noi, segno del Dono totale - ma pure sua e nostra Essenza (dilatante) che ci viene a trovare, e persino scovare, affinché non ci accartocciamo su risposte parziali. Passione d'Amore e di carattere, non di sofferenza; per questo i Vangeli sono scarni di notizie doloristiche.

Dio vuole che il nostro bisogno sia colmato. Se le porte sono chiuse, apriamo la *nostra*. Il suo Amore è ardore immenso, che trabocca: vuole scoppiare fuori, all'estremo di noi, sino a completa consumazione d'Unità con ciascuno. In modo eccessivo, non commisurato (come nelle ideologie religiose). Riversandosi tutto in *Uno*.

Forse per questo il Crocifisso è diventato la nostra icona: è l'identità di un Dio che si fa *schivo*. Non dobbiamo essere noi a suo servizio, non ci chiede di esistere in funzione della *religione*; al contrario. E non si concede unicamente attraverso gli altri e le situazioni obbliganti o posate: anzitutto dentro ciascuno, e in essenza (anche trasognata).

Essere Suoi significa essere noi stessi: siamo già stabiliti, costituiti e consacrati (Ger 1,5). In tal modo la Natura loda Dio. Egli continua a costituirci e consacrarci. Tale consapevolezza è l'unica terapia all'estrema vulnerabilità che si nota fra coloro che non sopportano il proprio e altrui limite (ad es. fra i giovani, oggi particolarmente fragili).

La relazione immediata con la Fonte sorgiva del nostro essere ci permette di surclassare il cerebrale, schematico, grigio, inerte, complicatissimo e nevrotico mondo delle credenze sacrali, dottrinali e moralistiche - con il più nitido, travolgente, variegato e personalizzato universo che poggia sulle irripetibili radici, le relazioni, l'Amore sorgivo e tutta la persona con la sua storia, cultura, sensibilità particolari.

La buccia delle apparenze di cornice non porta al *sensu* epocale ed eterno degli accadimenti. Le facciate ci sviano sull'idea di successo apparente e immediato, fanno impallidire il calibro infinito delle nostre vicende. Invece, fallimento dopo fallimento, stiamo edificando la *via* che è solo nostra, quel tassello del mosaico di Redenzione che ci appartiene.

Come Gesù, anche noi ameremo questo lato sino all'estremo (Gv 13,1), perché qui è il senza-tempo che chiama e corrisponde; non altrettanto saremmo disposti a fare per i versanti che coinvolgono solo in periferia, perché non convincono. A meno di non ammalarsi e incidere sui fili

portanti della nostra personalità, imponendosi schematismi riduzionisti o discipline esterne.

Se nel quotidiano non subentra la dimensione dell'Eterno dentro, le vicende suscitano un atteggiamento azione-reazione tipico del senso comune, il quale interpreta gli eventi - fortunati o meno - unicamente sul piano personale, non come segni e messaggi preziosi per la crescita a partire dal centro del nostro essere (ancora inesplorato) e per la sua completezza.

Gesù in Croce non tralascia l'*unicità* irripetibile per il "valido in generale". Ragionare troppo sul piano cause-effetto (come quasi tutti attorno e di solito) facendo i puntigliosi, evitando di percepire l'immenso oltre il momento particolare, ci conduce fuori *strada* - sebbene appaia invece che siamo sull'autostrada della mentalità diffusa.

Allora il nostro giorno dopo giorno diventa inesorabile: un continuo lamento di recriminazioni sulle persone sbagliate, i sacrifici, i momenti duri e gli stravolgimenti che ci avrebbero rovinato la vita, e così via. Ma l'anima non è una foglia secca, continuamente svolazzante ad ogni brezza o folata di vento: ha uno stato energetico non paludoso e che sta volentieri nel fuori-tempo dell'amore completo.

Il pensiero di superficie intossica la mente di accordi artificiali, come ad es. angosce e frustrazioni; spesso convenzionali più che reali, perché non hanno le ali dell'Infinito (ci siamo dati obiettivi di successo effimero, di facciata, inespressivo di noi stessi).

Non ci accorgiamo, ma mète e tappe intermedie assorbite per influsso della civiltà del maquillage non sono davvero nostre - malgrado questo "secondo cervello" epidermico tenda a invaderci l'essere.

Mentre l'ambiente interferisce e ci chiede una quiete o inquietudine conformi, il Timoniere Grande suscita le risorse - e lo fa anche violentemente (cf. la vicenda di Geremia). Per questo costringe a solcare il largo, affrontare le burrasche, persino mentre sembra trascurarci - che dorma o non s'interessi (Mc 4,35-41).

Ma pur celato da bufere, nell'anima è potente e infallibile. Il Principio della vita e dello stupore inconsueto e vertiginoso (Mc 4,40-41 testo greco) è sulla *barca*, come sdraiato a poppa (v.38): il posto che spetta al *timoniere*.

Ci lascia talora nella nebbia di procedure conformiste, affinché da essa - anche attraverso gli smacchi del lutto, di rovesci, del pericolo grave di virus e malattie - affiori una nuova consapevolezza di sé, e compaia un Comandante autentico, che solchi venti e marosi (Mc 6,45-).

È il Pilota nascosto dentro ciascuno di noi, che volta per volta sa come fare e dove guidarci, anche se non fossimo ancora coscienti di quale binario solcare con tante curve, quale sia il sentiero che possa diradare le foschie.

Immaginiamo i mosaici bizantini, dal tono dorato e fuori-del-tempo... ecco un Sovrano pantocratore delle "onde", che come *bonaccia* sovrasta le forze di morte, in dimensione inestinguibile.

Un Benedicente eccessivo, inesauribile, che non è sballottato dal moto dei cavalloni, e che infine non ci abbandona incagliati, senza noi stessi e una Rotta (e una Gemma di Lui in noi) come opportunità perpetua, che incontri lo spirito con un Patto estraneo alla "prassi".

Anche se la comunicazione diretta con il nostro senso divino avviene in una sorta di sospensione del tempo (e perdura) tale relazione s'incarna, non accade fuori della *persona*. Non è generalista: coglie l'inclinazione che sentiamo ci appartiene - quindi neppure reticente o esoterica, né riservata a degli esclusivi.

È questa la cifra, il *pondus*, del Principio primo in noi, e l'Orientamento definitivo che poi accosta, riassorbe e fa proprie le nostre (forse molte) tappe apparentemente sconclusionate (ma di carattere) integrandole secondo evoluzione e destinazione.

Su tale Raggio la nostra *seconda occasione* sarà migliore della prima, senza più l'antico bisogno di un'altra mano di calce o intonaco.

Fede: Mistero di briciole

(Mc 7,24-30)

Gesù scopriva la volontà del Padre negli eventi della vita. Lo stesso vale per la crescita di consapevolezza delle prime assemblee, le quali si sono trascinate pregiudizi non da poco, almeno sino alla terza generazione di credenti (compresa) - come testimoniato dai Sinottici.

La legge religiosa impediva di occuparsi di persone straniere e di altra etnia, frontiere o cultura. All'inizio, Gesù (ovvero: Lui nelle prime comunità, suo Corpo mistico) sembra non volersene occupare (v.27).

Ma dopo aver aiutato le folle e i suoi ad emanciparsi dalla prigione delle norme di purità (vv.14-23) Cristo esce dai modi conformisti di

sperimentare Dio; fa esodo persino da territori nazionali e di razza che sequestrano le linfe vitali - sorvolando i preconcetti sacri.

Le singolari iniziative del Figlio nascono sulla base dell'esperienza tutta personale del divino, di un Padre munifico nell'elargire senza condizioni; assai disuguale dal Dio taccagno, discordante dalle creature, estraneo, e (incomprensibilmente) abitudinario delle religioni.

Il Signore ci aiuta a sperimentare il trascendente *nella vita*, a uscire dai modi dottrinali artificiosi che mettono l'esistenza in gabbia (territorio, costumi, ideologia, appartenenze di vario genere - anche "interne").

Con una trovata inconsueta, il Maestro cerca di aprire la mentalità giudaizzante, superando le frontiere - per farci sviluppare la sua stessa Fede che promuoveva l'esistere variegato e (al di fuori della miopia tradizionale) poteva così riscontrare adesioni sbalorditive.

Nessuno steccato a confine, nessun ostacolo... riescono a contenere la nostra voglia di vivere: vogliamo alimentarci non dell'orgoglio (o di resistenze) ma dell'amore a rischio, non svilito - ed esprimerci completamente.

Persino il dialogo con una donna non del suo popolo era una "pensata" estranea alla mentalità delle folle dell'epoca - e perfino alle concezioni delle prime due generazioni di credenti, sotto questo aspetto ancora ingessate e frammiste d'idoli.

Ma c'era tutto un popolo di sconosciuti (la «donna» frammista e il suo parto spirituale) che sentiva di non avere futuro... e ciò interpellava i tanti apriorismi del tempo.

Insomma, anche la chiesa di Mc non aveva colto il significato del «pane dei figli» - tutto a disposizione affinché venisse *riconosciuto*.

A motivo di ataviche rivalità, i popoli antichi erano soliti chiamare gli stranieri con l'appellativo sprezzante di «cane», sinonimo d'impudenza, meschinità e ignobile bassezza: titubanze del senso della fraternità umana - da visione primitiva (e non solo, nell'era dell'accesso).

La frase durissima del Signore (v.27) riflette un paragone proveniente dalle zone povere e dalla vita in famiglia, dove un tempo abbondavano animali domestici e gioventù.

C'era differenza tra *bambini* generati dall'ascolto della Parola di Dio e coloro che si regolavano "a fiuto".

Ma sebbene nessuno negasse il sostentamento ai «figli» per darlo ai «cani» attorno - questi ultimi avevano almeno il diritto delle briciole, cadute sul terreno.

In effetti, il testo parla di «piccoli cani» (kynaría-kynaríois) come animali domestici amati dai giovanissimi e che durante i pasti facilmente davano loro da mangiare gli avanzi. In certo senso, appartenevano alla “casa”.

Per i diversi e lontani - anche malconsiderati - non è un problema ricorrere a Gesù in modo istintivo; anzi, si accontenterebbero dei frantumi.

In base a ciò, nella comunità dei *figli* non dovrebbe mancare il nutrimento del corpo e l'alimento sapienziale per chiunque (Mc 6,42-44). Tuttavia i veterani che si ritenevano famigliari di spettanza e accampavano diritti anagrafici, tenevano il broncio e pretendevano non consentire a tutti di partecipare alla comunione delle assemblee, ai *granelli eucaristici*, ai doni del Regno di festa.

Ma grazie all'appello dei Vangeli (ben diversi dagli esagerati proclami “evangelici” imperiali o delle legioni) il dominio dei demoni (v.29) - così vivo in tutte le varie forme di religiosità al tempo di Roma - volgeva al termine.

Secondo Mc non dovrebbe esistere ossessione, catena o preconconcetto che possa toglierci orientamenti di progresso ed energie, affinché con estrema libertà siamo messi in grado di adoperarci - e aprirsi nei confronti dei bisogni altrui, anche pagani (Mc 6,45a).

La Fede non ha nazionalità, ed è l'unico linguaggio e relazione validi per la comunicazione fra Dio e la donna e l'uomo. La proposta è universale; valica i tempi, le frontiere denominazionali e persino religiose.

A commento del Tao Te Ching (LVIII), il maestro Wang Pi afferma: «Chi ben governa non ha forma né nome, non dà inizio ad amministrazioni. Le varie categorie si dividono e si separano, per questo il popolo è frammentato».

Aggiunge il maestro Ho-shang Kung: «Quando chi governa è liberale, il popolo è unito nella ricchezza e nella sazietà: gli uomini si amano e vanno d'accordo».

Oggi come oggi, si tratta di condividere i minuzzoli e frammenti del “di più” da noi in occidente ereditato dalle passate generazioni, molto istruttivo e agiato; elargito in modo sovrabbondante, ma ricevuto senza “nulla di troppo” (*ne quid nimis*) né tanti meriti o azzardi (da “buoni cristiani...”). E rispettando in tutto la nomenclatura dei reduci.

Cristo è invece vivanda sapienziale per una libera circolazione; non cibo impedito, da tener chiuso nei tabernacoli.

La sua potenza è compresa ormai solo fuori delle sagrestie - da discosti e remoti come i greci siro-fenici - dove persino un minuzzolo fa confidare e risorgere, nella condivisione.

Spezzare l'Eucaristia sorgente e culmine (dono da non trattenere e conservare intatto, bensì da esporre e distribuire senza previ moralismi) è partecipare l'esistere in radice, ciò che abbiamo e siamo; metro di quel che annunciamo, crediamo e pratichiamo.

Non di rado gli estranei e difformi sono più affamati della vera Manna dal Cielo.

E noi, saturi fino alla nausea - e forse ancora incapaci di comprenderne il senso - perché dobbiamo vivere il Pane condiviso (con pochi riguardi al suo significato) come problema e paura?

La Fede e l'Opera

(Gv 5,17-30. 6,28-29)

Il centro della speranza giudaica era il ritorno ai tempi antichi, che però si trasferiva in un futuro indeterminato ("ultimo giorno").

Secondo il Maestro, la vita da salvati inizia ora, e dall'ascolto della sua specifica Parola-Persona (v.24) che soppianta ogni codice.

Egli si attribuisce una caratura (anche giuridica) totale. Essa sostituisce l'ambito un tempo creduto appannaggio del solo Dio: «Ha dato ogni giudizio al Figlio» (v.22).

Di fronte al risuonare del Logos presente e al Sogno efficace e vivificante del Padre che si fa attuale, la morte perde qualsiasi efficacia distruttrice.

L'aspetto di realtà umana e operante prevale su ciò che alle religioni sembrava fosse riservato al solo Dio del Cielo, e proiettato in un futuro perfetto.

Dice il Tao Tê Ching (xxi): «Dai tempi antichi sino a oggi, il suo Nome non passa, e così acconsente a tutti gli inizi. Da che conosco il modo di tutti gli inizi? Da questo».

Gesù esprime l'intima immanenza col Padre dilatandone l'opera creatrice, che non è affatto terminata: continua a vivificarci. Dio sostiene l'universo e il nostro essere, quindi è sempre attivo.

Impossibile confondere la portata della vita incessante con le osservanze. Difficile chiamare Dio col termine Padre (Abba, papà) se Egli ci trasmettesse voglia di essere e fare, solo con distacco.

La guarigione del paralitico (vv.1-16) ha infatti tratti esistenziali che trascorrono in carattere divino; essa non è paragonabile ai risultati dell'attività di un medico, bensì all'opera dello Spirito in noi.

È finito il tempo della diminuzione dell'uomo davanti all'Altissimo: il suo disegno non è per l'angustia, bensì per la crescita - che autenticamente manifesta il Giudizio dell'Eterno.

Giudizio non di custodia dell'ordine, ma d'amore e rigenerazione: impronta umana nel trasmetterci la condizione divina (v.18; cf. commento a Gv 10,31-42: Ti fai Dio, voi siete Dèi) in pienezza di essere e libertà, nell'intima esperienza del suo Cuore.

Qui e ora; non all'altra riva del tempo - quindi non c'inclina al quieto sopore della coscienza. Indulgente sì, ma a motivo delle cadute nel rischio - di testimoniare almeno una sua briciola d'immagine dentro - senza minimo denominatore.

Nell'incontro con la Persona di Gesù ci accorgiamo della sua potenza di risuscitazione: priva di parzialità, consistente e oggettiva sia sul terreno della vita che della morte, della remissione e del giudizio.

Incessantemente assimiliamo i suoi pensieri, impulsi, parole, azioni, vicende cariche: tutto diviene giovane esperienza di Dio che si rivela.

Il Padre opera sempre, il Figlio - sua impronta prima e incessante - ne imita la qualità d'azione in continuità. È Patto concreto per il popolo: il suo Consiglio tutto da recepire viene realmente a noi.

A tale scopo non teme di trasgredire un precetto approssimativo e angusto, idolo della sacrale e religiosissima tradizione antica. Del resto, anche nel riposo del sabato il Creatore benedice e consacra (Gn 2,3).

Padre e Figlio non sono custodi della *tranquillitas ordinis*, né inducono al sopore della coscienza. Tutta la storia molteplice è in una sorta di principio d'unità: tempo d'intervento per la salvezza e relazione col Mistero.

Ovunque procediamo, chi riflette Dio non stordisce di pregiudizi sulla realtà umana: è invece già lì e rimane a oltranza - per dialogare, aprire, sorreggere, dare ristoro, rendere intensa e delicata ogni situazione.

Onorare l'Altissimo è onorare l'umanità bisognosa di tutto, in qualsiasi momento. Solo questo lo *manifesta*, anche nelle *infrazioni - terra ricca di nuove sorgenti che accorciano le distanze*.

Questa è l'Opera singolare di Dio (Gv 6,29): amare, non «opere» (v.28) grevi di legge e da nomenclatura.

Davvero Liberi

(Gv 8,31-42)

Secondo l'opinione di molti giudei, l'eredità ricevuta era assai più preziosa e rassicurante di qualsiasi altro insegnamento (pur dignitoso) che chiunque potesse impartire.

Ma i fedeli in Cristo si rendono conto che nell'orizzonte di una vita da salvati la discendenza non è premessa di superiorità, né garantisce posti di rilievo nell'ordine delle cose di Dio.

La religione antica non solo non dona accessi automatici privilegiati, ma è incompleta e carente. Essa toglie la libertà - che pur promette di elargire ai credenti in modo sovrabbondante.

La relazione armonica col Cielo, con se stessi e le vicende, non avviene per lealtà a principi culturali o di autodomínio - che possano farsi garanti di una verità totale.

Qual è dunque la relazione fra Gesù e Abramo, padre della fede? In che rapporto sta il discepolo con la storia del popolo eletto, quindi con la religione dei patriarchi?

I primi cristiani sperimentano che dalla fedeltà alla Parola di Cristo nasce un'autonomia insolita e preziosa; un aprirsi a Dio che nessun credo (che pretenda di ritagliarsi l'indipendenza) già conosce.

La relazione di Fede introduce in un *di più* qualificato, personalmente carico e reale - in sé conforme anche a inesperti e principianti, tuttavia ancora estraneo a qualsiasi cerchia di scelti e provetti.

Allora, cosa significa essere figli di Abramo? C'è chi immagina di avere il documento a posto, ma non capisce che un'identità fissa è trappola della vitalità. Essa rigetta il disegno del Padre.

I cristiani introducono nella storia della salvezza un criterio di "prostituzione teologica" capovolto (cf. v.41: «fornicazione») fondato sulla ricchezza divina. Un altro genere di Alleanza.

Il seguace di Gesù comprende che la realtà ha molti volti, ed egli stesso ne ha: è chiamato a integrarli, per una completezza - sciolta da vincoli che fanno ristagnare nell'unilateralità.

Pur stando entrambi in casa, il «figlio» è un consanguineo - non rimane servo al pari dello schiavo (della discendenza). Il Dio del popolo eletto dice ad Abramo: «Va'!». È un ordine.

Il Figlio ci propone: «Vieni!». È un palpito di comunione, che varca lo steccato e dispiega l'io, rigenerandolo nel Noi incessante.

È una virtù di Famiglia che garantisce il superamento delle difficoltà, la crescita armoniosa, e l'amicizia feconda coi problemi - e le aggressioni - che sembrano disperderci.

Anche sotto l'azione degli sconvolgimenti epocali di culture e credenze consolidate, il familiare di Dio può lasciarsi andare, evitando di fare il fenomeno (che irrigidisce).

Mai basta... essere ferrati nelle tradizioni. Bisogna aprirsi a una nuova esperienza, uscire dall'eccesso di controlli e di cerchia. Chi si coglie liberato gratuitamente, poggia su un'altra piattaforma dell'essere.

È l'adesione di vita che convince a permanere nella dimora del Padre, e lì depositare tutto - non l'infiammarsi (adultoide) in circostanze particolari o addirittura di contrapposizione.

Pur esponendosi (da testimoni e profeti), tale consuetudine attenua gli spaventi. Ci fa divenire Uno con la Verità-Fedeltà di Dio.

E partiamo da tale *nucleo* fondante - nel quale ritroviamo la nostra *presenza*, le *capacità*, gli autentici primordi. Che non sono quelli artificiosi o dei "padri", ma nostri autenticamente, e del Padre.

Tale lato di focolare davvero antico - dove impariamo il silenzio, il motivo, nonché l'abbraccio della vita completa - aiuta a rompere gli schemi dell'esistenza in tutto controllata dalla cappa dei luoghi comuni attorno.

Essere nel Figlio scioglie dalle opinioni esterne, da una coltre di maniere "opportune", e dal fagotto delle "discendenze" (vv.33.37ss) non rielaborato, né assimilato e fatto proprio; tipico di sottoposti, cui manca un'esperienza profonda.

I discepoli non sono dei plagiati né degli indistinti.

Anche coloro che si colgono caratterizzati da un bagaglio promiscuo sono in realtà ispirati, e così diventano limpidi, poco inclini alle seduzioni e al compromesso.

Emancipati da costrizioni martellanti, essi colgono le differenze ed escono dai confini.

Lo schiavo della devozione usuale vive sotto condanna, perché troppo chiuso nei perimetri - accasato, ma fuori Casa: quindi in una realtà che ristagna, o avanza in modo epidermico, moralistico, (di fatto) confusionario, accentuando e sottolineando limiti.

Il figlio invece si conquista spazi d'inedito; ad es. libertà dall'egoismo che annienta la comunione, dall'amor proprio che rifiuta l'ascolto, dall'omologazione che cancella l'unicità, dal conformismo che fa impallidire l'eccezionalità, dall'invidia che separa e blocca lo scambio dei

doni, dalla competizione anche spirituale che ci droga, dall'accidia che sconsforta e paralizza.

Il Dio delle religioni è un mandante, figura cardine di sottomissione e domesticazione che snerva.

Il Padre è principio della Libertà nel procedere controcorrente, senza timore di mescolanze ed eterogeneità (vv.41.43).

Egli consente ai figli - persino ibridi - di riscoprire le radici della linfa che li animano, e incontrare i caratteri irripetibili che si celano nel loro grande Desiderio.

Mistica della Conversione-Luce: attendere e accogliere (il gusto di Dio)

(Gv 12,44-50)

“E conosco che il suo Comandamento è Vita dell'Eterno. Le cose dunque che io annuncio, come mi ha dette il Padre, così annuncio” (v.50).

Siamo al termine del cosiddetto Libro dei Segni (Gv 2-12) cui segue il tempo cosiddetto de l'*Ora*.

Il passo di Vangelo particolare di Gv 12 fa come da inclusione al Prologo, ma introduce al dramma finale di Cristo - con tutto il peso dell'incredulità già percepita.

Ma è un'impronta primordiale, anche per noi, generati alla vita dall'animazione nello Spirito del Figlio, per essere *inviati* all'Annuncio (della somiglianza, non dell'obbedienza).

Come Lui siamo in Dio - e insieme all'Altissimo, *per* le donne e gli uomini di ogni tempo e cultura.

Dunque il “grido” di Gesù (v.44) è un “clamore” privilegiato, di autopresentazione decisiva, nonché d'inaudita rivelazione della stessa Vita dell'Eterno *già qui presente* (v.50) dentro noi stessi.

Colui che agisce in nome dell'Amore sorgivo, fa trapelare la *Novella lieta* di risurrezione e liberazione, e l'approvazione definitiva del Padre.

Non siamo più al mondo in funzione di Dio (come nelle religioni) bensì viviamo con Lui e di Lui - *per* il Messaggio e la Missione: completa umanizzazione, emancipazione, redenzione degli uomini.

Padre e Figlio sono Uno. Gesù riflette Dio, lo avvicina a noi; ce lo svela e comunica, senza divario.

Così per noi “Vedere” Cristo significa *credergli*, ossia *cogliere* l’esito glorioso di una vita che sembrava destinata all’insignificanza.

La Luce imprescindibile del Signore non solo dirada le tenebre, ma le scopre, le incontra e trasforma dal di dentro. E *l’incredulità diventa Fede* - come un Grembo di gestazioni, doni di nuova Creazione.

La nostra sorte e qualità di vita si decide in modo serrato nel confronto tra due credi: vita pia, o Visione-Fede. Quest’ultima in grado di sprigionare dilatazioni e imperativi ministeriali.

Tale dilemma fa da discriminare tra vita da salvati fin d’ora, e il dubbio sul destino futuro (interrogativo tipico della spiritualità vuota, o di visioni romantiche che dopo i primi entusiasmi portano a brancolare nel buio e nell’insoddisfazione).

L’adesione originale a Cristo è in stato di Compito, germinato in seno - *non* progettato a tavolino e preparato in disparte senza i volti, le vie, e con la sola storia nazionale o locale.

In Cristo non ci teniamo avidamente aggrappati a noi stessi, all’ambiente conforme, ai saperi antichi più rassicuranti: siamo disposti a un itinerario di continui inizi, come sulla scia d’immagini-guida cangianti (ma che sanno dove andare).

Incontreremo l’Azione di Dio che salva proprio su territori inattesi, che trasbordano fuori del santuario delle abitudini. E nei modi che sorvolano i nostri vecchi propositi - pur in se stessi confessanti, plausibili o addirittura nobili.

La Legge zeppa di verdetti cesellati nei minimi dettagli è superata (v.47).

Cristo non è venuto per accusarci d’inadeguatezza e mettere in castigo: al contrario, per farci diventare inventori di strade - e inaudite Fiaccole.

Criterio di “giudizio” è la Parola e la sua Persona, trasparenza del Padre - coincidenza assoluta, genuina e libera. Egli come l’Eterno *viene* per la Vita eccedente, e la nuova Luce.

Non considerarlo come impronta da reinterprete, non dargli spazio come motivo e motore, significa disperdere invano le migliori energie (che ci fanno sì vagare, ma per guidarci a pienezza).

Il mondo non è tutto qui: c’è appunto un *Chiarore* (v.46) che fa sentire a casa e può diradare ogni disturbo, chiusura e tenebra.

Questa la grande “conversione”, la mentalità da rinnovare, godendo appieno la Chiamata.

La vita in Cristo non è - come in varie forme religiose - ristretta contro se stessi o il mondo: è far valere l'Azione del Padre (vv.43-44.49-50) il quale ha disposto che persino le eccentricità o le fatiche e i disagi possano veicolarci l'idea e il gusto d'una diversa realizzazione, aprire spazi di crescita inespressa.

L'Amico interiore conduce misteriosamente a sgretolare l'io orgoglioso che si precipita ad aggiustare secondo opinione convenzionale e altrui - affinché ci lasciamo irraggiare.

È tale Sé eminente che ci farà cogliere la strabiliante (impossibile) fecondità della vittoria nella sconfitta, del trionfo attraverso la perdita, della vita fra segni di morte.

Smagrendo l'Appello del *buio* rischiamo di allontanarne la nuova Luce, un'ulteriore genesi di noi stessi, una evoluzione differente dalle solite attese - che davvero ci conforterebbe e realizzerebbe con efficacia.

Smarrendo la percezione delle ferite rischiamo di annientare il processo di guarigione e rinascita dell'anima.

Questa la nuova decisiva Conversione: il vero svuotarsi dei propri piani, idee e gusti, per ispirarsi all'impensabile Opera divina in noi - che non vuole indebolire l'io ma rafforzarlo con altre capacità.

La pienezza di Luce straordinaria è in Cristo un'abnegazione semplice (ma a rovescio). È concedere spazio e tempo a quella Totalità che non prende il sopravvento sulla Persona: come in Gesù, poi ci consentirà di donare autenticità e assai più di minime luci vacillanti, prodotti d'un piccolo cervello (che non evolve).

Spicciarsi a lottare coi sintomi finisce per cronicizzarli - con la droga dei rimedi antichi o immediatamente a portata di mano.

Ci farebbe diventare esterni e spegnere la Genesi interiore, che tintinna con l'Opera che Viene.

In Cristo conosciamo il segreto della *conversione* accogliente: il *regno che non vediamo* può prendersi cura di noi e del mondo (vv.47-48).

È questo rimando al Sovreminente che chiama, il Seme che realizza l'evoluzione del cosmo e di ciascuno, perché possiede il Senso di quell'autenticità *sorgiva* che farà il *suo* Frutto.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Quale *luce* prevedevi ti curasse e viceversa ha cronicizzato la tua situazione? Quale stampella esterna ti ha assuefatto e reso zoppo?

Cap.5

Via della Metamorfosi: Eccentricità Preziose, da non trattare come malattie

Il sale impazzito della religione senza Fede: trattarsi da malati

(Mt 5,13)

Una delle possibili traduzioni dal greco dell'espressione al v.13 è «se il sale impazzisce».

Perché impazzisce? Si riferisce alla sintonia personale nei confronti del Patto divino che c'inabita e cui non vogliamo lasciare spazio, malgrado sarebbe davvero appagante - perché abituati a vivere e nutrirci di atteggiamenti esterni.

L'Alleanza vorrebbe guidare la nostra barchetta anche nel tempo della ripartenza dalla tragedia del virus che ha bloccato il mondo, ma viene resa faticosa dalla recita dei copioni - da ciò che si "deve fare" secondo le idee di prima e la routine.

È questa di Mt 5,13 la stessa espressione dell'uomo «pazzo» (Mt 7,26) che costruisce la casa non sulla *Roccia* (della *Libertà* che coincide con la sua Chiamata) ma su elementi instabili e come vediamo fragili, privi di consistenza - quindi senza fondare in modo solido: riflesso di pensieri tramandati.

Si tratta anche dell'annoso distacco fra devozione rituale e vita concreta, che la comunità cristiana purtroppo talora dimostra di fronte a un mondo

il quale attende risposte su bisogni che toccano e urgenti speranze (non quelle di gregge, che sotto sotto non ci piacciono affatto).

Invece si vorrebbe ricostruire tutto come “dovrebbe essere” e come prima: in tal modo si continua spensieratamente ad andare dietro cose inutili, trascurando la nuova realtà e l'essenza dei caratteri - che vorrebbero dare peso alle risorse nascoste, calate nel nostro essere cosmico di creature e nelle tendenze personali più genuine.

Il comportamento di chi ha fatto il callo all'Ascolto - e smania non per celebrare la Presenza del Signore e vivere intensamente la Fede ma per tornare a “messa” - non dev'essere tanto palesemente vuoto, doppio, formale e disinteressato; così apertamente contraddittorio rispetto all'Appello autentico (cui lo stesso credente proclama enfaticamente di credere).

C'è un Mistero da seguire, che ci sta conducendo a una diversa *unicità*. E vuol trarre vita alternativa dalle ferite inferte.

Niente da fare: permangono stabilmente in agguato proprio le lacerazioni di fondo - quelle procurate da chi vorrebbe impegnarsi nella testimonianza critica, ma non *rinasce* nelle opportunità uniche... e si ritrova costantemente *preda d'idee costruite, invece che ispirato (e nella sua energia intelligente)*.

Nell'espressione del «sale che impazzisce» l'autore parla di una scissione interiore, radicale, propria dell'anima personale e d'un Altrove sconosciuto che saremmo chiamati finalmente ad accogliere, invece di contrapporsi.

Il Segreto che si annida nel *presente*, infatti, può finire per essere calpestato da fattori esterni, come le aspettative istituzionali, le quali non lasciano spazio alla rivoluzione di abitudini e mète (ad es. quella preziosissima di costruire una chiesa orante in ogni abitazione).

Anche nella vita spirituale, spesso vogliamo essere uguali a dei modelli devoti che abbiamo in mente, o più forti (forse per assomigliare alle nostre guide) - che in realtà diventano blocchi vocazionali, inibitori della virtù primordiale che ci appartiene (e convincendo, smuoverebbe oltre).

Cristo chiama a prendere atto della nostra *unicità libera ed eccezionalità imprevedibile* - unico fattore di ripresa - che per Lui non è un disturbo: non sappiamo come vorrà guidarci e dove ci farà finire; quali nuove ere (che apriranno Altro, e non sappiamo) lascerà godere, procedendo nell'avventura delle Beatitudini appena proclamate (vv.1-12).

È la differenza sperimentale profonda tra religiosità e Fede. Quest'ultima ci corrisponde, perché non ha uno sguardo pessimista, ma punta sulla perfezione innata dei nostri modi di essere (pur singolari e imprevedibili).

Non siamo persone da curare: in ordine alla vocazione, ciascuno di noi è già misteriosamente dotato e perfetto. Affidandosi sul serio alla Chiamata per Nome invece che alle identificazioni che plagiano e lasciano rimuginare invano, giungeremo a pienezza di essere.

L'età dell'oro coinciderà con il tempo delle esperienze che fanno sentire vivi completamente. Persino i momenti di vuoto serviranno a rigenerarci e spostare ottica. Ci renderemo conto che non manca nulla.

Invece, affidando la nostra vicenda all'idea beghina delle perfezioni e vecchie situazioni da riconquistare, moltiplicando propositi e attese che non ci riguardano, riusciremo solo a frantumarci - e mai ci sentiremo appagati per la crescita del *senso d'immenso* nel nostro essere e sviluppo particolari.

I grandi Modelli (che poi tradiscono) costringono alla critica e all'ansia delle *rincorse* - a *trattare noi stessi come fossimo dei malati*: pieni di screzi dentro l'anima e tormenti nella mente.

È la pazzia della religione, che attraverso una quiete conformista o un dispendio pazzesco di energie promette di prendere possesso di chissà cosa, ma non fa il balzo embrionale della vita di Fiducia, che vuole dilatare Felicità.

Fede o nulla di troppo. Bartimeo: il movimento del sacerdozio di Cristo

(Mc 10,46-52)

L'enciclica Fratelli Tutti invita a uno *sguardo* prospettico, che non si adatta. Papa Francesco propone *visuali* che suscitano decisione e azione: *occhi* nuovi, energetici, visionari, temerari, ricolmi di "passaggio" e Speranza.

Essa «ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un'aspirazione, di un anelito di pienezza, di vita realizzata, di un misurarsi con ciò che è grande, con ciò che riempie il cuore ed eleva lo spirito verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l'amore. [...] La speranza è audace, sa guardare oltre la

comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa» (n.55; cit. da un Saluto ai giovani de L'Avana, settembre 2015).

Affranto, Paolo VI ammetteva: «Sì, vi sono molti cristiani mediocri; e non solo perché sono deboli o mancanti di formazione, ma perché *vogliono* essere mediocri e perché hanno le loro così dette buone ragioni del *giusto mezzo*, del *ne quid nimis*, quasi che il Vangelo fosse una scuola d'indolenza morale, o quasi che esso autorizzasse servire al conformismo. Non è ipocrisia? Incoerenza? Relativismo secondo il *vento che tira?*» (*passim*). Sembra il ritratto della vita scadente e cieca di Bartimeo: "nulla di troppo", "mai l'eccessivo".

Una sorta di esistenza alla don Abbondio, a contrasto del quale Manzoni delinea l'icona dell'uomo di Fede (che appunto spicca sul mediocre devoto) nella solenne e decisa figura del cardinal Federigo. Prelato che invece «ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti». Non il qualunquismo rassicurato d'un pio vigliacco e situazionalista, che finge di non *vedere*, si accontenta della sua nicchia da mezza tacca, si siede nell'aia del minimo sindacale, si barcamena e non s'espone.

Il passo di Mc è l'agile frutto dell'intreccio fra una catechesi di spiegazione del brano immediatamente precedente (le mire degli Apostoli) e l'insegnamento su primissime forme di liturgia battesimale riservate ai nuovi credenti, chiamati *photismòi*-illuminati (coloro che dal buio della vita pagana aprivano finalmente gli occhi alla Luce).

Il brano narra cosa accade a una persona quando incontra Cristo e ne riceve l'orientamento esistenziale: abbandona le posizioni consolidate ma non personalmente rielaborate, e diviene testimone critico.

La narrazione è impostata sul confronto tra sguardi materiali (*verso il basso*, come quelli dei pagani o dei seguaci arroganti) e sguardi aperti, in grado di *sollevare* l'occhio dell'uomo da pastoie di apparenza, abitudinarietà e potenze esteriori o interiori distruttive.

La comparazione fa affiorare ciò che conta nella vita, ha *peso* e non viene spazzato via dagli impedimenti d'una *spiritualità vuota*, rapita o attratta da brame epidermiche, imbrigliate su falsarighe di ruoli sociali o conformismi culturali e spirituali da consuetudini ereditate ma non vagliate. Insomma: la vuota devozione inculca un intendere poco rilevante.

Cosa dunque è necessario per *vedere* con la percezione di Dio, oltre le apparenze, e risollevarsi da una grigia vita di elemosine, letteralmente *a terra*? Come *curare la visuale* di chi non si raccapezza?

Anche i "vicini" hanno aspettative più o meno chiare su come entrare nel *movimento del sacerdozio di Cristo*. I discepoli stessi sono suggestionati da una folla spesso qualunquista attorno che si attende ben poco, se non quiete, svago e favori; e che preme perché si entri «ne' loro limiti».

Bartimeo (letteralmente il "figlio dell'apprezzato") ci rappresenta: non è uomo libero, ma suggestionato da un'affannosa ricerca di prestigio e riconoscimenti - fame e sete che sono state trasmesse dalla sua stessa famiglia e da tutta una mentalità antica, rimasta altezzosa.

Il «figlio dell'onorato» non è biologicamente cieco (la traduzione italiana è incerta) ma uno che si regola a casaccio; non riesce a *guardare in su* (il verbo-chiave greco ai vv.51-52 è *aná-blépein*) perché non coltiva ideali; si accontenta di quello che passa il contorno, che lo anestetizza.

Condizionato da falsi maestri e guide spirituali approssimative, sedotte da una *civiltà dell'esterno*, anch'egli è bloccato da uno spirito di letargo - grandioso solo in velleità - che tuttavia punta la sua esistenza a ribasso.

Conseguenza spirituale: le vittime di un'ideologia indolente possono confondere il Figlio di Dio (che dona tutto di sé e trasmette vitalità) con il figlio di Davide (vv.47-48) che non dà bensì *toglie* vita.

Gesù somiglia e rimanda al Padre, non a un sovrano pur prestigioso come Davide; l'uomo abile e svelto, figura di uno stile di dominio violento e continua rivalsa. L'equivoco ha pesanti conseguenze.

Inizialmente ogni cercatore di Dio rischia di scambiare il Signore con un superuomo e capitano fenomenale che benedice e favorisce gli amici nelle loro aspettative di tranquillità o di gloria e prestigio mondano.

Un bel difetto di vista, perché s'invertono affatto i criteri dell'esistenza sapiente e solida - rischiando di conficcarla in una pozzanghera (al massimo trascinarla rasoterra).

Se ci si ritrova a questo livello di miopia, meglio *sollevare* lo sguardo ripiegato sul proprio ombelico per piccinerie da tornaconto a breve.

Bartimeo è uomo abitudinario, viene accompagnato agli stessi posti ogni giorno dalle medesime persone. Sta fermo, «seduto» (v.46) ai margini di una *strada* dove la gente procede e non si limita come lui a sopravvivere rassegnata, senza scatti. (Mentre scrivevo un mio prof del liceo, persona di gran fede e dinamismo - mi ha inviato un proverbio indiano: «se davanti a te vedi tutto grigio, sposta l'elefante»).

I tipi alla Bartimeo tutto si attendono dal riconoscimento altrui; vivono solo di questua. Non fanno che ripetere parole e gesti sempre identici.

Il loro orizzonte tutto a portata di mano non consente di entrare nel flusso della Via dove le persone si danno da fare edificando, evolvendo, esprimendo se stesse, provvedendo ai fratelli meno fortunati.

Una esistenza trascinata ai margini di qualsiasi interesse che non sia il proprio neghittoso sacchetto.

Eppure sono dotati d'uno spiccato senso religioso; ma proprio per questo centrati su di sé e sulle idee che sono state trasmesse.

Vivono del movimento altrui; campano di piccole benevolenze e opinioni barattate da chi passa, per svogliatezza mai riesaminate e fatte proprie.

La Parola del Nazareno (nel linguaggio dei Vangeli l'epiteto "essere di Nazaret" significava "rivoluzionario, testa calda, sovversivo") fa scattare lo svogliato. La nuova attitudine diventa piuttosto quella del neonato. Si adopera in un modello di vita industrioso, creativo, pratico.

Risorge dinamico, sbarazzandosi degli stracci sui quali si attendeva che altri deponessero qualcosa in suo favore.

L'abito vecchio finisce nella polvere - gettato lontano come nelle antiche liturgie battesimali - a qualsiasi età intraprende, surclassando sicurezze di piccolo cabotaggio. Cambia vita, la *guarda* in faccia - sebbene sappia di complicarsela, rendendola impegnativa.

Il contatto personale con Gesù ha corretto lo sguardo, gli ha fatto recuperare l'ottica ideale, comprendere il senso primordiale e rigenerante - anzi, ricreante - della Novità di Dio; ha trasmesso un modello diametralmente opposto di uomo riuscito.

Insomma, Gesù corregge la miopia inerte di chi è affezionato al suo *posto*. "Il vento che tira" c'infonde un letale veleno: quello rinunciatario dell'identificarci-e-assomigliare, che fa rima con l'arrenderci e invecchiare. La guarigione da tale cecità non può essere un... Miracolo!

Religiosità o Fede: adattarsi pigramente al vestito vecchio dei comportamenti già "detti" e solite amicizie, aspettando solo qualche soluzione-fulmine che non coinvolga troppo... ovvero partire via da lì, reinventarsi la vita, abbandonare il *mantello* sul quale si raccoglievano commenti ed oboli comuni - aprendo gli occhi e sollevandoli, come farebbe un uomo già divino. Intascando null'altro che perle di *luce*.

Su strade fangose ci si può sporcare e si è incerti, ma vi possiamo procedere *nel* movimento del sacerdozio di Cristo, con *percezione sana*.

Infatti - come in questo episodio - non di rado i Vangeli insistono sul criterio (devotamente assurdo) che il nemico di Dio non sia il peccato, bensì la *vita media* e passiva dell'*onorato*, ormai identificato e piazzato.

Fede e Trasfigurazione controcorrente

(Mc 9,2-10; Mt 17,1-9; Lc 9,28-36)

Già nelle prime comunità sorge un equivoco su come stare a seguito del Cristo, che non apprezzava i padroni delle anime (figuriamoci i finti padroni).

Proprio i responsabili di *chiesa* sembrano smarrire il criterio: iniziano a sentirsi superiori, migliori e gestori di altri. Vagheggiano loro la gloria della considerazione dovuta a Dio.

Il Padre chiama tutti a farsi mediatori di gioia e Salvezza. Non conferisce privilegi; anzi, la missione impegnativa dei profeti passa attraverso scelte paradossali: l'onore dovuto al Signore e la realizzazione personale vanno congiunti alla felicità del prossimo meno in vista.

Sogni e impegni che paiono assurdi, perché poco eleganti e facilmente incrinati d'insuccesso. Quindi proprio i "capi" iniziano a crederci "qualcuno" e imboccare altre vie, facendo orecchie da mercante.

All'intensità della vita profonda, autentica, servizievole e nascosta iniziano a preferire grandezze, colpi a effetto e facili scorciatoie.

Nasce l'esigenza di riscoprire il Volto gratuito di Gesù - subito e volentieri da coloro che occupano il posto d'onore scambiato per un Messia potente e rispettato.

Nel linguaggio biblico, l'esperienza de "il Monte" è icona dell'Incontro fra Dio e l'uomo. È sì per noi come un perdere la testa, ma in modo assai pratico - niente affatto visionario.

Il Maestro la impone alle tre figure eminenti delle prime comunità, non perché li considera degli eletti, ma l'esatto contrario: si accorge che sono i suoi capitani che hanno bisogno d'una verifica e tirata d'orecchie - invano.

I Vangeli sinottici non parlano di trasfigurazione alcuna, ma di Metamorfosi (testo greco di Mc 9,2 e Mt 17,2): passaggio sotto una *forma* differente.

Sembra pazzesco, ma la ieratica magnificenza dell'Eterno si rivela controcorrente: nell'immagine del *garzone* dimesso - non dei direttori.

Il termine assurdo "trasfigurazione" non esiste nei Vangeli, ed è stato adottato in modo confusionario, edulcorando artificiosamente la cruda semplicità della proposta di *vita eucaristica* del Maestro.

In particolare, Lc 9,29 sottolinea che “l’aspetto del suo volto divenne *altro*” (testo greco). Non per uno stato parossistico.

Vuol dire: attenti a coloro che si sentono promossi e vogliono mettere in evidenza il proprio rango spirituale!

Sono i più bisognosi di verifica - perché diffondono una falsa autenticità - e urgentemente necessitano d’una ricentratura severissima sul senso del loro invio ministeriale.

Il Messia ha una identità non manipolabile, né sopporta di essere sequestrato e ridotto a ostaggio di primattori, fissi o aggregati.

L’esperienza della Gloria divina sembra per i tre discepoli eminenti (gretti incerti ambiziosi fondamentalisti) insostenibile - non in riferimento a bagliori di luce fisici.

Come nelle icone orientali, si ritrovano *faccia a terra* (Mt 17,6: nella cultura dell’oriente antico significava precisamente “sconfitti” nelle loro aspirazioni) e *spaventati* (timorosi di essere chiamati anche loro al dono di sé: Mc 9,6; Mt 17,6; Lc 9,34-36).

La *vertigine* dell’esperienza di Dio non era quella che coltivavano e volevano. Il Messia doveva essere il solito spaccone riconosciuto - e nessuno avrebbe protestato.

Il chiarore abbagliante cui si riferisce il passo (Mc 9,3; Mt 17,2.5; Lc 9,29) è quello d’una Rivelazione che fa aprire gli occhi sull’identità “impossibile” del Figlio.

Era popolarmente atteso come somigliante a Davide, sovrano potente, in grado di assicurare al popolo un agevole e pronto benessere.

Si *svela* al viceversa: Gloria di Dio è la Comunione nella semplicità, senza pagliacciate e forzature; che ci qualifica tutti.

La *forma* del “capo” è quella dell’insergente, che ha la libertà di scendere di quota per mettere a proprio agio gli ultimi: l’umanamente sconfitto!

Pietro sgomita più di altri per dire la sua. Come solito, vuole emergere e ribadire le idee antiche, ma si svela come il più ridicolo di tutti (Mc 9,6; Lc 9,33): sproloquia.

Per lui (ancora!) al *centro* del trittico resta Mosè (Mc 9,5; Mt 17,4; Lc 9,33). Con l’ausilio di profezie animate da zelo focoso - Elia - secondo Simone Gesù sarebbe uno dei tanti che avrebbe fatto praticare (o rendere più simpatica) la santa tradizione legalista.

Per il capo degli Apostoli, a fondamento restano i Comandamenti, non le Beatitudini: sembra il pre-catechismo parrocchiale (quello corrivo, infantile per ogni età).

Il primo dei discepoli proprio non vuol capire che il Signore non impone un'Alleanza fondata sull'obbedire, ma sul *somigliare!*

Certo, anche gli altri "grandi" erano in dormiveglia. Chissà cosa sognavano... poi smarriti cercano tutti e ancora un Gesù secondo Mosè ed Elia (Mc 9,8-10; Mt 17,8; Lc 9,36).

Secoli e secoli d'indottrinamento di massa: un Volto frainteso.

Nella cultura del tempo, il nuovo Principe osservante e dirompente era atteso durante la festa delle Capanne.

Avrebbe inaugurato il dominio del popolo eletto su tutte le nazioni della terra (Zc 14,16-19); in pratica, l'età dell'oro.

Nel giudaismo, la festa delle Capanne faceva memoria delle *mirabilia Dei* dell'*Esodo* (Lc 9,31: qui la *nuova e personalistica* liberazione dal paese delle schiavitù) e guardava al futuro celebrando le prospettive di vittoria dell'etnia protagonista.

Solo che l'identificazione con lo spirito del Monte e le speranze di realizzazione di ogni persona rende anticonformisti, e ci conduce in pensieri, parole, azioni (e rimproveri da fare), Altrove.

Gesù non rinunciava all'attività di denuncia dei mali interni della religione e di chi si crede massimo rappresentante di Dio.

Il Regno del Signore non è un *impero* affetto da verticismo di dirigenti e sindromi cocciute, schiacciato sulle credenze che molti "interni" hanno in testa - intangibile e analogo a immaginazioni già allineate - né tutto da godere, *prodigioso e immediato*.

Con la sua Parola vuole distaccarci dall'ideologia del potere che si apparenta alle idee convenzionali della devozione antica - tanto "spirituali" e recondite quanto in realtà terra terra.

Fedeli al vero Messia? Bisogna porsi quesiti di fondo, non impegnarsi ad accaparrare posizioni e posti fissi, badando per il resto a non farsi troppo del male.

Nessuna porpora, se non di spine; né proposte di vita scorrevole.

Per edificare la Chiesa di Dio non ci sono *scorciatoie*, né *punti* di sicurezza intorpidita, e lì starsene tranquilli a delirare riconoscimenti.

L'esperienza della Gloria è *sub contraria specie*: nella regalità del chinarsi.

Cambiamento di volto e *passaggio* inatteso, che convince e fa trasalire (non solo i nostri).

Conversione e Tempi: la Fede del quarto anno

(Lc 13,1-9)

Conversione si riferisce a un processo che scuote l'anima, a motivo di un Incontro. Un *ritrovarsi* e il *dialogo* che apre alla conoscenza di noi stessi, e proietta mente e azioni sulla realtà e sul Mistero, i quali rimandano incessantemente a un nuovo Esodo.

Ancora oggi, la controparte paludosa della vita di Fede s'incunea come un tarlo costante, ed è simboleggiata da un confronto arido, espresso nell'assenza di frutti sopra un albero inutilmente frondoso.

La *vigna* è icona del popolo eletto e il *fico* della sua prosperità centrale. Qui evoca il Tempio, in particolare il suo nucleo liturgico: il Santuario.

Secondo pregiudizi religiosi - di ceto, condizioni di purità, ministero, scremature progressive - all'interno di perimetri rigorosamente delimitati si rendeva omaggio al Dio d'Israele.

Il culto che si svolgeva nella zona sacra della vasta area del monte Sion doveva esprimere la lode d'un popolo in continuo ascolto, chiamato a una vita di condivisione e fraternità.

I frutti deliziosi che il Signore attendeva avrebbero dovuto essere dolci e teneri (come fichi), viceversa risultavano duri e immangiabili. Il suo Appello era stato lasciato cadere nel vuoto.

Le tante e vistose "foglie" del rito devotissimo non celebravano una vita di accoglienza e comprensione, bensì tendevano proprio a nascondere le bacche amare d'uno stile in nulla conforme al progetto divino.

Ci chiediamo: quanto tempo abbiamo a disposizione per emendarci e non regredire, vivendo appieno il presente? L'azione di governo del Padre è punitiva o solo responsabile e vivificante?

Nella parabola del fico sterile apprendiamo: unica condizione che può mutare una storia d'infertilità e squallore - nonché il pericolo del formalismo - è il *tempo* ancora necessario per assimilare la Parola.

Processo in avanti, legato all'imprevedibile modalità in cui il Richiamo vitale del Seme e il particolare protendersi delle sue radici s'intreccia alla terra dell'anima, quindi dispiega (in relazione agli accadimenti).

Appello che non cessa; nel cui riverbero si elabora e rafforza il cambiamento di mentalità che introduce nel reciproco ospitale delle relazioni e nel disegno di liberazione per un mondo alternativo: il Regno di Dio.

Ormai in mano a una casta inutile e corrotta che aveva lasciato spegnere il rapporto vitale, i fili dell'ignorato disegno di Salvezza e Giustizia (nel senso anzitutto di autentiche posizioni Dio-uomo e rapporti giusti) vengono riannodati dall'*intensità di relazione* Padre-Figlio.

Dopo i tre anni di vita pubblica, c'è un "quarto anno" che si estende alla storia della Chiesa (vv.7-9).

Essa non vuole celare il rigoglio della vita ma farla sbocciare, e senza posa richiama una crescita fiorente; per un sentimento di Famiglia dal *frutto* dolcissimo, che non s'accontenta di pratiche esteriori.

Onde superare condizionamenti, sospetti, blocchi, insuccessi, c'è bisogno di respiro: si tratta di calcare una lunga *via* di esplorazioni.

Non esistono scorciatoie, né utili conversioni a U secondo il codice di autorità ufficiali, perennemente impegnate a omologare i picchi carismatici.

Gesù aveva infatti invitato le folle ad avere capacità di pensiero e giudizio autonomi (Lc 12,57: «Ora, perché non giudicate anche da voi stessi quel ch'è giusto?»; testo greco).

Guai a farsi assoggettare, accettando l'omertà per calcolo o paura. Ne va della nostra dignità e della ricchezza missionaria cui Dio chiama.

Per questo motivo considerano Gesù alla stregua d'un galileo: sovversivo e rivoltoso.

Egli subisce un'altra intimidazione da parte di mandatari dei capi religiosi (Lc 13,1): sembra di assistere a una sceneggiata di prevaricazioni che forse conosciamo.

Come sottolinea l'enciclica più recente, Fratelli Tutti, il Signore sogna ancora un progetto «con grandi obiettivi, per lo sviluppo di tutta l'umanità (n.16)».

A tale scopo «abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune. Tale cura non interessa ai poteri economici che hanno bisogno di entrate veloci» (n.17).

La logica precipitosa - come pure la fretta epidermica della società degli eventi - crea sperequazioni, non solo in campo mercantile.

Tutto diventa opportunità di fioritura e terreno d'azione dell'Eterno, *storia* davvero nostra: magistero di teologia autentica e umanizzazione - se la vicenda del popolo si dispiega *in cammino*.

Nei processi che innescano una storia di salvezza secondo logica evangelica la memoria del passato non estrania ma interpella: non fornisce banalmente inerti criteri indefettibili per giudicare il presente e ottenere ripercussioni o una capacità di pronostico per il futuro.

Il credo dell'idealismo filosofico-religioso può essere un bozzolo in cui cullarsi, ma dalla Fede attenta e propulsiva scaturisce una vita d'amore anche imprevedibile, capace di recuperi inspiegabili: esige giudizio personale e nuova grinta in situazione.

Dannoso rispolverare e riadattare cose antiche. È necessario avere occhi aperti e insieme dare tempo, affinché superiamo i fatalismi del monoteismo arcaico, i sentimenti che confondono l'emotivismo intimista con la passione per le cose di Dio, i fondamentalismi riduzionisti e schematici, le illusioni di essere già a posto sul sentiero della *conversione*.

Il Dio della religione ha le sue pretese e non appare longanime. Il Padre di Gesù sa attendere. Tollera sia la cocciutaggine che le incaute accelerazioni.

Non s'irrita, non cede alla frenesia del colpo su colpo. Non si disinteressa, però non si lagna; né si vendica.

Propone soluzioni. Ribadisce occasioni che sciolgano la dura tempra dei nostri idoli - per una evoluzione verso un rinnovato capolavoro di celestiale Pazienza.

Ha lo stile della mamma o comunque del genitore - parente stretto - che a furia di carezze e baci convince il ragazzino capriccioso affinché si nutra di quel cibo che lo farà crescere (con calma) e così superarsi.

In tal modo non provoca guai irreparabili - anzi ci sbalordirà. Per una nuova Primavera, in cui il *fico* dia il suo irripetibile frutto zuccherino (mai già asciutto o essiccato) succoso e altamente energetico - prima delle molte foglie. Affinché la *fraternità* non permanga «tutt'al più come un'espressione romantica» (FT, 109).

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Come tuteli in Cristo il vissuto comunitario e le tue trasposizioni di Fede? Qual è il punto di omologazione nelle soddisfazioni, e dove collochi la tua Preziosità?

Lo spione che cade, e i piccoli cervelli

(Lc 10,17-24)

Lo spione del “sovrano” - il «satana» (i suoi accoliti sono molti e insospettabili), nemico del progresso dell’umanità - non avrà più rilievo. Detronizzato dalla condizione di potere sugli uomini, esso precipita nel baratro.

Significa che grazie alla missione in Cristo, lo slancio della vita prevarrà sul negativo: nel cammino che ci appartiene, le accuse dei sorveglianti interessati conteranno zero.

I vecchi re e profeti avevano solo sospirato la pienezza del Messia. Si sentivano dei grandi, ma non avevano incontrato Dio in sovrabbondanza di Persona.

Erano ancora schiavi di elementi cosmici, talora sottomessi al potere irrazionale del male, spesso vinti dal pensiero comune, dalla miseria propria e altrui, dalle attrattive della realtà mondana circostante.

I piccoli anche oggi restano aperti al Mistero e ricevono un essere rinnovato.

I sapientoni suppongono che l’unica vita si trovi dalla loro parte, si pensano potenti e convincenti; non hanno bisogno di luce, né di un Amico.

Su questo piano viene formulata una delle rivelazioni definitive sull’Uomo autentico che manifesta la condizione divina.

Il Figlio benedice il Padre per il dono concesso agli insignificanti della società, e scopre il punto nodale del Mistero della nostra comunicazione con l’Altissimo: lo spirito di sapersi in Famiglia, a pieno titolo.

La santità religiosa poggia sulla separazione (Qadosh-Santo: è il Dio che dimora in luoghi distinti, remoti, inaccessibili) non sull’*essenza*.

Il nuovo nome della santità (domestica) riflessa nella Persona del Cristo e in quella dei suoi *fratelli* non è più sinonimo di “tagliato dagli altri e messo a parte”, bensì “Unito”.

Malgrado le stampelle che porta, resta *in sé* “dignitoso” e addirittura “chiamato”; quindi abilitato a essere promosso, senza ulteriori condizioni di purità ideologica o culturale.

Padre e Figlio costituiscono un Mistero di reciprocità e dedizione nel quale penetrano solo coloro che vogliono ricevere e accogliersi nella *scaturigine*, in Dio, per lasciarsi avvolgere da una Relazione che raggranella tutto l’essere.

Dialogo ch’espande le pur minime qualità, sublima in Perle i lati ignoti e oscuri della personalità; per dilatare la vita senza inseguire le voci del mondo esterno.

Così l'Invio e Missione hanno come nucleo il dispiegamento della qualità della stessa realtà intima e indistruttibile divina: l'Amore - unico fuoco che annienta le potenze logoranti (delle persone, delle nazioni, della storia).

A differenza dell'opera scrupolosa ma triste e deviante degli Apostoli (Lc 9 *passim*), il ritorno dei nuovi evangelizzatori aggregati per Chiamata diretta e senza ritualità intermedie è pieno di gioia e risultati (vv.17-20).

Scriveva infatti Tagore: «Se i cristiani fossero come il loro Maestro, avrebbero tutta l'India ai loro piedi».

Sono gli ultimi e diversi - nuovi protagonisti dell'Annuncio, non i più noti e autoreferenziali cooptati - a far cadere dal cielo e sostituire i satana-funzionari, nemici dell'umanità e della nostra Gioia democratica (vv.5-6).

Nella prospettiva della Pace-Felicità (Shalôm) da annunciare, quelli che erano sempre sembrati imperfezioni e difetti diventano energie preparatorie, che ci completano e realizzano anche spiritualmente.

Ora la Salvezza (vita da salvati) che fiorisce è a portata di mano di tutti coloro che hanno spirito attento e virtù di famigliari, non più un privilegio di cerchie che si sentono sicure (ma perdono l'*unicità*).

Ancora Tagore: «Benignamente, volutamente fattoti piccolo, vieni in questa piccola dimora (...) Come amico, come padre, come madre fattoti piccolo, vieni nel mio cuore. Io pure con le mie mani mi farò piccolo davanti al padrone dell'universo; con la mia piccola intelligenza ti conoscerò e ti farò conoscere».

Il Mistero resiste a coloro che fanno professione di alta saggezza. Viceversa il Regno si apre ai non imprigionati da idee conformi e interposte - schiavi di pensieri e convenzioni.

Ricordo il mio professore (agostiniano) di Patristica: insisteva nel ripeterci che uno dei nomignoli conquistati dai primi cristiani era quello di "*piccoli cervelli*" - persone semplici ma ricolme di attitudini alla pienezza, e di sapienti nuove consapevolezze, che sbalordivano i professori e i filosofi del mondo antico.

Ci chiediamo: cosa fa tornare vicini a ciò che siamo chiamati a fare? La sufficienza di coloro che fanno professione di dottrina tradizionale - in realtà - conduce solo a precipitare dal cielo.

Annienta l'umile percezione di sé, fa impallidire la capacità di accorgersi; chiude al perdono, all'accoglienza benevolente, all'ascolto dell'anima e degli altri, alla disponibilità; perfino all'acume dei saperi innati, quelli che ci appartengono e risolverebbero i veri problemi.

Proprio quei lati giudicati pazzeschi o materialmente inconcludenti - anche nella trama di piccole cose - farebbero affrontare gli eventi esterni che attanagliano come occasioni di crescita...

Stanno infatti preparando i nostri nuovi percorsi, e un germe di società alternativa.

Vangeli e Tao

**Trasmettere la Fede
e Sapienza naturale**

Introduzione

Semplicità e sconvolgimenti (nell'emergenza): Rinascita senza mortificazione

Non si tratta di trovare scuse per giustificare la pigrizia nella ricerca e nell'esodo spirituale: piccoli, spontanei e naturali - ma ricchi dentro - *si diventa, abbassandosi* (Mt 18,3-4 testo greco) dal proprio personaggio. È l'arte di rendere densa e complessa la vita, poliedrica e vasta, semplificando poi, senza disperdere. Spesso basta solo osservare in maniera diversa o posare lo sguardo altrove, per trovare mille sbocchi inattesi e auto-rigeneranti.

Infatti, la soluzione delle complicazioni che soffocano l'anima e l'esperienza della pienezza di essere che cerchiamo, è insita nella nostra stessa domanda. Non di rado appartiene alle precomprensioni più che alla realtà o alla marea che *viene*, la quale vuole semplicemente trascinarci sul territorio della crescita.

Siamo obnubilati dai pensieri. Ma esiste un sapere innato che veglia sulla nostra *unicità* e non intossica l'anima. C'è un tempo e uno spazio segreti, che ci abitano: essi risuonano in sintonia coi Vangeli. Non c'è da "rimettersi al passo" di sempre.

Se ci arrendiamo a tale istinto sapiente, confortato dalla Parola, il Nucleo dell'essere scenderà in campo con le sue energie primordiali - che ricreano la terra come il mitico Bimbo del mondo: un piccolo Gesù - dentro e fuori di noi. Così si annienta anche il disastro del Coronavirus, e si risorge: ciascuno a modo proprio (che non è "suo" nel senso dell'arbitrio).

E quando nei casi particolari saremo capaci di accogliere gli accadimenti come una Chiamata a uscire dalle gabbie affinché percepiamo l'*altrove*, troveremo un risultato intimo che sbrogia e rilancia la via personale e le possibilità di scambio di doni inediti, non stereotipi - senza neppure provare la stanchezza e le sottili insoddisfazioni che conosciamo.

Proiettati totalmente nei problemi esterni, sovraccarichiamo la mente e lo spirito di aspettative indotte dal paradigma culturale (un tempo) in voga, cui siamo abituati. Così l'esistenza ridiventa subito conformista, stagnante nei soliti mezzi e mèta, priva di nuovi picchi, relazioni autentiche e vitalità impensate.

Il diktat dell'obbiettivo indotto dai ruoli che immaginavamo acquisiti ci sfibra, e l'idea istituita di *perfezione* sterilizza l'humus - c'impoverisce, mettendo fra parentesi le esigenze effettive; così facendo prevalere i modi di essere, i ruoli consolidati già espressi, inaridendo i rapporti (rendendo di nuovo torbidi gli ambienti).

Le idee fisse condizionano la vita e non lasciano che l'organismo interiore - psichico e spirituale - possa nutrirsi di verità trasparenti (non pregiudicate) e sensazioni sincere, che vorrebbero donarci respiro.

Liberarci da soliti modi di scendere in campo, dai giudizi e convinzioni apodittiche, consentirebbe di spezzare le catene che trattengono le facoltà luminose e arcobaleno, nonché la capacità di corrispondere all'irripetibile vocazione, spalancando altre visuali.

Il "vuoto" propugnato dal Tao somiglia solo a orecchio al "vuoto" di altre sapienze orientali (decisamente più spersonalizzanti) perché l'insegnamento della Via non smarrisce il senso di unicità ed eccezionalità del singolo seme. Anzi, ne rispetta appieno la vocazione propulsiva... rimanendo se stessi, non solo malgrado - ma a motivo - dell'abisso obbligatorio che abbiamo vissuto.

Minimizzando invece i propositi di riedizione dell'antico maquillage - e tutti i condizionamenti non epocali (che non ci chiamano, e neppure vorremmo) - sgombriamo l'anima dalle zavorre. Faremmo affiorare il suo peso specifico eccezionale e il carattere irripetibile, per alleggerirla e colmarla solo di quanto serve per attivare i nuovi sentieri che ci attendono.

Il rallentamento e il lasciar scorrere che Lao Tse propugna non guida all'insignificante appiattimento delle differenze, ma a dilatare i tempi sacri e naturali dell'*azione sapiente*, e apprezzarne il valore.

Tappe e traguardi che non ci corrispondono non daranno appagamento, costringendo ad amplificare i rapporti solo per coprire il problema con se stessi, o addirittura di coppia, gruppo, movimento, comunità e ambiente di lavoro.

Mentre desideriamo rivestire (e non deporre) di senso di permanenza il personaggio di prima - cliché che non corrisponde - giriamo a vuoto, caricandoci di attese fuori scala e inutile stress (che non fa spazio all'amore con cui s'incontra se stessi, le cose, sorelle e fratelli, i tanti eventi).

La Sapienza naturale, le vicende anche amareggianti, e la Bibbia, ci ricordano che il volto... ogni percorso, nome e ritmo sono solo nostri. Anche la sintesi lo è: ciascuno è chiamato a scrivere la sua irripetibile *lieta notizia* a favore della donna e dell'uomo di ogni tempo (Gv 20,30-31).

Nota bene: la Fraternità non è livellamento:

“Ma ci sono molte altre cose che Gesù ha fatto, le quali se fossero scritte una per una, penso che neppure il mondo stesso potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere” (Gv 21,25).

Sarebbe la Felicità nella nuova Bellezza eminente, dal disagio e dalla preziosa irripetibilità.

Ritmo di Natura

(Mc 4,26-34)

Quanto gas bisogna dare per accelerare la diffusione del Regno? Secondo Gesù si deve attendere che ciascuno incontri se stesso, senza nevrosi.

Vuole che spuntiamo dal terreno, germogliamo e giungiamo a fiorire su base non malferma e su fondamenta senza dissidi vocazionali; piattaforme lontane da pregiudizi esterni.

Poi, all'orizzonte di ogni tratto di cammino c'è sempre una nuova pianta, un'altra genesi, una differente fioritura nel tempo delle stagioni, una diversa effervescenza da introdurre nell'antico assetto già capitalizzato. A commento del Tao Tê Ching (ix) il maestro Wang Pi scrive: "Le quattro stagioni si succedono l'una all'altra. Quando la loro opera è compiuta, passano".

Proposta che non conosce frontiere: si rivolge a tutti. Basta lasciar fare alla semente le sue cose normali - così integrando le energie; dando spazio, e persino cedendo.

Non un ideale esoterico, misurato su gente messa a parte, eccezionalmente dotata, particolare (e titolata): è per l'uomo "qualunque" (v.26) - ma non sparagnino, e che nel momento in cui deve attivarsi getta a spaglio, ossia destinando a tutta l'umanità.

Poi attende, ed è qui che depone il volontarismo e apre le porte al lato sognante - senza più cercare di correggere i processi spontanei e mettere le cose a posto secondo la sua testa.

Infatti nei vv. 26-29 l'opera dell'agricoltore si riduce a: seminare e metter mano alla falce (nel mondo antico, non il momento della verifica e resa dei conti, ma il tempo della festa che faceva sentire ciascuno realizzato, e tutti trasalire di gioia).

L'attenzione della vita nello Spirito sfugge al lavoro spiacevole e cocciutamente attivo della persona: non sopporta che qualcuno possa accelerarne lo sviluppo, o tirare su "l'arbusto" per farlo spicciare.

Come dice il Tao (ix): "Chi colma ciò che possiede, meglio farebbe a desistere" - e persino "ad opera compiuta, *ritrarsi* è la Via del Cielo".

Il Seme ha una vitalità propria che non dipende dall'*esterno*. Un'edera si arrampica, una quercia si radica; un fiore di sottobosco sa stare in penombra, un girasole svetta; e così via.

Il Seme della Parola (in noi: la Chiamata personale) possiede una potenza silenziosa, una direzione e forza nascoste, ma irresistibili - che non dipendono dalle altalene emotive o dalle situazioni vantaggiose.

Una Missione non vale l'altra. Il Seme cresce da solo, intrecciato al terreno e al clima, eppure secondo carattere-individuo. Sfugge alle spiegazioni cerebrali: "Come, egli stesso non sa" (v.27).

Dopo la seminazione, l'autore del gesto riprende la vita normale. Nessun agricoltore calpesta il campo e indaga cosa succede, importunando: sviluppo, crescita e maturazione sono per sé garantiti.

Colui che volesse entrare disturberebbe i germogli. Chi scava per controllare il seme che sta intrecciando le sue radici col terreno rovina tutto.

La nostra identità sacra è inestricabilmente legata alla singolarità personale: si aggroviglia a una irripetibile sensibilità e vicenda. È il buio, il silenzio e l'attesa che fanno spuntare i suoi teneri germogli.

Li danneggerebbe solo colui che volesse interferire, sovrapponendo suoi schemi e andamenti - mai conformi alle realtà in sviluppo singolare e spontaneo.

Quando mettiamo fra parentesi pregiudizi e convinzioni e ci lasciamo andare all'istinto che vede l'io divino, fedele nello sviluppo e nelle sorprese, saremo incantati e stupefatti.

Avremo conferma di ciò che intuivamo: la nostra - irripetibile - è una intelligenza profonda e sensibile.

Attenzione alla precipitazione di chi vuole subito un risultato, che non sia quello di essere noi stessi in relazione all'essenza e missione personale, che sprizzano dalla Sorgente nascosta.

Il tempo dell'amore non è immediato: si svolge lungo un sentiero, i cui periodi non possono essere scanditi da nessuna fretta o guida spirituale - solo irritante - se non dallo Spirito, affinché manifestiamo l'inedito intrinseco.

L'Unico Maestro affidabile, riguardoso e dotato di una mente non chiusa, è innato: come un Sé superiore, sovremenente dentro - che ci butta all'aria tutta la realtà organizzata, sicura e troppo cerebrale (quindi prossima al decesso).

Il sentiero naturale va ed evolve in simbiosi con un processo di radicamento in noi della Parola di Dio - persino sulle nostre sporgenze.

Nessuno può importunare tale eccezionale ricchezza, che nasce e sviluppa "automaticamente" (v.28 testo greco) affinché siamo messi in grado di partorire il Gesù che cova in cuore; non altri.

Incarnazione: essa continua e arricchisce solo se non deleghiamo l'individuale libertà di movimento.

Respiro che agisce da catalizzatore delle potenzialità eccezionali, irripetibili; sino a maturazione piena.

Il risultato sarà un fuori scala che realizza completamente il carattere del credente: ora fatto esuberante, rigoglioso e già beato.

“Metter mano alla falce” (v.29) significa che a questo punto la persona di Fede è desta per il Regno, ossia pronta a dare *vita* a sé e ai fratelli, traboccando la sua completezza ad altri, anche lontani o vaganti come uccelli (v.32) - che convince tutti (i bisognosi di riparo) dalle arsurre.

Il seme potrà esser trasmesso ovunque dagli stessi “volatili” che vi si posano anche solo quanto basta a ciascuno per spiccare di nuovo il volo.

Le parabole del *regno* in Mt 13 e qui in Mc 4 non narrano una realtà solenne, epocale, maestosa, che s'impone.

Il regno *novello* sarà paragonabile a un arbusto comune e che cresce modestamente - silente, nell'orto di casa (v.32) - fra melanzane, insalata e cetrioli; margherite, erbe parassite, carciofi e violette.

Evolviamo in segni minuscoli - niente di straordinario - però non siamo fantocci o facsimili, né solo prolungamenti del passato.

Aspettative, incomprensioni e lo spirito della valle

(Mc 6,1-6)

Dove la Fede è carente avvengono solo piccoli cambiamenti, non i prodigi sbalorditivi della presenza alternativa del Regno di Dio: «E non poté fare là alcuna opera potente, se non che avendo imposto le mani a pochi infermi, curò» (v.5).

Non ci capacitiamo che il Signore possa provenire da umili origini, disonorevoli, come potrebbero essere le nostre - prive di grandi vincoli dinastici (o salti di ceto violenti).

Dice il Tao Tê Ching (vi): «Lo spirito della valle non muore (...) viene usato, ma non si stanca». Commenta il maestro Wang Pi: «Lo spirito della valle è la non-valle al centro della valle. Non ha forma né ombra, nulla contrasta e nulla rifiuta, resta in basso senza muoversi, si

mantiene cheto senza affievolirsi. La valle è completata da esso, eppure non se ne vede la forma: questo è il modello più perfetto».

La Fede in Cristo dà l'addio all'idea diffusa nelle culture e religioni istituzionali, rappresentative e verticiste, tutte maldisposte a occuparsi della normalità della vita che fluisce.

Gesù si dona ai suoi paesani e mira alla formazione degli autentici credenti, la cui Speranza è unicamente il Regno di Dio - che davvero rompe gli equilibri, perché s'introduce nell'esistenza normale e la fermenta (a partire dall'intimo).

Quale inviato del Padre, vorrebbe che tutto il popolo fosse edificatore e profeta di altri sogni - ma nel suo villaggio natale si sente come bloccato da chi è incapace di *decifrare la dimensione del divino nell'umano*.

Egli deve fronteggiare l'incomprensione ottusa dei centri di potere, ma anche le inadempienze e i propositi stessi - quieti o divisivi - della realtà popolare che frequenta i luoghi di culto.

I paesani si attendevano le solite benedizioni (ormai assuefatte) o forse un capo carismatico in lotta contro i romani - e qui volentieri usavano far leva sulla vampa popolare dell'identità religiosa, per infiammare gli animi.

Avrebbero accettato un capitano bellicoso, che rispecchiasse credenze arcaiche - invece si ritrovano delusi della realtà inapparente sotto gli occhi. Non sanno scoprire la trama di Dio nella storia dei minimi.

Viceversa, numerosi sono i segni divini iscritti in quanto si manifesta sommario, e che possono farci scoprire la dimensione non puramente terrena delle cose e delle presenze.

Molti fraintendono lo spirito di forza che la Fede ci trasmette: essa rompe gli equilibri perché non offre garanzie addomesticate, snaturate - ma è in fondo domestica e tutta naturale.

Come mai il ragazzo che hanno conosciuto fin dalla nascita è così diverso? Non c'è equazione fra ciò che si pensa in modo conformista e il Signore. Neppure dando enfasi ai propositi.

Sia le grandi attese che la prossimità possono essere di ostacolo per una conoscenza quotidiana di ciò che di straordinario si cela dietro la dimensione ordinaria degli accadimenti e delle persone.

Anche molti confratelli o collaboratori di Santi non hanno saputo cogliere l'eccezionalità di una vita comune vissuta in fedeltà e dedizione alla propria Chiamata per Nome. Tanto più reale quanto meno appariscente.

L'incomprensione e la gelosia paesana di chi vive accanto (e insegue un suo dio, sfigurato) è fonte di amarezza, ma non ci blocca. L'esperienza del rifiuto spinge a cambiare direzione (v.6b).

L'anima vive sotto il segno dell'Unicità, che rinuncia al preconconcetto, alla vita tranquilla, alla semplice approvazione, al facile successo.

E le porte chiuse possono essere un valore aggiunto! Esse ci aprono al viaggio dell'anima nello Spirito, all'Annuncio eccentrico, alla Missione.

Purtroppo, registriamo un altro genere di spirito della "valle" - di segno del tutto negativo, che nell'azione di evangelizzazione e animazione delle comunità s'identifica con la pastorale del consenso (io ti dò quello che tu vuoi).

Il coordinatore astuto gestisce i rapporti con i fedeli, le masse e le istituzioni con estrema accortezza, nonché aspettative (concrete, immediate) di consenso e tornaconto individuale o cerchia.

Talora alcuni responsabili - anche di chiesa - sembrano nient'altro che abili affabulatori: non combattono le strutture disumanizzanti, né i potenti sul territorio (viceversa, cercano di farseli alleati per vincere facile).

Sussiste anche nel tempo della crisi globale la convinzione che le strutture educative, culturali e "religiose" possano andare avanti solo col sostegno esterno delle gerarchie di potere, e dell'ordine stabilito da sempre.

Purtroppo tale atteggiamento al ribasso - per stanchezza, assai diffuso - non equivale alla valorizzazione dei più variegati Doni di Dio nelle persone, né alla promozione del Regno.

Ovvio che i frequentatori del palazzo non amino gli incendiari: chi detiene titoli e un ruolo glorioso resta impermeabile al lavoro dello Spirito che fa nuove tutte le cose. Resta purtroppo legato agli antichi equilibri, che gli hanno pur garantito carriera, posizione, lustro, visibilità, facili sicurezze a contorno.

L'aspetto forse peggiore di questo gioco al *normale* comun denominatore è probabilmente la dozzinale identificazione tra ordine garantito dall'Evangelo ed equilibrio corrente, tra Beatitudini annunciate dal Signore e opportunità di Vita quieta, o guadagno, e riconoscimenti sociali.

Così i principi vissuti in prima persona dal Maestro si sovvertono in strategia opaca che finisce per snaturare il Lieto Annuncio in favore di ogni smarrito (il quale pur insoddisfatto, spontaneamente si adegua alle certezze che trova, offerte dagli esperti di grandi "narrazioni").

Ancora oggi invece la Parola di Dio fa scintille con il facile richiamo di tali dinamiche e strutture di (autentico) “peccato”: le minaccia senza mezzi termini.

Esse infatti sequestrano le anime, le rendono conformiste, indifferenti all’ingiustizia e timorose della libertà - e tendono a prendere in ostaggio perfino il Dio dell’Esodo.

Il Padre però continua a suscitare profeti eccentrici: essi rendono tutti più capaci di *percepire* il genio del tempo e i talenti personali dispiegati - anche fra le irritate minacce dei “compaesani” presi dal marketing livellante.

Annunciatori che rischiano di rimanere senza protezione o *casato*, ovvio... ma che si rifiutano di apporre sigilli già pronti allo spirito di mediocrità che non infastidisce nessuno.

Invio dei discepoli: fiducia, umanizzazione, sobrietà

(Mc 6,7-13)

Mc scrive il suo Vangelo per le comunità romane, in un momento in cui sembrava non avessero futuro. Eppure, esse vivevano tale situazione di prova senza strillare.

Nerone iniziò a perseguire le piccole fraternità nel 64. L’anno successivo scoppiò la rivolta giudaica. Nel breve periodo dei quattro Cesari, a Roma la guerra civile raggiunse il suo apice. Nel 70 Gerusalemme venne rasa al suolo.

Il passaggio di Nazaret - doloroso per lo stesso Gesù - e la descrizione dell’invio dei discepoli, voleva essere di sostegno e luce per i credenti.

Il Figlio di Dio (e in Lui chiunque autenticamente lo testimoni) viene rifiutato dalla propria gente, e quello che prima era il suo paese ora non lo è più.

Non bisogna per questo scoraggiare: i conflitti costringono a stare faccia a faccia con nuovi modi di essere.

Malgrado le difficoltà (che in se stesse creerebbero solo trappole emotive) qualsiasi situazione non è priva d’un orientamento e preziosi orizzonti di nuova leggerezza, di possibilità di abbandono che riporta alla vita; soprattutto, di vera Comunione.

Nel rapporto col Padre e con le circostanze, nessuno se la cava da solo, magari centrando l’esistenza sui traguardi e solo su di sé - o cambiando

residenza (v.10) e cercando poi eccessivi mezzi per stabilirsi (col pretesto dell'efficacia).

La testimonianza del Cristo è profonda, e relazionale sino alla condivisione di vita (anche sommaria); non individualista: da affrontare mostrando una reciprocità, una capacità di scambio - non alienante - almeno fra due (v.7).

La mèta poi non è perseguibile se la testa permanesse disintegrata dalle opinioni, e il desiderio privo di qualsiasi principio di trasformazione dei rapporti - espressione dell'Alleanza che ancora suscita collaborazione, spirito di fraternità.

In tutte le religioni l'ideale di perfezione è il raggiungimento della propria purificazione, avanzamento, equilibrio. Ma non basta questo perché possiamo proclamare che il Regno è venuto!

Il Risorto ci ha investiti di una forza tranquilla ma irresistibile e palese: la sua Parola efficace. Verbo che in noi si fa lucidità, carica, impulso, capacità di condivisione (che rimette in piedi; insieme, ci pone in grado di gestire le cose): una potenza compassionevole mai vista prima.

La proposta dei Vangeli presuppone spirito di sobrietà, rischio, fraternità regale: così si evangelizzano gli ambienti, trasmettendo passione per la vita e annientando le forze di morte che allontanano dal prossimo.

Avendo fiducia nell'ospitalità e nella condivisione, i nuovi missionari trascurano finalmente le norme di purità religiose (v.8) e mostrano un diverso accesso alla purezza, alle relazioni, all'intimità col Padre.

Dunque, ingredienti essenziali per edificare la comunità altrove (e ovunque) sono: accontentarsi e rinunciare all'ambizione, la compartecipazione anche nella cultura (dando spazio a tutte le intuizioni), familiarità nei normali lavori e compensi; l'accoglienza degli esclusi.

Come nella mentalità comunitaria semitica, i nuovi *inviati* dovevano farsi fratelli prossimi, difensori e riscattatori (Goêl) degli emarginati. In tal senso anche noi personifichiamo nella storia e nei contesti la figura del Cristo.

Proteggendo i miseri e bisognosi (v.13), si dispiega l'insegnamento e l'opera di Gesù, che tanto si era profuso per arginare la disintegrazione della vita comunitaria - allora intaccata dal servilismo politico, economico e religioso.

Quindi, evitando l'ambiguità delle ricchezze, i *figli* di Dio non avrebbero nutrito l'istinto di dominio sugli altri.

Non tutti hanno vocazione a una rinuncia volontaria, ma ciascuno deve chiedersi se proprio i beni materiali gli generano quella falsa sicurezza e (di fatto) schiavitù che poi blocca l'inclinazione al servizio.

Purtroppo chi è amico del trionfalismo e possiede in eccesso, facilmente mancherà della cosa principale, caratteristica della credibilità: la fiducia nella Provvidenza - unico spirito che non inficia la situazione.

Tutti i Fondatori hanno avuto la medesima preoccupazione del Signore: non contraddire ciò che si annunciava, e avere un cuore libero.

Il Regno di Dio si fa presente nella sobrietà più che nella dovizia, e nello spirito di amicizia più che nella distinzione: è il nuovo insegnamento della Fede, comparata alle credenze diffuse.

In una situazione successiva di quasi tre secoli, che stava iniziando rapidamente a degradare, Ilario di Poitiers denunciava così le seduzioni del potere nei confronti dei responsabili di Chiesa costituita, cui volentieri l'ordine antico iniziava a concedere lauti privilegi (per strumentalizzarli):

"Noi non abbiamo un imperatore anticristiano (Costanzo II, figlio di Costantino I); prima eravamo perseguitati, ma adesso dobbiamo lottare contro un persecutore ancora più insidioso, contro un nemico che non ci picchia ma ci lusinga, non ci flagella la schiena ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni, perché così ci darebbe la vita, ma ci arricchisce, per darci la morte, per farci diventare controtestimonianza evangelica. Non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma ci schiavizza, invitandoci a palazzo e colmandoci di onori. Non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro".

Altro che spirito di espropriazione (predicato ai soli sottoposti)!

A commento del Tao Tê Ching (xx), il maestro Wang Pi riconosce: "Il Tao, madre che nutre, è il fondamento della vita. Ma tutti gli uomini mettono da un canto il fondamento che fa vivere le genti, ed hanno in pregio le fioriture dell'accessorio e dell'orpello".

Gesù mette in guardia, affinché non lo smentiamo col nostro comportamento arraffone, amante del lusso, pronto sia alle deferenze che ad assecondare i giochi di potere; performante a ogni costo, sempre affannato per il ruolo e i livelli economici.

"Sogno una Chiesa libera e credibile, una Chiesa povera e per i poveri!" - ha sottolineato Papa Francesco subito dopo l'elezione a pontefice.

Certo, il Figlio di Dio sogna una Chiesa *povera*, non solo *dei poveri* - ma un elemento di opulenza per noi lo concede, anzi lo vuole: che calziamo

i sandali (v.9; a quel tempo in Roma segno di libertà e dignità non accattona). Sì, perché dobbiamo riscoprire l'*umano* - e camminare molto.

Tradizioni ipocrite e ordine ideale: purezza dell'avvantaggiare

(Mc 7,1-13)

La religione inganna l'ordine ideale; la vita di Fede lo promuove, facendo leva su una perfezione e purezza derivate semplicemente dalla dimensione umana del buon senso e dell'accorgersi.

È così che si migliora e si redime il mondo: unendosi con la Shekhinah del Padre.

La Fede ci fa sentire belli dentro, invece che malati da curare; anzi, capaci di dare spazio alla magia del Divino in noi stessi e nelle relazioni. I *figli* reagiscono spontaneamente agli accadimenti, con innumerevoli iniziative benefiche personalizzanti, estranee a qualsiasi abitudine o nomenclatura.

Sotto la dinastia degli Erode il senso del clan e della comunità si stavano sgretolando. Pur sentendo il costante richiamo del Tempio, a motivo delle necessità impellenti non si era più aperti alla comunione.

Troppe le tasse da pagare, sia al governo che alla Casa di Dio. Così i debiti aumentavano, accentuando problemi di sopravvivenza e sfilacciando la fraternità di parentela e la solidarietà di stirpe.

Le famiglie erano costrette a chiudersi in se stesse, allentare i legami, diradare la partecipazione alle riunioni e pensare alle proprie necessità.

Tale chiusura era rafforzata dalla religione dell'epoca sotto ogni aspetto, e qui ne vediamo un esempio incredibile: chi dedicava la propria eredità al Tempio poteva lasciare i propri genitori privi d'aiuto!

Foto di un credo che rinnegava il comandamento di Dio in nome di Dio: korbàn (offerta fatta a Dio) senza pietà. Spietatezza rituale priva di qualsiasi barlume di cordialità... però religiosamente connesse.

Offesa e offerta: ingiustizia e comportamento normativo - strano legame reciproco tra due *bussole* poco affini - nell'apparente forma dall'accento esemplare, devoto, perbenista, longanime, confidente e pio.

L'osservanza delle norme di purità era fattore di ordinaria emarginazione per molte persone: donne, bambini, malati, stranieri e poveri.

Era la situazione reale più sgradevole alla (vera) sacralità della vita, al suo incanto - sottoposto a una specie di scuola dell'obbligo, tutta distante dai malfermi.

Proprio i miseri venivano considerati in specie ignoranti e maledetti, perché impossibilitati agli adempimenti; di conseguenza manchevoli a ricevere la consolante benedizione promessa ad Abramo.

Uno stillicidio quotidiano che minava il significato profondo dell'esistere assieme.

In particolare, le abluzioni erano una sorta di rito durante il quale si celebrava un'appagante divaricazione tra sacro e profano - la *santità* - nel distacco da persone e situazioni considerate impure.

Stando fuori dalle supposte sozzure, mai nessuno poteva essere risollevato.

Quindi le norme non erano fonte di pace, ma di schiavitù: come detto, coloro che non potevano osservarle venivano considerati ignobili, non-persone.

Porgere una mano caritatevole sarebbe stato perfino sacrilego. Insomma, si anteponevano inezie disumane alla stessa Legge, vanificandone lo spirito comprensivo.

Poi, sia i limiti stretti che le posizioni estreme portavano all'incoerenza di chi svuotava il contenuto della Parola e impediva di attivare un percorso diverso per raggiungere l'autenticità della purezza (immersione nel dialogo, invece che in stati di esaltazione o assuefazione).

Gesù non sopporta che il mondo chiuso della religiosità venga piegato e usato per controllare, dividere e discriminare - annientare i rapporti.

I soddisfatti in tal senso diventano fonte di mediocrità, ovunque - mentre la gioia è frutto di liberazione.

Come anche dice il Tao Tê Ching (LXXXI): "La Via del Cielo è di avvantaggiare, e di non danneggiare".

Dappertutto incontriamo i nostri allarmi personali, o crucci materiali, mille occupazioni che distraggono; anche progetti per la qualità delle relazioni - forse ancora mescolate con l'imparaticcio di usi venerandi (espedienti senza correlazione) che ci debilitano.

Per questo, al controllo dei farisei si oppone la libertà dei discepoli (v.2), che rifiutano di obbedire a ciò che non ha senso per la vita reale - dove passa l'amore visibile che alimenta l'amore ideale.

Gesù insegna che il vero culto è vicinanza e autenticità pratica, non osservanza letterale. Nel solco della Parola c'è una tappa e un intero ordine nuovo, che conquista all'interiorità tutti i nessi esterni.

Egli collega rito e azione, fede e amore, prescrizione consuetudinaria e obbligo interiore - unico comando in grado di purificare e farci a immagine e somiglianza di persona, secondo l'unità in Spirito del culto.

Quando accogliamo l'appello dei Vangeli riconoscendolo intimamente quale stimolo che ci corrisponde e costruisce convivialità delle differenze, ci sentiamo meno duri e orgogliosi.

Se viceversa restiamo distanti, ci reicheremo in chiesa inciampando con le tradizioni, ma senza rapportarci col disegno di salvezza del Padre - che non vuole scippare le nostre capacità, ma spalancare la porta al bene e all'autentica *estasi*. Purezza dell'avvantaggiare.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Qual è il senso della purezza insegnata da Gesù? La mia fede è vicina o lontana dalla vita?

Il poco Alimento che arricchisce, e il lievito che impoverisce

(Mc 8,14-21)

Gesù dice una cosa, gli apostoli ne comprendono un'altra - storia che si trascina ancora - per vanità, ostentazioni, orgoglio, ipocrisia.

Il lievito dei farisei e quello di Erode è un tema che allude all'ideologia di dominio, alle brame gonfiate della religione e di governo (corrotti) i quali ci trasmettono una sensazione di condizione divina - col trucco.

Dice il Tao Tê Ching (iv): «Il Tao vien usato perché è vuoto, e sempre non è pieno». Il maestro Ho-shang Kung commenta: «La Via cela il suo Nome e nasconde la sua rinomanza. La sua utilità sta nella vacuità. Il Tao è sempre umile e vuoto, non è pieno e colmo».

I discepoli, appiccicati a Cristo perché personaggio del momento - ma rapiti da farse dozzinali - non ascoltano più il Maestro che li incalza.

Non se la sentono di coinvolgersi in cose che non vogliono conoscere e li metterebbero in penuria (v.14) - con la sola possibilità della condivisione fraterna.

Non sono disposti a percepire altro che proclami di potere, opulenza, fama e vittoria imperiale. La loro testa e i loro desideri erano distanti, impegnati solo nei riscontri della vita materiale, o d'iniziativa "intelligenti".

Essi giungono a voler sequestrare il Figlio di Dio, perché sembrano diventati esattamente come gli avversari della nuova Fede: cuore indurito (v.17) - occhi che non guardano, orecchi che non ascoltano (v.18) - allontanandosi da Lui per volgersi ben volentieri alle consuete idolatrie e speranze paganeggianti.

Certo, in giro c'erano idee confuse sul Messia - tutte però legate alla concezione (infedele) di *grandiosità*. Gesù non vuole raggiungere una posizione eminente, grazie a contatti e raggiri, ma sovvenire l'umanità bisognosa e spaurita.

Molti attendevano un Re, altri un sommo sacerdote finalmente santo. Alcuni si aspettavano un guerrigliero, o un guaritore; altri un giudice o un profeta. Certo, nessuno un Servitore. Tutti lo riducevano a normalissime lusinghe, secondo i propri interessi (e ceti di appartenenza).

Gli apostoli si dimostravano così disposti ad andar dietro a qualsiasi venticello di dottrina, purché ciò potesse consentir loro di trattenere i tesori del Regno.

Ogni titolo per il Messia - religioso, politico e nazionalista - poteva essere tollerato, digerito e reso addomesticabile... meno quello che li costringeva a farsi servitori degli altri. Unica presenza scomoda.

Ma Cristo non chiede comportamenti marginali e sfumati, bensì ricettivi e globali - che intaccano il senso della storia e i suoi quadri. Insomma: spartire il poco pane non impoverisce; piuttosto arricchisce.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

«Non avevano se non *un solo pane* con sé nella barca»: te ne lamenti o ne valuti il senso?

Fede: il maschio, femmina. La vita agiata e non

(Mc 8,27-33)

Dice il Tao Tê Ching (xxviii): «Chi sa d'esser maschio e si mantiene femmina è la forza del mondo». Commenta il maestro Wang Pi: «Chi sa d'essere il primo del mondo deve porsi per ultimo».

Gesù guida i suoi lontano dal territorio dell'ideologia di potere e dal centro sacro dell'istituzione religiosa ufficiale, affinché prendano distanza.

Il territorio di Cesarea di Filippo era incantevole, celebre per fertilità e pascoli rigogliosi - zona famosa per la fecondità di greggi e armenti.

Quella sorta di paradiso terrestre alle sorgenti del Giordano, tanto era umanamente attraente che Alessandro Magno la ritenne dimora del dio Pan e delle Ninfe.

Anche i discepoli sono affascinati dal paesaggio e dalla vita agiata degli abitanti della regione; per non dire della magnificenza dei palazzi.

Cristo chiede agli apostoli - in pratica - cosa la gente si aspettasse da Lui. E il richiamo del contesto allude alle agiatezze che la religione pagana propone.

La massa di gente stupefatta intorno al Figlio di Dio - mossa da curiosità e desiderosa di realizzazione temporale - creava un rumore solo apparente.

Ora c'è una svolta: l'atmosfera cambia, aumenta l'opposizione e si accumulano interrogativi; la folla va diradandosi e il Maestro si ritrova sempre più solo.

Mentre gli dèi mostrano di saper colmare di beni i loro devoti - e una sfarzosa vita di corte che ammaliava tutti - Cristo cosa offre?

I discepoli sono influenzati dalla propaganda del governo politico e religioso, che assicurava benessere.

Gesù istruisce affinché almeno i suoi più intimi possano superare la cecità e la crisi prodotta dalla sua Croce, e dall'impegno richiesto nell'ottica del dono di sé.

Non è solo un continuatore dell'atteggiamento limpido del Battista, mai incline al compromesso nei confronti delle corti e dell'opulenza; né uno dei tanti restauratori della legge di Mosè, con lo zelo di Elia.

Su tale questione, in quel momento erano particolarmente vive le distanze non solo col paganesimo, ma anche le contrapposizioni tra giudei convertiti al Signore e osservanti secondo tradizione.

Infatti, nei libri sacri del giudaismo tardivo si parlava di grandi personaggi che avevano lasciato un'impronta nella storia d'Israele, e avrebbero dovuto riapparire per inaugurare i tempi messianici.

In tutti - e anche all'interno della comunità - si constatava una scarsa capacità di comprensione; tutta la difficoltà nel saper abbracciare la nuova proposta che non garantiva gloria, né traguardi materiali.

La Fede non si accorda facilmente con i primi impulsi umani: è sconcertante per le vedute ovvie e le sue pulsioni.

Così Gesù contraddice lo stesso Pietro, la cui opinione restava legata all'idea conformista e popolaristica de «il» (v.29) Messia atteso.

Il capo degli apostoli deve smetterla di indicare a Cristo quale strada percorrere «dietro» (v.33) a lui! Simone deve ricominciare a fare l'allievo; piantarla di tracciare strade, sequestrando Dio in nome di Dio!

In effetti, tutti i Dodici - ancora plagiati da idee religiose molto radicate nella mentalità comune antica - aspettavano un sovrano (Messia politico) re d'Israele della casa di Davide; o attendevano un sommo sacerdote (Messia di Aronne) finalmente fedele al suo ruolo e capace di scoprire il senso genuino della Parola. Per alcuni doveva essere un grande taumaturgo, un dottore; per altri un capo della guerriglia, ovvero un giudice (Maestro di giustizia); un Profeta di calibro pari agli antichi.

Ma la Persona del Cristo non è quella di un precursore, d'un grande o di un secondario, né quella del capo affermato. Da ciò il "segreto messianico" imposto a chi lo predica in modo equivoco (v.30).

Egli non ci assicura successo mondano, assenza di conflitti e vita confortevole, né la semplice purificazione dei luoghi di culto o il rabberciamento dell'antica pratica religiosa: solo la libertà da ogni vincolo col potere, e Amore che rigenera.

Vincere la gara

(Mc 9,30-37)

“Un bambino giocava a fare il prete insieme a un coetaneo, sulle scale della sua casa. Tutto andò bene finché il suo piccolo amico, stufo di fare solo il chierichetto, salì su un gradino più alto e cominciò a predicare. Il bambino lo rimproverò bruscamente: ‘Posso predicare soltanto io! Tu non puoi predicare! Tocca a me! Rovini il gioco, sei cattivo!’. Richiamata dagli strilli, intervenne la mamma e spiegò al bambino che per dovere di ospitalità doveva permettere all'altro di predicare. A questo punto il bambino s'imbronciò per un attimo, poi illuminandosi salì sul gradino più alto e rispose: ‘Va bene, lui può continuare a predicare, ma io farò Dio’...”

(B. Ferrero, *La Scala*, in: *C'è Qualcuno Lassù?*, p.24)

La mentalità delle precedenze e della supremazia era radicata al punto che anche in Paradiso si diceva esistessero le gerarchie.

Ma “Figlio dell’uomo” designa già dall’AT il carattere d’una santità che supera la fiction antica dei dominatori, i quali si accavallavano uno sull’altro recitando lo stesso copione.

La massa permaneva a bocca asciutta: qualsiasi fosse il sovrano che s’impadroniva del potere, la folla minuta restava sottomessa e soffocata. Identica norma vigeva nelle religioni, i cui capi elargivano al popolo una forte pulsione da orda e il contentino dei gregari.

Invece nel Regno di Gesù devono mancare i ranghi - per questo il piano degli Apostoli più ambiziosi non collima col suo.

“Figlio dell’uomo” è la persona secondo un criterio di umanizzazione, non una belva che prevale perché più forte delle altre (Dan 7).

Ciascun uomo col cuore di carne - non di bestia, né di pietra - s’identifica spontaneamente con il *paidion* (vv.36-37): un servetto di casa, il garzone di bottega.

Il termine (diminutivo) designa la persona sempre attenta ai bisogni dell’altro, che mette se stessa a disposizione.

Allude appunto alla dimensione di santità trasmissibile a chiunque, ma creativa come l’amore, quindi tutta da scoprire!

Nei Vangeli il *Figlio dell’uomo - lo sviluppo vero e pieno del progetto divino sull’umanità* - non è ostacolato dai frequentatori dei luoghi di malaffare, ma dagli habitués dei recinti sacri.

La crescita e umanizzazione del popolo non è contrastata dai peccatori, ma proprio da coloro che avrebbero il ministero di far conoscere a tutti il Volto di Dio!

Gesù abbraccia un ragazzino di 8-12 anni che a quel tempo non contava nulla - appunto, un valletto di casa, un inserviente di bottega.

È l’unica identificazione che Gesù ama e desidera consegnarci: quella con colui che non può permettersi di non riconoscere le esigenze altrui.

Dimensione di santità senza aureole distintive: condivisibile, perché legata all’empatia, alla spontanea amicizia verso la donna e l’uomo.

Ovvio: non si tratta d’una proposta compromessa con la religione dottrina e disciplina che ricaccia indietro le eccentricità: assai più simpatica e amabile.

Quella del Figlio dell’uomo è la santità che ci rende unici, non quella che sta sempre ad aborrire ed esorcizzare il pericolo dell’inconsueto.

Proprio per questo - invece - la fissazione sulle antecedenze ha caratterizzato per secoli la vita della Chiesa; così come l’idolo feudale e monarchico della stabilità piramidale a vita.

“Se qualcuno vuole essere primo” (v.35): il Maestro non esclude il nostro diritto a fare qualcosa di grande... ma non lo identifica con l’averlo, il potere e l’apparire.

Per un cammino di Beatitudine, Egli non eccita le pulsioni del trattenere, salire e dominare: non danno Felicità.

Conta piuttosto sulla nostra libertà di donare, scendere e servire - una franchigia affidata anzitutto ai primi della classe (vv.31-35) che hanno fatto il callo a soverchiare gli altri di moralismi.

Dio non rinnega le legittime pulsioni dell’*io* a essere riconosciuto. Non partecipiamo alla vita come dei destinati al fallimento, bensì come dei *promossi* - che non sopprimono i propri requisiti.

Ma non per vincere la gara. Il Signore ci fa riflettere sull’autentica realizzazione.

Non si tratta d’una conquista esteriore ma intima e fatta propria. Essa è in grado così di scolpire la nostra identità profonda, nella sua ricchezza di *volti* e nel tempo di un Percorso.

Aristotele affermava che - al di là di petizioni di principio artificiali o proclami apparenti - si ama davvero solo se stessi. È un punto di domanda non da poco.

Ammesso e non concesso, la crescita, promozione e fioritura delle nostre qualità si colloca all’interno d’una Via sapiente, d’un sentiero (persino interrotto) che sa concedersi il giusto ritmo - anche per incontrare nuovi stati dell’essere.

L’amore genuino e maturo dilata i confini dell’*ego* (amante del primato, della visibilità e del tornaconto) comprendendo il Tu nell’*io*.

Itinerario e Vettore che poi espande le capacità e la vita. Altrimenti in ogni circostanza e purtroppo a qualsiasi età rimarremo nel gioco puerile di chi sgomita sui gradini per prevalere.

Come ha detto Papa Francesco circa i fenomeni mafiosi: “C’è bisogno di uomini e donne di Amore, non di onore!”.

Scriva il Tao Tê Ching (XL): “La debolezza è quel che adopra il Tao”. E il maestro Wang Pi commenta: “L’alto ha per basamento il basso, il nobile ha per fondamento il vile”.

Fico sterile, cacciata dei venditori, Fede calamita, Preghiera, Perdono

(Mc 11,11-26)

La maledizione sceneggiata da Gesù (vv.13-14) introduce la cacciata dei venditori dal Tempio, divenuto un covo di ladri (vv.15-17): l'attrito che ci voleva per attivare la rivoluzione dei santi meccanismi che mortificavano la vita della gente.

Cristo non è un figlio devoto e obbediente della sua cultura e religione, ma un adulto che rischia di non piacere - senza complessi d'inferiorità nei confronti della catena di comando tradizionale consolidata.

Dunque il fico sterile del passo di Vangelo non è solo Israele: soprattutto è figura del Santuario - ricolmo di magnificenza e privo di tenerezza. Non faceva battere i cuori e trasalire di gioia, piuttosto escludeva proprio i deboli.

Ma era il suo tramonto (v.11): il Signore preferisce fare esodo verso una piccola realtà familiare, dove respirava ossigeno; di soli fratelli e sorelle. A Betania non vigevo quello strisciante senso di compromesso! Solo in tale raggio di luce fondamentale e dialettico, affatto immaturo, Cristo - che coi suoi esce dal Tempio - si rivela geloso (autentico) *custode* del luogo sacro, purtroppo divenuto un organismo tentacolare.

Riconosciuta quella radice oppressiva - senza più scampo di conversione - poco dopo sarà costretto ad annunciarne la disfatta (13,1-2). Intuizione libera e fulminante: il Maestro non si limita ad proclamare un restyling, come facevano tutti - anche profeti, che infine si accontentavano di predicare una (semplice) purificazione.

Insomma: il Padre avrebbe sognato dal suo popolo di figli i frutti gustosi, teneri e zuccherini dell'amore, ma si è dovuto accontentare delle foglie (v.13) le quali finivano per coprire realtà disgustose - proprio a partire dal ceto dei profittatori della Casa di Dio.

La trasformazione del Tempio di Gerusalemme in mercato riflette l'andazzo dei tanti luoghi di culto dell'antichità: come altrove.

Per questo motivo Gesù proclama il primato della Fede personale sulle apparenze devote formali (vv.22-24) ove i ceti dominanti riciclano tutto (e impongono ai senza voce d'ingoiare le loro squallide pietanze).

I più colpiti e vessati dai lati ambigui della situazione teatrante e disgustosa erano proprio gli strati di popolazione più insicura - che per le offerte "dovute" potevano rivolgersi non ai venditori di armenti, ma di colombe (verso i quali si appunta l'ira del Maestro: v.15).

Erano i malfermi le vere vittime sacrificali del bel sistema religioso ufficiale: i plagiati dalla paura di Dio e dai timori della propria indegnità (inoculata goccia a goccia dalle false guide interessate).

Le creature bisognose erano come greggi immolate alla logica dell'istituzione - sequestrata da attenti doganieri - solo in funzione e

nella misura (sempre formalmente indiretta) del proprio (infedele) mantenimento.

I mercanti erano il fulcro e i primi complici mirati di tutta la filiera che i sacerdoti scremavano, costituita e sacralizzata per egoismo d'interessi. Del resto buona parte della popolazione della città santa viveva dell'indotto economico del Tempio ("fico" dai frutti ormai immangiabili). Insomma: la religione e la sua sordida attività di traffico ambiguo mungeva e tosava la vita della massa ingenua; e insieme alle ossessioni d'inadempienza, non dava respiro alla gente (appesantita irrealizzata infelice).

(Di fronte alle fatiche titaniche e contronatura di certe proposte anche ecclesiali, i giovani d'oggi si rendono conto che spendere tante energie per lottare contro il proprio carattere vocazionale personale, per poi diventare un funzionario del sacro o un suo supporter, non vale la pena). Per questo motivo il popolo eletto è divenuto infecondo, e così il suo centro identitario - ormai un albero secco (vv.20-21).

Lo sguardo delle autorità era puntato sulle ambizioni - essi tutto avevano meno l'idea della casa di preghiera (v.17) come santuario vivente e luogo d'incontro universale.

Lì Gesù si accorge (era palestinese) che il suo popolo aveva perduto la fecondità cui era stato chiamato dal disegno del Padre, ormai in via definitiva.

Sterilità legata a meccanismi costituiti, valutati dalla casta dei "gestori" come diritto acquisito e inalienabile: nulla a che vedere con la Fede, che non è assenso ideologico, ma gesto eccezionale e difforme (che spalanca la porta anche a giudizi severi, taglienti, non redditizi).

Essa parte da una Visione e se ne appropria (v.24) attirandola come calamita: attualizzando e anticipando il futuro; scoprendo meraviglie sbalorditive difformi proprio in ciò che la religione conformista considera impuro, illecito, disadorno, inappropriato e sconveniente.

Figuriamoci immaginare che un popolo insignificante, digiuno di sostegni militari o diplomatici, privo di mezzi realmente deterrenti, potesse soppiantare i meccanismi piramidali, "ideali" e produttivi della santa tradizione e dell'impero.

E fornire un nuovo Messaggio globale sul volto di Dio e dell'umanità... Impossibile come immaginare una montagna che sprofonda di suo nel mare (v.23).

Sfruttando e depauperando la povera gente, qualsiasi regime opportunistico o religione disincarnata mostra di non amare ciò ch'è umano.

Non sentendo le passioni dell'anima e non percependo alcun impulso del cuore per il coinvolgimento in favore dell'umanità, nessuno corre più l'avventura della Fede e dell'Amore a tutto tondo - che si riversano sul comportamento eccentrico, e comunque attivano un altro regno.

La Fede-Amore è questo; niente di molle (perfino disputa aperta coi dirigenti dell'ufficialità rituale). Non è il grigiore del diplomatico accomodante e sdolcinato, mai rude, che dice e non dice, sembra ma non fa...

E lo stesso vale per la sua espressione irripetibile nell'orazione (v.24): un colpo di mano - anche graffiante - che segue all'ascolto di un Dio che si rivela nell'anima dell'*inviato*, senza allestire troppi spettacoli esterni.

Dall'adesione intimamente amicale deriva un coinvolgimento in prima persona e una sensibilità particolare, che si fanno Dialogo intenso, Immagine-Visione, Scoperta crescente, Azione d'anticipo.

Solo da una mente realizzata secondo istinto e vocazione nascerà poi uno spontaneo *perdono* (vv.25-26): perché lo sguardo è già spostato ben oltre il dispetto ricevuto, o addirittura *proprio quest'ultimo ne è stato la feconda matrice*.

Fede e Preghiera non sono dunque (come nella vita pia) realtà intimiste e paludose, ma propulsive di novità grandi - addirittura epocali.

L'ultimo soggiorno di Gesù a Gerusalemme porta con sé le parole sacre e inviolabili del suo Testamento critico e del giudizio sulla terra infedele (ma osservante) della Giudea - sleale con la sua stessa *chiamata* d'un tempo.

Anche da Risorto, Gesù sceglierà la Galilea (16,7).

I simboli di vita salvata per tutti i popoli della terra si sono isteriliti, chiudendosi nel proprio mondo di osservanze, senza frutto delicato (se non d'apparenze).

Adirittura impedendo l'accesso alla "casa di preghiera per le moltitudini" (v.17).

È il paragone tra Tempio e Persona, dottrina e Fede, disciplina e comportamento, presunzione e autentico *Incontro*...

Confronto analogo a quello - ancora tutto attuale - fra istituzione e *unicità*, rappresentazione e realtà, bandiera e "sacramento" (generoso).

Dice il Tao Tê Ching (XLIX): "Il Santo non ha un cuore immutabile: ha per cuore il cuore dei cento cognomi (...) Il Santo sta nel mondo tutto timoroso, e per il mondo rende promiscuo il suo cuore".

A commento, aggiunge il maestro Ho-shang Kung: "Il Santo rende promiscuo e intorbida il suo cuore, come se fosse stupido e insipiente".

Per la fede biblica, ciò che vale davvero è scoprire Dio che si rivela sulla propria strada (anche fatta di elementi vili e opposti) quindi lasciarsi condurre - *non* rappresentarlo con magnifiche e vuote esibizioni.

Primo debito: una Giustizia maggiore

(Mt 5,20-26)

Nelle chiese di Galilea e Siria serpeggiavano opinioni differenti e conflittuali circa la Legge di Mosè: per alcuni un assoluto da adempiere persino nei dettagli, per altri ormai un orpello senza senso (v.22). I contendenti giungevano all'insulto, per ridicolizzare la parte avversa.

Ma come dice il Tao Tê Ching (xxx): «Là dove stanziano le milizie nascono sterpi e rovi». Il maestro Wang Pi commenta: «Colui che si fa promotore suscita disordini, perché si sforza di affermare i suoi meriti».

Mt aiuta tutti i fratelli di comunità a comprendere il contenuto delle Scritture antiche e capire l'atteggiamento di "continuità e taglio" dato ad esse dal Signore: «Avete udito che... *Ora* io vi dico» (vv.21-22).

La *freccia* dei codici antichi è stata scoccata nella direzione giusta, ma solo capirne la portata nello spirito di concordia ne sostiene il tragitto sino a fornire l'energia necessaria per cogliere il "bersaglio".

L'ideale della religiosità antica era presentarsi puri davanti a Dio, e in tal senso gli scribi (teologi ufficiali del sinedrio) sottolineavano il valore delle norme che ritenevano si annidassero nella *prigione* della "lettera" del Primo Testamento.

I sadducei - classe sacerdotale - puntavano sulle osservanze sacrificali della sola Torah. I farisei, leaders della religiosità popolare, accentuavano il rispetto di ogni consuetudine tradizionale.

L'insegnamento dei professionisti del sacro produceva nel popolo un senso di oppressione legalista che oscurava lo *spirito* della Parola di Dio e della stessa Tradizione.

Gesù ne fa emergere l'obbiettivo: la Giustizia maggiore dell'Amore. Lo splendore, la bellezza e ricchezza della Gloria del Dio vivente non si produce nell'osservare, ma nella capacità di manifestarlo Presente.

L'assetto *giusto* davanti a Dio diventa - nella proposta di Gesù - *giusta posizione* davanti al prossimo. Il primo *debito* è dunque la comprensione: qui si svela il Padre.

Giustizia non è prodotto dell'accumulare azioni rette, in vista del merito: ciò manifesterebbe grettezza, distacco e supponenza (dell'uomo).

La nuova Giustizia insegue le complicità col male sino alle radici segrete del cuore. L'osservanza che non permanesse nell'amicizia (e in Cristo che orienta) sorgerebbe da un rapporto estrinseco con la norma.

La Vita di Dio trapela in un mondo non di puri e flemmatici sterilizzati, ma in una convivialità delle differenze che gli *somiglia*.

Per interiorizzare e vivere il messaggio:

Cosa pensi delle comitive esclusive e della loro idea di tribunale?

Rabbì, Padre e precettori: sostituire l'Amore con l'osservanza, i fiocchi e le deferenze

(Mt 23,1-12)

La Nuova Relazione fra Dio e l'uomo non poteva essere contenuta all'interno delle minuziose norme della Prima Alleanza e delle sue pesanti consuetudini.

Ossessioni malate di verticismo spocchioso, quindi solo epidermiche; incapaci di dare motivazioni propulsive, respiro, libertà.

La concezione piramidale del mondo e l'idea esteriore della trama della vita spirituale non corrispondono alla Rivelazione, né ai semplici criteri della sapienza naturale. Dice infatti il Tao Tê Ching (iv): «Il Tao mitiga il suo splendore, si rende simile alla sua polvere. Quale Profondità! Sembra che da sempre esista».

Commenta il maestro Wang Pi: «(Quel che non ha origine) smussando le sue punte, non ferisce le creature; districando i suoi nodi, non le affatica; mitigando la sua luce, non svisisce il loro corpo; rendendosi simile alla sua polvere, non turba la loro genuinità».

Aggiunge il maestro Ho-shang Kung: «Pur avendo uno splendore straordinario, bisogna sapersi tenere nell'oscurità e nella tenebra (...), rendersi simile alla sporcizia e alla polvere, insieme alle folle: non bisogna differenziarsi da esse».

La nostra realtà è intessuta di stati contrapposti, che la innervano e completano; addirittura facendola avanzare. Un rifiuto, un abbandono, un'esperienza di fallimento, di limite, malattia o disistima altrui... persino una tragedia come la crisi globale... possono riportarci alle energie sopite della vita e far nascere una persona nuova.

Come contattare i nostri nuovi modi di essere? Quali accorgimenti mettere in atto per introdursi in un dinamismo di rigenerazione che aiuti a sviluppare un clima vivo - e dove iniziare?

Gesù propone una relazione di Fede, ossia un nuovo modo di porsi dinanzi al Padre e al mondo: con attitudine fiduciosa, sponsale e creativa nell'iniziativa del suo Amore, il quale viene a noi in un dialogo palpabile e nel tempo d'un percorso singolare, affatto ricalcato o esteriore.

Le autorità religiose cercavano invece la loro sicurezza nell'osservanza rigorosa e appariscente - senza personalizzazioni - della Legge scritta e orale.

Dinanzi a tale mentalità, il giovane Maestro insiste sulla pratica dell'Amicizia (assai più forte del volontarismo) la quale relativizza gli adempimenti della *tradizione* - cui dà vero significato, riscoprendo il senso della Torah e delle norme di comportamento.

Del resto, proprio le guide spirituali della religione ufficiale erano i primi a non credere a quel che predicavano agli altri... ovvero se ne sentivano esenti, perché abituati a pensare se stessi come modelli elettivi, riconosciuti, selezionati, prescelti - quasi calati dall'alto.

Un vizio di ritorno che il Risorto sembra scorgere nei dirigenti spirituali del suo stesso popolo nuovo, dove i responsabili - pur annunciando Cristo - stavano iniziando a farsi amanti perfino dell'ossequiosità. Proprio come gli antichi professionisti della devozione, i quali spingevano al conformismo, legalismo e moralismo; abituati a fare mostra di sé, dettare sentenza e condizionare lo stesso corso della legge.

Poi da abili specialisti trovavano sempre qualsiasi scusa per dire e non fare - e passare da fedeli: «Legano insieme carichi pesanti e difficili a portare, e li impongono sulle spalle degli uomini; ma essi nemmeno con il loro dito vogliono smuoverli» (v.4).

Ancora oggi i veri esperti della comunicazione agiscono sempre in pubblico, per essere acclamati; ma nella condotta non hanno un principio intimo determinante e radicato, restando preda delle situazioni, e leggeri come farfalle.

Guidati dall'ambizione, eccoli tutta appariscenza e vanità - anche per l'amor proprio suscitato dall'influsso sociale (che volentieri desiderano ed esercitano).

Uno spirito di verticismo e innalzamento vacuo che Mt nota serpeggiare anche fra i suoi veterani delle comunità di Galilea e Siria, assediate dall'afflusso di pagani, ai quali gli anziani giudaizzanti richiedevano il rispetto gerarchico.

E - ipocritamente spodestando Cristo e il Padre - ambivano anche farsi chiamare rabbì, padri e precettori (vv.7-10).

Il Signore ordina di essere tutti fratelli - ossia alla pari - nella certezza d'un unico Padre.

Vale anche per noi, in specie nel tempo della rinascita dalla pandemia. Bisogna smetterla di usare religione e chiesa quali mezzi di promozione, per apparire importanti e sottolineare quel rango "spirituale"... fasullo sia in sé che per l'edificazione d'uno spirito di Famiglia e Cultura dell'Incontro.

Insistendo viceversa sull'attitudine (questa sì infallibile) di servizio reciproco, non rimarrà più tempo per farsi prendere dalla vanità, dalla disputa sulle precedenza, dalle discussioni e dal divario fra dire e fare.

Da dove parte invece - ancora oggi - questo teatrino del disamore che non vitalizza bensì deprime il popolo di Dio? Dagli imperituri scribi e farisei (v.2).

Ebbene, secondo i Vangeli chi assume compiti ecclesiali direttivi non ha diritto ad alcun "fiocco": è semplicemente *diacono* (v.11) dei fratelli.

Giudizio vs giudizi

(Mt 25,31-46)

Il celebre brano del Giudizio presenta il Risorto *veniente* (v.31) come *Figlio dell'uomo*, ossia *sviluppo autentico e completo del progetto divino sull'umanità*: il suo genere di "verdetto" ne consegue.

Dio abbraccia la condizione di limite delle sue creature, quindi il comportamento che realizza la nostra vita non riguarda l'atteggiamento religioso, ma quello che abbiamo avuto verso i nostri simili.

È il richiamo evangelico della recente enciclica (ottobre 2020) sulla fraternità e l'amicizia sociale.

Consapevole della situazione, il Magistero si fa oggi pungolo d'ogni spiritualità di cerchia, ovvia e qualunquista; di qualsivoglia mistica da folklore, strapaesana... vuota, intimista e ancora seduta dentro armature da comodino.

In tutte le credenze antiche l'anima del defunto veniva soppesata su base notarile e giudicata secondo il saldo positivo o negativo.

Secondo i rabbini, la misericordia divina interveniva a favore, solo nel momento in cui le opere buone e cattive si bilanciavano.

Gesù non parla d'un tribunale che proclama sentenze negative immutabili sull'intera persona, ma dei tratti di esistenza completa che - essendo in sé indistruttibili perché umanizzanti - vengono salvati e assunti, introdotti nella vita definitiva: Vita dell'Eterno (v.46 testo greco: allude a un genere di vita non biologico ma relazionale e di completezza di essere) che possiamo già sperimentare.

Si tratta di episodi in cui è affiorato il nostro DNA divino, l'Oro che ci abita: quando abbiamo saputo corrispondere ai bisogni non di Dio, ma della vita stessa e dei nostri simili.

Sono i momenti in cui siamo stati ascoltatori profondi della natura, speranza e vocazione di tutti - sensibili alle necessità altrui. Opportunità che ci hanno consentito di avvicinare la condizione umana a quella celeste.

Comparando le "opere" dichiarate "paradigma" con quelle degli elenchi del giudaismo classico (Is 58,6-7) e di altre religioni - persino dell'antico Egitto (Libro dei morti, c.125) - notiamo la differenza del v.36: «ero in prigione e siete venuti da me» (cf. vv.39.43).

La differenza è notevole proprio sotto il criterio della Giustizia divina: essa sorvola le considerazioni forensi, perché *crea* giustizia dove non c'è. Il Padre pone *vita* in ogni caso, perché non è buono (come in tutte le persuasioni devote) bensì *esclusivamente* buono.

I "giusti" - poi - neppure si sono accorti di aver fatto chissà cosa: hanno corrisposto spontaneamente alla loro natura (innata e trasparente) di figli (v.39).

Hanno avuto simpatia per la carne (altrui) nella sua realtà - in cui e dove si trova, valutandola familiare. Hanno amato *con* e *come* Gesù, *in* Lui.

Non hanno amato *per* Gesù - come se la condizione dell'altro potesse essere collocata fra parentesi, e sotto sotto considerata una seccatura (sulla quale costruire una fiction, pur solidale).

Gli altri osservanti invece, tutti presi da formalismi di rito, dottrina e disciplina che a Dio non interessano, risultano sorpresi del fatto che il

Padre non sia tutto lì dove lo avevano immaginato - perbene ma vuoto e stagnante come loro, *stretto nelle sentenze della giustizia ordinaria*: «Quando ti abbiamo visto (...) in prigione e non ti abbiamo servito?» (v.44).

La vocazione a *venire incontro* porta spontaneamente a trasgredire le divisioni: legaliste, di retribuzione, o pregiudizi e genere di culto.

Questa la Salvezza eminente, di peso - che non si annida nei propositi organizzati, né ha consistenza alcuna su base di opinioni.

Ci realizziamo bensì nel corrispondere alla *chiamata istintiva* che sorge dalla nostra stessa *impronta* essenziale (altruista) - anche minima, malconsiderata, o eccentrica e poco osservante - non straordinaria.

Senza condizioni troppo esteriori, essa si riconosce disseminata nell'anima e nella pienezza benefica (divinizzante) del *Figlio dell'uomo*.

Insegnamento *ultimo* di Gesù: Giudizio insigne, globale e tutto umano; non responso a concetto e saldo.

Resta singolare l'identificazione di Gesù coi piccoli: «quanto avete fatto anche a uno solo di questi miei fratelli, quelli ultimi, avete fatto a me» (v.40). Diversamente: «neppure a me avete fatto» (v.45).

La sua Persona ha un senso centrale, *senza distinzione fra pii adempienti e non*. L'adesione a Cristo non si valuta sulla base di *opere* esterne - che possono essere compiute senza spirito di benevolenza (per dovere o anche lustro e calcolo) - bensì sull'amore.

Dio non resta obbligato a premiare i meriti. Le opere buone possono essere messe in mostra e adempiute anche contro il Padre: come per legargli le mani. Un travisamento tipico delle religioni, che prevedono il premio ai devoti - ma estraneo all'esperienza di Fede, la cui unica sicurezza è nel rischio dell'esplorazione e nella qualità di relazioni umanizzanti.

Vita e morte sono ben distinte (destra e sinistra: proverbialmente, fortuna e disgrazia) secondo le caratteristiche dell'autentica pietà verso Dio stesso... perché il suo onore si riflette nella promozione della donna e dell'uomo, colti nella loro situazione reale, dove si trovano.

Unico principio non negoziabile è il servizio al bene concreto di ciascuna persona. Le opere d'amore sono espressione di Comunione vera col Cristo e sono liberate da ogni genere di limiti o giudizio che condizioni il loro valore.

Non c'è da fare cose mirate e straordinarie, ma lasciar agire Dio - rispettando e valorizzando il fratello per quello che è.

Anche fuori dell'ambito visibile del regno degli *apostoli* (o di una dottrina-disciplina) v'è un autentico "cristianesimo", civiltà dei *figli*.

Insomma, nessuna predestinazione alla condanna (dei lontani o erranti e imperfetti), salvo per mancanza di fraternità che recupera l'impossibile - persino "controlegge".

Autentica Regalità del Cristo e dei suoi.

In Palestina, di sera i pastori erano soliti separare le pecore dai capri che avevano bisogno di essere riparati dal freddo.

Allo scopo di sottolinearne l'importanza, la questione sollevata dall'evangelista fa propri i coloriti moduli di predicazione rabbinica.

Il problema non è quello di chi si salva e chi no.

La domanda è semmai: in quali occasioni siamo volentieri all'aperto (anche di "notte") e umanizziamo - e in quali ci comportiamo in modo più belluino e chiuso, però senza diventare... agnelli?

In Cristo la vittoria sull'egoismo perde il suo significato di annientamento delle possibilità di crescita individuale - che non si ottiene ostinandosi. Il suo potere è tutt'altro che stagnante e divisivo.

Le situazioni opposte sono i momenti gloriosi di una medesima vittoria. Lo si nota nel prosieguo del brano, che proclama l'altro estremo dell'amore: «il Figlio dell'uomo è consegnato per essere crocifisso» (Mt 26,2).

Quindi lo scopo di Mt non è quello di descrivere la fine del mondo, ma fornire indicazioni su come vivere saggiamente oggi per formare Famiglia e non rimanere affascinati dall'immediato luccichio di falsi monili (anche ben allestiti).

Il Richiamo dei Vangeli insiste sulla contrapposizione con una spiritualità frivola: *unico distinguo* opportuno. L'uomo di Dio non soddisfa le brame di carriera (neppure ecclesiastica) e ogni capriccio.

Suggerisce il Tao Tê Ching (iii) rivolgendosi persino al sapiente sovrano: «Non esaltare i più capaci, fa' sì che il popolo non contenda; non pregiare i beni che con difficoltà s'ottengono, fa' sì che il popolo non diventi ladro; non ottenere ciò che può bramarsi, fa' sì che il cuore del popolo non si turbi».

Commenta il maestro Wang Pi: «Quando si esaltano i più capaci, si dà lustro al loro nome; la gloria va oltre il loro ufficio, ed essi stanno sempre ad abbaruffarsi, paragonando le loro capacità. Quando si fa pregio dei beni oltre la loro utilità, gli avidi vi si precipitano sopra, accapigliandosi; forano mura, scassinano forzieri, si fanno ladri a rischio della vita».

E il maestro Ho-shang Kung aggiunge, circa «coloro che il mondo giudica eccellenti»: «Con il loro eloquio specioso si adattano alle circostanze allontanandosi dal Tao, si attengono alla forma respingendo la sostanza».

L'Appello del Signore ribadisce gli aspetti qualitativi, di relazione: Egli illustra come vale la pena scommettere la vita, affinché tutti possano sperimentare pienezza di essere - che non è il risultato dell'opportunismo. E neppure dell'*appartenenza*: ogni discriminazione fra "chiamati" nella Chiesa visibile e lontani da essa viene sospesa.

Le immagini forti del brano di Vangelo servono a farci riflettere, aprire gli occhi, spostare l'orizzonte, imprimere nella nostra coscienza quanto vale la pena mettere in campo; tutto... circa le scelte da fare *oggi*.

L'amore autentico che muove il cielo e la terra è quello che riesce a fare giusto il malvagio: nel Dono gratuito, privo di condizioni e forme di amor proprio. Persino esente da valutazioni sacrali.

Intuisce il Tao (xxxiii): «Chi opera queste cose? Il Cielo e la Terra (...) Chi si dà al Tao *s'immedesima* col Tao».

Il genuino sorge e fiorisce dal modo disinteressato e spontaneo, senza sforzo alcuno, né fine artificioso.

Qui l'uomo è un Soggetto diverso, ben più ricco - saldo in se stesso, ma che si dilata nel Tu divino e umano, anche indigente.

Conclusione Generale

Beatitudini: amore senza gonfiori, tra capacità e fragilità

(Mt 5,1-12)

Nel Vangelo di Mt Gesù è il nuovo Mosè che sale su “il Monte”. Ma il giovane Legislatore non proclama norme scritte su un codice di pietra, bensì la propria esperienza del Padre... “vedendo le folle” (v.1). All’incrocio fra condizione divina e pienezza d’umanizzazione, il nuovo Rabbi delinea una sorta d’Autoritratto di Figlio... in favore dei suoi *fratelli...* radunati in spirito di Famiglia.

Allora la mentalità delle precedenze e della supremazia era radicata al punto che tutte le religioni riconoscevano le gerarchie.

Coloro che si ritenevano in diritto di precedenza (nella comunità!) hanno sempre sollevato una questione di apparente ovvietà:

Non è forse nell’ordine naturale delle cose che nell’umana società ci siano primi e ultimi, dotti e ignoranti, sovrani e sudditi?

In fondo, il principio giuridico che un tempo regolava ad es. tutto il diritto di proprietà privata nel mondo latino è anche il motto in epigrafe di un noto quotidiano cattolico ufficiale: *Unicuique Suum*.

Anche Leone XIII, papa delle Encicliche sociali, riconosceva che “nella società umana è secondo l’ordine stabilito da Dio che vi siano principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, dotti e ignoranti, nobili e plebei; obbligo di carità dei ricchi e dei possidenti è quello di sovvenire ai poveri e agli indigenti” (mentalità d’un peccato di semplice omissione: basta che poi facciano la *carità*).

La posizione del Signore è molto molto diversa: il potente non è affatto il benedetto da Dio (come si supponeva fossero anche i ricchi patriarchi del Primo Testamento).

Il loro mondo estraneo, i palazzi e persino il vestiario ricercato sono perfetta metafora del vuoto interiore e dell'effimero di cui si beano.

Il loro ingozzarsi è segno d'un abisso intimo da colmare - una sorta di *fame nervosa*, che percepisce vertigine. E così via... di alienazione in alienazione.

Su "il Monte" viene viceversa annunciata l'opera discreta dello Spirito, che designa il carattere d'una santità la quale supera la fiction antica dei dominatori, i quali si accavallavano uno sull'altro recitando lo stesso copione.

Sinora infatti la massa permaneva a bocca asciutta: qualsiasi fosse il sovrano che s'impadroniva del potere, il gregge minuto restava sottomesso, *triste* e soffocato; indegno persino di presentarsi al Signore (tutti condannati e inadeguati).

Anche il popolo dei discepoli è *accorato*, perché non accetta le sperequazioni della società piramidale, la quale tende a livellare e annientare i Doni di Dio diffusi nell'umanità intera - di qualsiasi ceto sociale.

Il discepolo giunge infatti sino alle *lacrime*: esse esprimono la dimensione di energia intima che purifica le idee esterne; ci fa essenziali.

L'*afflizione* guida a rientrare in se stessi, ripropone il contatto con la nostra *terra* e le virtù primordiali, che rigenerano.

Tale *tristezza*, nella condizione di finitudine e limite consapevole, ci rende empatici, splendidamente *umani*.

Intimamente insoddisfatti. Oppositori delle ingiustizie. Perché ogni persona che non viene collocata nella condizione di poter esprimere le proprie capacità è un insulto al Disegno di Salvezza.

Non si tratta di elemosina o filantropia: è una scelta precisa, sociale (v.5).

In ciascun estromesso si cela come un Artista cui non è dato esprimersi, che non viene scoperto né valorizzato (in favore di sé e degli altri); piuttosto considerato un estraneo o un deviante.

Annalena Tonelli parlava infatti degli *ultimi* cui desiderava diminuire il dolore come di "Mozart assassinati": ella desiderava recuperarli e coinvolgerli, per arricchire insieme. Avendo *viscere materne* - e il cuore *nella miseria* dei fratelli abbandonati.

Identica severità vigeva nelle religioni, i cui capi elargivano al popolo una forte pulsione da orda nazionalista, e il contentino dei gregari.

Invece nel Regno di Gesù devono mancare i ranghi - per questo il piano degli ambiziosi e privi d'errore non collima col suo.

Lo Spirito di Cristo s'identifica spontaneamente non con la consueta energia aggressiva delle belve, di chi prevale perché più astuto e forte - ma con la persona che mette se stessa a disposizione.

Donne e uomini caratterizzati da cuore di carne - non di bestia (Dan 7).

Le Beatitudini alludono appunto a una sorta di condizione divina incarnata e trasmissibile a chiunque, *pacificata* e creativa come l'amore, quindi tutta da scoprire.

Beato è il tratto e l'esito dello sviluppo vero e pieno del progetto divino sull'umanità - carattere non ostacolato dai frequentatori dei luoghi di malaffare, ma paradossalmente dagli habitués dei recinti sacri.

Secondo Gesù la *purezza di cuore* non è più legata all'incontaminatezza legale esterna - come si credeva in tutte le devozioni - ma allo sguardo purificato e alla mancanza di doppiezza.

La crescita e umanizzazione del popolo non è dunque contrastata dai peccatori, ma proprio da coloro che avrebbero il ministero di far conoscere a tutti il Volto di Dio!

Insomma, il carico di precomprensioni con il quale essi affrontano la realtà e le relazioni, non consente alle autorità costituite e fisse di riconoscere i richiami del Signore nei fatti della vita e della stessa Natura.

Così per i *pacificatori*. Essi operano per la ricostruzione completa della Vita e della Fraternità, della stessa Natura e della Convivenza equa, nello spirito di disinteresse che integra l'egoismo riconoscendo il Noi *povero* che si dilata nel mondo.

L'Autoritratto di Gesù come trapela dalle Beatitudini di Mt abbraccia come l'*icona* d'un ragazzino - che a quel tempo non contava nulla - appunto, un valletto di casa, un inserviente di bottega (che però ha in sé una misteriosa e gradevole scintilla del divino).

È l'unica identificazione che Gesù ama e desidera consegnarci: quella di colui che non può permettersi di non riconoscere le esigenze altrui.

Dimensione di sacralità senza aureole distintive: non cinica, bensì condivisibile, perché legata alla percezione e reciprocità istintiva, alla

spontanea amicizia verso la donna e l'uomo - sperimentata nella *somiglianza* col Padre.

Ovvio: non si tratta d'una proposta compromessa con la religione inesorabile (*dottrina e disciplina*) che ricaccia indietro le eccentricità: assai più simpatica e amabile, inclusiva.

Quella del Figlio Beato è perciò la condizione che ci rende unici - non la santità normata, che sta sempre ad aborrire ed esorcizzare il pericolo dell'inconsueto.

Proprio per questo - invece - la fissazione sulle antecedenze ha caratterizzato per secoli la vita della Chiesa; così come l'idolo feudale e monarchico della stabilità a vita.

Il Maestro non esclude il nostro diritto a fare qualcosa di grande... ma non lo identifica con l'avere, il potere e l'apparire.

Per un cammino di Beatitudine e Divinizzazione, Egli non eccita le pulsioni del trattenere, salire e dominare: non danno Felicità.

Conta piuttosto sulla nostra libertà spontanea di donare, scendere e servire - una franchigia affidata anzitutto ai primi della classe (che nella storia hanno fatto il callo a soverchiare gli altri di tornaconti e moralismi).

Dio non rinnega le legittime pulsioni dell'*io* a essere riconosciuto. Non partecipiamo alla vita come dei destinati al fallimento, bensì come dei *promossi* - i quali non sopprimono i propri requisiti.

Ma non per vincere la gara. Il Signore ci fa riflettere sull'autentica *realizzazione*.

Non si tratta d'una conquista esteriore, ma intima e fatta propria. Essa è in grado così di scolpire la nostra inclinazione profonda, nella sua ricchezza di *volti* e nel tempo di un Percorso.

Aristotele affermava che - al di là di petizioni di principio artificiali o proclami apparenti - si ama davvero solo se stessi. È un punto di domanda non da poco.

Ammesso e non concesso, la crescita, promozione e fioritura delle nostre qualità si colloca all'interno d'una Via sapiente, d'un sentiero (persino interrotto) che sa concedersi il giusto ritmo - anche per incontrare nuovi stati dell'essere.

L'amore genuino e maturo dilata i confini dell'*ego* (amante del primato, della visibilità e del tornaconto) comprendendo il Tu nell'*io*.

Itinerario e Vettore che poi espande le capacità e la vita. Altrimenti in ogni circostanza e purtroppo a qualsiasi età rimarremo nel gioco puerile di chi sgomita sui gradini per prevalere.

Come ha detto Papa Francesco circa i fenomeni mafiosi: “C’è bisogno di uomini e donne di Amore, non di onore!”.

Scrivono il Tao Tê Ching (XL): “La debolezza è quel che adopra il Tao”. E il maestro Wang Pi commenta: “L’alto ha per basamento il basso, il nobile ha per fondamento il vile”.

Ci sentiamo effimeri e spesso delusi, eppure vogliamo essere felici, non solo qua e là: siamo incerti, eppure cerchiamo gioia piena e duratura. Ovvio che possiamo trovarla solo in una proposta sconcertante.

Nei tempi antichi si pensava di poter incontrare Dio nelle emozioni inebrianti generate da esperienze di successo, tipiche degli uomini riusciti. Ma Gesù perseguitato e crocifisso ne contesta l’esteriorità.

Altri appuntamenti decisivi erano considerati quelli sulle cime di alture suggestive, o il lasciarsi precipitare devoto e parossistico proprio dentro i recinti sacri che Gesù intendeva smantellare, *costringendo* il popolo a uscirne (Gv 10,1-16 testo greco).

Lutero interpreta il Figlio di Dio su il Monte quale “Mosissimus Moses”. Tuttavia, Mt parla de “il Monte” - non una tribuna - come figura e contesto di un Appello eterno, non solo destinato ai membri degli *istituti di perfezione* più attrezzati e in grado di *salire*.

Per tutti e per noi, in concreto, si tratta dei momenti in cui noi stessi incorporati alla completezza umana di Cristo sentiamo pienezza di essere: come il trascorrere dell’anima sposa nel suo centro sacro, e una speciale sintonia d’idee, parole e azioni fra la nostra natura - e la divina. Il Monte è il luogo (teologico) in cui si abbandonano i pensieri, i saperi e i calcoli astuti e conformisti della pianura mondana; ove si livellano i presupposti della felicità ilare e passeggera (quella che dura un minuto o un’ora).

Dunque Beati i poveri *allo Spirito* - ovvero *per lo Spirito* - dice Gesù (v.3a testo greco).

Nella comunità cristiana è importante (appunto) arricchire insieme. Gesù si compiace di coloro che intraprendono tale orientamento, dove i suoi sentimenti diventano i nostri - e importanti non sono le minuzie, bensì la direzione di marcia.

I dettagli particolari della vita d’amore sono lasciati alla creatività personale e alla varietà delle persone, sensibilità, culture e situazioni. Conta l’opzione fondamentale al bene e alla comunione, intesa non come uniformità - ma convivialità delle differenze.

Non per disprezzare la ricchezza: si tratta di scambiarla, affinché si moltiplichi (evitando di trattenere per sé). Altrimenti tutto diventa un ostacolo insormontabile per la vita, e appannaggio dei più svelti.

Chi si è liberamente espropriato del superfluo onde dividerlo, lo fa “per lo Spirito” ossia per Amore: per libera scelta, con passione e senza distinzione fra beneficiari di cerchia e non.

Così l'arricchito diventa *signore*.

A sua volta, il miserabile può non essere povero “allo Spirito” se gonfio di sé, vanaglorioso, superbo, disinteressato agli altri; se privo di apertura di cuore, estraneo al dialogo, intenzionato a migliorare la propria condizione con compromessi e inganno - solo desideroso di sostituirsi ai ricchi per poi ricalcare i modi menzogneri, soggioganti e opportunisti.

La rinuncia volontaria all'uso egoistico e mediocre delle proprie risorse materiali e sapienziali ci contraddistingue quali figli di Dio e suoi consanguinei, che già qui e ora sperimentano la vita beata del Cielo (essere *con* e *per* gli altri, essendo se stessi).

Infatti, la promessa che accompagna la prima Beatitudine (v.3a) non assicura l'accesso al Paradiso nell'aldilà, in un futuro lontano. Lo scambio dei doni garantisce l'esperienza della stessa vita divina, proprio sulla terra.

Nelle religioni pagane la condizione di Vita Beata era caratteristica gelosa ed esclusiva delle divinità, che di malavoglia la partecipavano; e in modo rassicurante, solo dopo la morte. Comunque a metà.

In Cristo e per Via, malgrado i fallimenti parziali, le nostre eventuali scarse capacità e fragilità naturali - e a motivo di esse - scopriamo un Padre amico della Gioia piena, carica: Felicità immediata, energetica, senza limiti. Che sorge persino da stati malfermi.

Il Padre non è il Dio delle religioni che appannano e affannano la vita: non benedice l'ingordigia di pochi, che rende bisognose le moltitudini.

L'ultimo dei comandamenti imponeva di sentirsi appagati e *non desiderare* la roba altrui?

La prima delle Beatitudini propone di *desiderare* che anche gli altri abbiano le nostre medesime cose e possibilità di vita.

La dinamica dell'innamoramento suppone in ogni sua declinazione, una Pienezza fremente che sfocia ovunque... riconoscendo gli opposti in noi e il legittimo desiderio di compiutezza espressiva nei fratelli.

La Potenza della Parola e la Creatività del Tocco sanante di Gesù (al femminile)

(Mt 8,5-17)

Nelle comunità di Galilea e Siria giudaizzanti, ancora a metà anni 70 ci si chiedeva: la nuova Legge di Dio proclamata su “il Monte” delle Beatitudini crea esclusioni? O corrisponde alle speranze e alla sensibilità profonda del cuore umano, di ogni luogo e tempo (vv.10-12)? I pagani possedevano una spiccata intuizione per le novità dello Spirito, e scoprivano il vissuto di Fede da altre posizioni (non installate, meno legate a concatenazioni conformi; forse scomode).

Non di rado erano proprio gli ultimi arrivati che possedevano la freschezza dell'intuizione sostanziale, e vedevano chiaro. Ciò a paragone dei veterani - più legati alle foglie che alla semente - cui proponevano salutari scossoni di Fiducia schietta, sposata alla Novità di Dio.

A differenza dei provenienti dalla religiosità abituale o marcatamente etnica (persino d'Israele) essi avevano già intuito che non era necessario chiedere esplicitamente l'intervento di Cristo - come si faceva con gli dei antichi (e secondo mentalità consueta).

Bastava comunicare a tu per tu col Signore, in un senso d'amicizia sicura (v.6) - *non* sollecitarlo al miracolo: acquisizione fondamentale, per poter anche oggi attivare un nuovo corso, e finalmente uscir fuori dall'idea di cultura organica ben cesellata (ed eletta).

È il Risorto a fare autenticamente il bene opportuno... e tutto il resto: come in Gesù - forti dell'esperienza intima del Padre nello Spirito - anche a noi basta la Fede, ossia la confidenza nuziale e fertile nella Parola, efficace e inventiva.

Non c'è bisogno di chissà quali aggiunte a questo segreto, per rinascere.

Dio è Azione immediata (v.7): non ama farsi “pregare e ripregare” - come fosse un sovrano qualsiasi, che si compiace di costringere i sudditi alle deferenze (in vista d'un conseguente paternalismo di rapporti).

La Relazione fra uomo comune e il Padre in Cristo è sobria e istantanea, senza mezzucci di mediazione alcuna: il “lavoro” della Grazia è affatto condizionato da riconoscimenti e formule, o titoli “interni”, rango da veterani; né inchini mirati, “mazzette” previe, o trafile.

Partendo dalla sua semplice esperienza, il centurione comprende il valore “a distanza” della Parola e l’effetto-calamita della vera Fede (che non pretende “contatti” o elementi materiali e locali: vv.8-9).

Non è come nelle magie: l’intima sensibilità della relazione di Fede comunica all’occhio dell’anima una Visione di nuova *genesì*. Non dottrina, disciplina, morale, appuntamenti di rito e così via.

Si tratta di un *quadro* di futuro (fortemente esistenziale) che non serve per *anticipare* (v.13) un risultato egoista, utile solo per il soggetto credente, o da nomenclatura: è per la promozione della *vita*, ovunque.

Ciò corrisponde all’anelito più radicato del nostro cuore.

Infatti, altra grande novità della proposta del nuovo Rabbi - che si diffondeva - era l’accettazione delle donne quali diremmo oggi “diaconesse” (v.15 verbo greco) della Chiesa (qui nella figura della Casa di Pietro: v.14).

Era quanto stava accadendo fin dalla metà del primo secolo (cf. Rm 16,1) e che ha ancora molto da insegnarci. Con Dio non ci si può abituare alle formalità (pluri)secolari svuotate di vita.

Ma le tradizioni religiose resistevano all’arrembaggio dell’esperienza di Fede-Amore: ancora a metà anni 70 le comunità non si sentivano libere di raccogliere i bisognosi di cura se non scoccata la sera (v.16).

Secondo il passo parallelo di Mc 1,21.29-34 (fonte del brano di Mt) era infatti giorno di sabato - e dopo l’uscita dalla sinagoga. Lo stesso impedimento e ritardo descritto nell’episodio della Maddalena al sepolcro, la mattina di Pasqua.

Il retaggio culturale e il sacro conformismo religioso restavano un bel fardello per l’esperienza del Cristo Salvatore personale, e la completa scoperta della potenza di Vita piena contenuta nella nuova proposta totale e *creatrice* de “il Monte”.

Scriva il Tao (xxviii): “Chi sa d’esser maschio, e si mantiene femmina, è la forza del mondo; essendo la forza del mondo, la virtù mai si separa da lui, ed ei ritorna a essere un pargolo. Chi sa d’esser candido, e si mantiene oscuro, è il modello del mondo; essendo il modello del mondo, la virtù mai non si scosta da lui; ed ei ritorna all’infinito. Chi sa d’esser glorioso, e si mantiene nell’ignominia, è la valle del mondo; essendo la valle del mondo, la virtù sempre si ferma in lui; ed ei ritorna ad esser grezzo (genuino, non artefatto). Quando quel ch’è grezzo vien tagliato, allora se ne fanno strumenti; quando l’uomo santo ne usa, allora ne fa i primi tra i ministri. Per questo il gran governo non danneggia”.

E così commenta il maestro Wang Pi: “Quella del maschio è qui la categoria di chi precede, quella della femmina è la categoria di chi segue. Chi sa d’essere il primo del mondo deve porsi per ultimo: per questo il santo pospone la sua persona e la sua persona vien premessa. Una gola fra i monti non cerca le creature, ma queste da sé si volgono ad essa. Il pargolo non s’avvale della sapienza, ma s’adegua alla sapienza della spontaneità”.

Increduli, Andate in tutto il mondo

(Mc 16,9-15)

Dice il Tao (xxxiv): «Come è universale la grande Via! Può stare a sinistra come a destra».

Malgrado le difficoltà a credere, i discepoli vengono costituiti araldi della notizia di Dio favorevole all’umanità che intende viaggiare verso se stessa - senza più il bagaglio dei soverchianti accumuli della tradizione.

Per la comunione con Dio e i fratelli, nel cammino della vita e nel senso di rinascita che vi si annida - ad es. dopo un dolore, i travagli, esperienze di rifiuto, pensieri di fallimento e morte... (per noi oggi, crisi globali e pandemia...) Gesù fa emergere il portato delle capacità trasmutative già in dote a ciascuno.

Così la sua proposta soppianta il giogo oppressivo delle perfezioni esterne predicate dalla religione, sostituite appunto con le nostre semplici virtù famigliari, colte dal di dentro. Non: combattere, bensì accogliere. Non: obbedire a Dio, ma somigliare a Lui (essendo se stessi). E così via.

La chiesa non avrebbe dovuto diventare una comunione di santi, ma di peccatori e indecisi. Infatti, la vicenda degli apostoli increduli ci conforta: siamo già abilitati, e con attitudine alla pienezza. Ma nel suo capovolgimento.

È la risurrezione che ci manda fra gli uomini, appunto da rigenerare; proprio come noi. Quindi la condizione di apostolo intreccia le proprie radici nel poco a poco dell’esistenza concreta.

Non è sottoposta alla solita trafila dottrinale, morale e religiosa delle cose grandi; non tarda più ad essere assunta.

Malgrado il credere in sé rimanga fragile, facciamo di continuo esperienza di rigenerazione dalle nostre macerie - nel migliore dei casi

continuando a far nascere ancora l'intero organismo dello spirito, e l'universo interiore.

Tutto ciò plasma una coscienza d'inadeguatezza differente: quella nella Fede - solo positiva, che capisce i fratelli e sa giustificare le resistenze all'Annuncio.

Infatti è nel recupero delle sorprese, dei lati opposti e delle contraddizioni che siamo diventati - nel proprio - esperti della difficoltà, più in grado di percepire i disagi (perfino il sentirsi svuotati - come stato energetico preparatorio).

Poi abbiamo imparato l'ascolto delle emozioni: anche il sentirci travolti - perfino nelle idee - e la necessità di cogliere o perdersi nei dolori, persino insopportabili.

E non temere la solitudine, chiave d'accesso ai tesori della propria eccentricità e Chiamata per Nome.

Insomma, al fine di una realizzazione vocazionale, ciascuno è già perfetto. Nel suo portato di energie difformi, deve solo imparare a incontrare i lati di sé cui ancora non ha dato spazio.

Come se dentro di noi avessimo una molteplicità di volti - spesso tutti da scoprire dietro un qualche guscio che resiste - i quali ci completano e guidano infallibilmente alla fioritura personale e sociale.

Così passiamo dall'esperienza di morte-risurrezione alla vera testimonianza, nella spontanea franchezza d'essere stati abilitati come evangelizzatori (cosa che ci sorprende). Ma adesso *il Messaggio fa corpo con noi stessi*.

Richiamo di pace, però esplosivo - incredibile, e lo si vede più dai limiti (ora nulla da temere) che dalla capacità di allestire cattedre e vetrine.

Dopo Cristo non bisogna più "migliorare" secondo accezione comune - né attesa o proposito che guardino e si abbeverino alla fonte del passato... che poi ci ricolloca nella medesima situazione prevedibile di sempre.

Per i malfermi apostoli, la religione era la negazione di se stessi nel profondo, viceversa la *vocazione* diveniva lo sviluppo di ciò che ognuno era nell'intimo e che non si era dato: la strada della realizzazione di sé nel contributo ai fratelli.

Unica arma convincente, la genuinità: franchezza che arde dentro per farci *santuari* inconsapevoli e incompleti, ma viventi. Sola via per incontrare le anime.

Le chiese di prima generazione erano piccole realtà sperdute nell'immensità dell'impero. Comunità minimali «in mezzo» alla vastità di un mondo segnato da principi differenti.

Fraternità popolari animate da una passione che le rendevano prova visibile e Manifestazione della vita del Risorto.

Lo spirito delle origini era l'unica prova e possibilità di riconoscimento del Cristo. Poi per difendersi dalle critiche iniziarono a spuntare le liste di apparizioni, ma solo a partire dalla seconda generazione di credenti.

Oggi non appare più? No, ancora si *manifesta* nel suo popolo.

La difficoltà ad accettare i segnali che convincono della Presenza di Gesù e del suo stesso Spirito possono essere superati grazie alla convivialità delle differenze e annunciando «a tutti» la «buona notizia» (v.15) che il Signore oltrepassa l'esperienza di quanto è già risaputo.

«Andate»: se non si fa Esodo, non si scatena lo Spirito. È all'interno di un Cammino non selettivo che impariamo a trasformare i nostri disagi in risorse preziose per affrontare futuro.

La Lieta Novella da annunciare, poi, è che il Padre è amabile: vuole prendersi cura. Esatto *contrario* di ciò che predicavano le false guide sia del giudaismo che di qualsiasi cultura dell'impero.

Non un Dio sanguisuga che spersonalizza, ma un Padre che dona.

Non il Dio della religione, che aspetta per la resa dei conti... perché accentua le trasmutazioni: è Radice dell'essere e Relazione fondante, che incessantemente Viene per attivare l'esuberanza di fioriture.

Non un grigio Legislatore e compassato Giudice che impone norme o mette in castigo - per tenere tutti sotto controllo.

Egli invita e trasmette la sua stessa eccedenza - persino discorde - per fondersi e dilatare qualità e possibilità di realizzazione di ciascuno.

Impensabile, prima di Gesù.

Gesù vide dei piccoli che prendevano il latte
E disse ai suoi discepoli:

“Questi piccoli lattanti somigliano a coloro
Che entrano nel Regno”.

Loro gli chiesero:

“Se saremo come quei bimbi, entreremo nel Regno?”

Gesù rispose loro:

“Quando farete di due cose una unità e farete
L'interno uguale all'esterno e l'esterno uguale all'interno
E il superiore uguale all'inferiore,
Quando ridurrete il maschio e la femmina a un unico essere
Così che il maschio non sia solo maschio
E la femmina non resti solo femmina,
Quando considerate due occhi come unità di occhio
Ma una mano come unità di mano
E un piede come unità di piede,
Una funzione vitale in luogo di una funzione vitale
Allora troverete l'entrata del Regno”.

Gesù ha detto:

“Io vi sceglierò uno fra mille e due fra diecimila
E questi si troveranno ad essere un individuo solo”.

(Vangelo di Tommaso, nn.22-23)

Indice

Vol.5

COSCIENZA LIBERTÀ PREZIOSITÀ

Nel tempo della pandemia: Gesù, chi è?
Qualità dell'animo Bimbo, Semplicità, Unicità

Introduzione

Fede, Volto e ritratti attardati

- Cap. 1 Facciate e non: Chi è Gesù per me
Cristo Semiatore. Evoluzione dell'Alleanza, nel tempo della crisi: solite pecche, diverse armonizzazioni
Dove e quale Messia? Domanda che giudica. Nel dilemma, la soluzione
Chi è Gesù: domanda che giudica. Nell'enigma, la soluzione
Come parla quest'uomo: il primato della coscienza della plebe
Reputazione: crocevia della Verità di Fede
La lotta per la Liberazione dai corrotti, e la vita di corte
- Cap. 2 Eros fondante: il contatto con la propria Preziosità e quella altrui
In disparte, e la vera vacanza (che preserva la forza vitale)
Lucerna, Misura e pregiudizi
Fede eccezionale, Conversione ardente
Fede, Carità, Preghiera, Digiuno: strumenti perfetti
Dio in ostaggio, o la diversa visione del pericolo
- Cap. 3 La Magia della Vocazione, e non

Fede: Sogno e decisione
La prima fila
Oltre i Dodici: altri 72 insicuri (ma trasparenti) nell'incertezza di lupi

- Cap. 4 Il Timoniere delle Meraviglie
Fede, Discernimento e Natura
Fede: Mistero di briciole
La Fede e l'Opera
Davvero Liberi
Mistica della Conversione-Luce: attendere e accogliere (il gusto di Dio)
- Cap. 5 Via della Metamorfosi: Eccentricità Preziose, da non trattare come malattie
Il sale impazzito della religione senza Fede: trattarsi da malati
Fede o nulla di troppo. Bartimeo: il movimento del sacerdozio di Cristo
Fede e Trasfigurazione controcorrente
Conversione e Tempi: la Fede del quarto anno
Lo spione che cade, e i piccoli cervelli

Vangeli e Tao

Introduzione

Semplicità e sconvolgimenti (nell'emergenza):
Rinascita senza mortificazione

Mc 4,26-34 **Ritmo di Natura**

Mc 6,1-6 **Aspettative, incomprensioni e lo spirito della valle**

Mc 6,7-13 **Invio dei discepoli: fiducia, umanizzazione, sobrietà**

Mc 7,1-13	Tradizioni ipocrite e ordine ideale: purezza dell'avvantaggiare
Mc 8,14-21	Il poco Alimento che arricchisce, e il lievito che impoverisce
Mc 8,27-33	Fede: il maschio, femmina. La vita agiata e non
Mc 9,30-37	Vincere la gara
Mc 11,11-26	Fico sterile, cacciata dei venditori, Fede calamita, Preghiera, Perdono
(Mt 5,20-26)	Primo debito: una Giustizia maggiore
Mt 23,1-12	Rabbì, Padre e precettori: sostituire l'Amore con l'osservanza, i fiocchi e le deferenze
Mt 25,31-46	Giudizio vs giudizi

Conclusione Generale

Beatitudini: tra capacità e fragilità

La Potenza della Parola e la Creatività del Tocco sanante di Gesù
(al femminile)

Increduli, Andate in tutto il mondo